JAMES HADLEY CHASE
ELETTROSHOCK
(Shock Treatment, 1959)

Personaggi principali:

JACK DELANEY l'infermo
GILDA DELANEY moglie di Jack
FRED JEFFERSON sceriffo di Glyn Camp
MALLARD medico di Glyn Camp
TERRY REGAN radiotecnico
MATT LOWSON agente assicurativo
GEORGE MACKLIN legale dei Delaney
STEVE HARMAS ispettore della National Fidelity Insurance
MADDOX dirigente della National Fidelity Insurance
BOOS tenente della Squadra Omicidi di Los Angeles
LOWSON HUNT famoso penalista
HENRY FULLER agente di cambio

1

Quello che sto per raccontarvi non sarebbe mai potuto accadere, probabilmente, in un altro paese. Solo a Glyn Camp poteva capitare un'avventura simile.

Appollaiata sulle montagne della California, Glyn Camp è uno di quei minuscoli paesi di villeggiatura, un po' all'antica, in cui d'estate si rifugiano le persone desiderose di sfuggire al caldo torrido di Los Angeles. Scrittori, artisti, pensionati e gente che ha una rendita, vivono là tutto l'anno nella pace e nella bellezza di una regione non molto distante, tutto sommato, dai piaceri e dalle distrazioni della costa del Pacifico.

Avevo dunque preso in affitto, in quell'angolino, uno chalet accogliente in cui avevo impiantato una piccola ditta di vendita e riparazioni di apparecchi radio e di televisori. Si trattava di un giro d'affari molto ristretto, dato che ero solo a occuparmene.

Il mio villino si trovava, seguendo la strada, a più di sei chilometri da Glyn Camp. Una volta alla settimana, mi recavo in macchina alla borgata per fare provviste. Dopo di che, andavo a fare una capatina all'ufficio di Jefferson, lo sceriffo, per fare quattro chiacchiere e bere un bicchierino di

VISIT…

una certa acquavite di sidro che fabbricava lui personalmente.

Dato che lo sceriffo Jefferson ha una parte importante nella mia storia, sarà meglio che dica subito due parole sul suo conto. Era sceriffo di Glyn Camp da cinquanta anni, quasi senza interruzione. Nessuno sapeva la sua età esatta, ma tutti i vecchi del paese erano d'accordo nel dire che aveva più di ottant'anni.

Lui non ignorava, né lo ignoravano i suoi concittadini, che le funzioni di sceriffo erano ormai un compito al di sopra delle sue forze, ma tutto questo non impediva ai suoi concittadini di rieleggerlo ogni volta che venivano indette le elezioni né a lui di accettare allegramente il rinnovo del mandato. Glyn Camp, senza lo sceriffo Jefferson, era inconcepibile come New York senza la statua della Libertà.

Prima di proseguire, devo parlare di un altro personaggio: il dottor Mallard. Mallard curava gli ammalati di Glyn Camp almeno da quando lo sceriffo Jefferson si incaricava di farvi rispettare la legge. Era l'unico medico di Glyn Camp, località notoriamente salubre. Perciò aveva poco lavoro. Se poi qualcuno si ammalava gravemente, o una donna era sul punto di partorire, li mandavano, per maggior sicurezza all'ospedale regionale di Los Angeles, anche se dovevano fare quasi centotrenta chilometri di strade di montagna.

Come Jefferson, anche il dottor Mallard, era un vecchio robusto dal naso aquilino, l'occhio severo, il modo di fare dittatoriale. Se lui affermava che avevate il morbillo non potevate avere che il morbillo anche se un giovane medico, arrivista, dell'ospedale di Los Angeles, affermava che avevate la scarlattina!

Mallard aveva ancora un pugno di clienti fedeli, ma morivano sempre più spesso. Perciò passava la maggior parte della giornata a giocare a dama con lo sceriffo Jefferson o a starsene seduto sotto la veranda della sua casetta, piuttosto malconcia, da dove contemplava, con occhio torvo, il panorama.

In quella calda mattina d'estate, dunque, ero sceso alla borgata per prendere un televisore. Dopo aver caricato l'apparecchio sul camioncino, ero andato à fare una puntatina all'ufficio di Jefferson per fare quattro chiacchiere, come al solito.

Bevendo un bicchierino, avevamo commentato il grande incontro di pugilato della sera prima; avevamo discusso animatamente a proposito dei grandi missili intercontinentali; avevamo formulato la speranza che la prossima stagione estiva fosse migliore della precedente. Dopo di che, a-

vevo detto che dovevo ancora salire al lago della Gazza Blu, ma ci sarei andato la prossima volta che fossi tornato alla borgata.

«Se salite al lago, giovanotto» aveva dichiarato allora Jefferson, sistemandosi nella poltrona a dondolo «può darsi che abbiate occasione di farvi dei clienti. Ho sentito dire che ci sono dei nuovi inquilini nello chalet di William: una coppia, marito e moglie. Devono avere un sacco di quattrini per poterselo pagare! L'uomo è infermo. Si sposta in una poltroncina a rotelle. Penso che dovrebbe interessargli di avere un televisore, lassù.»

«Andrò a trovarlo» dissi cavando di tasca il taccuino. «Come si chiama?»

«Jack Delaney.»

«Gli farò una visitina a casa.»

Un infermo inchiodato in una poltroncina a rotelle mi sembrava l'acquirente ideale di un televisore. Appena ebbi sistemato la radio che avevo appena venduta a un mio cliente, salii col camioncino allo chalet della Gazza Blu.

C'ero già stato due anni prima, e conservavo il ricordo di una casa piccola, ma lussuosa, da cui si ammirava un meraviglioso paesaggio di montagne, con la valle proprio sotto e il mare in lontananza.

Papà William aveva guadagnato un sacco di milioni col petrolio. Aveva comprato lo chalet per ritirarvisi, ma in pratica, era sembrato a lui e a sua moglie troppo piccolo e troppo isolato. Dopo avervi trascorso tre mesi, erano partiti e ora lo affittavano a tutti quelli che potevano permettersi il lusso di abitare nel ritiro di montagna di un milionario.

Lo stretto sentiero portava a un cancello. Dovetti scendere dal camioncino, per aprirlo. Poi guidai il camioncino nel viale accuratamente asfaltato che portava allo chalet vero e proprio. Aveva l'aria di aggrapparsi al fianco della montagna come una mosca si appiccica al muro.

Nonostante fosse piccolo, era un autentico gioiello, quel villino! Dalla veranda si scopriva un panorama che valeva veramente la pena di essere visto.

Una grande giardinetta Buick era ferma ai piedi della scala che portava al portico. Fermai il mio camioncino dietro a essa.

Un uomo era seduto in una carrozzina, sotto la veranda. Stava fumando un sigaro, e aveva una rivista sulle ginocchia. Voltò la testa per guardarmi. Poteva avere dai quaranta ai cinquanta anni. Era piuttosto grasso, ma questo non gli impediva di essere un bell'uomo. Tuttavia su quella faccia paffuta si leggeva l'amarezza e il rancore di un infermo che ha molto sofferto.

I suoi occhi grigi erano spietatamente freddi.

Scesi dal camioncino e salii i gradini della veranda.

«Il signor Delaney?» domandai.

Mi squadrò con aria sospettosa e rispose:

«Sì, mi chiamo così. Che cosa desiderate?»

«Ho saputo che vi siete stabilito qui e sono venuto a sentire se non potevo installarvi una radio o un televisore...»

«Televisore?» fece lui, seguitando a guardarmi con insistenza. «In mezzo a tutte queste montagne, non sarà possibile avere una ricezione molto buona.»

«Con un'antenna sistemata bene potete ottenere, anche qui, una ricezione di prim'ordine» dichiarai.

«Non vorrete farmi credere una cosa simile spero! Non è possibile con questo schermo di montagne che intercettano le onde.»

Era proprio il tipo di problema che mi piaceva. Quando un tizio afferma che non potete fare una determinata cosa, se gli mostrate che ci riuscite perfettamente, la partita è già quasi vinta, a patto, naturalmente, di togliergli questo chiodo con un certo tatto.

«Concedetemi cinque minuti, signor Delaney» ripresi. «Vorrei mostrarvi che non vi faccio perdere il vostro tempo né che perdo il mio.»

Tornai al camioncino, presi un piccolo televisore e un'antenna e li portai sotto la veranda e li posai sul tavolino accanto all'infermo.

Lui abbandonò la rivista e mi osservò mentre installavo l'antenna speciale. In sette minuti, avevo ottenuto sullo schermo un'immagine nitida, precisa e priva di interferenze che era una meraviglia.

Un colpo di fortuna per me: stavano trasmettendo un incontro di pugilato. Come appresi più tardi, Delaney era un tifoso del ring. Sentii subito che lo spettacolo lo appassionava. Allungò il collo verso lo schermo e la sua faccia perse buona parte della sua amarezza.

Io restai discretamente in disparte e lasciai che l'apparecchio si vendesse da solo.

Delaney seguì l'incontro, che durò almeno venti minuti, fino alla fine. Era una lotta decisa fra due pesi massimi che picchiavano come dannati. Uno dei due finì con lo sferrare al suo avversario una tremenda sventola che lo colpì in piena testa. Come l'altro si afflosciò, capii che era finito al tappeto definitivamente.

«Che ne dite delle immagini e del suono?» domandai andando a piazzarmi di fronte al mio interlocutore.

Delaney si accarezzò i baffetti grigi.

«Non l'avrei mai creduto, è fantastico. Questo incontro è stato un gioiello.»

«Vi interessano gli incontri di pugilato?»

«Credo bene! Prima dell'incidente, andavo tutte le sere al "Central" di Los Angeles.»

«È molto meglio vedere gli incontri di pugilato alla televisione. Ci si può rendere conto di tutti i particolari del match e non si è costretti a dar gomitate a destra e a sinistra, nella ressa, per tornare a casa!»

«Già, è vero.» Guardava i secondi che portavano l'enorme massa di carne in un angolo del quadrato. «Quanto costa, questo coso?»

Gli dissi il prezzo.

«Non c'è niente di meglio, in fatto di apparecchi?»

«Certo, moltissimi. Vi piacerebbe un apparecchio che riunisse televisione, radio e giradischi ad altissima fedeltà?»

Si rincantucciò in fondo alla carrozzina e mi guardò fisso. Lessi nei suoi occhi un'arroganza che non mi piacque.

«Come avete detto che vi chiamate?»

«Terry Regan» risposi. «Sono io che mi occupo della vendita dei televisori e delle radio, da queste parti.»

«Davvero? e lo fate da molto tempo?»

«Circa quattro anni.»

«Non dovete guadagnare molto con questo, eh?»

«Oh! Non mi lamento.» Quel suo modo di squadrarmi con un piccolo lampo di disprezzo negli occhi, mi fece salire il sangue alla testa. «E ho abbastanza lavoro.»

«Può darsi che mi rivolga a qualche grossa ditta di Los Angeles» borbottò con aria assorta. «Non ci tengo molto ad avere a che fare con un piccolo artigiano che lavora da solo. Quando io compro qualcosa, compro sempre quello che c'è di meglio sul mercato.»

Per poco non mandai al diavolo lui e la sua ordinazione, ma riuscii a dominarmi.

«Fate come volete, signor Delaney» risposi «ma se ci tenete ad avere quello che c'è di meglio, dovete optare per un apparecchio fatto su ordinazione. Non avrete mai un televisore che vi dia veramente soddisfazione se non è costruito apposta per voi. Ed è appunto questa la mia specialità. Potrei costruirvi un apparecchio che vi soddisferebbe in pieno. Avreste un televisore con schermo da venticinque pollici, una radio a modulazione di

frequenza, un giradischi e un registratore. Il tutto completato da un altoparlante elettrostatico in un mobiletto a parte.»

«Potreste veramente costruirmi un apparecchio simile?» esclamò con un tono così incredulo e sprezzante che mi esasperò. «Ma chi mi assicura che tutto questo funzionerà bene?»

«Gli apparecchi li costruisco io, signor Delaney. È la mia specialità. Non vi chiedo di credermi sulla parola. Ho costruito un apparecchio di questo genere per il signor Hamish, lo scrittore che abita a tre o quattro chilometri da qui. Non avete che da telefonargli: vi dirà quanto è contento.»

Delaney alzò le spalle.

«Be'! Ma io vi credo sulla parola, sapete. Quanto verrebbe a costare un apparecchio del genere?»

«Dipende dal tipo di mobile che desiderate» risposi. «Potrei costruirvi un apparecchio di primissimo ordine per millecinquecento dollari.»

Il quel momento udii un leggero rumore dietro di me e, senza alcun motivo, provai un'impressione strana, un fremito che mi percorse la schiena dandomi persino un formicolio tra i capelli.

Mi voltai di scatto.

Una donna era ferma nel riquadro della porta, con gli occhi fissi su di me.

Quel primo incontro con Gilda Delaney non lo dimenticherò mai.

Era un po' più alta della media. La sua carnagione aveva quella tinta dorata che si acquista solo passando lunghe ore al sole. I suo capelli che assomigliavano, come colore, al bronzo levigato, le scendevano fino alle spalle. I grandi occhi celesti avevano uno sguardo al quale nessun uomo, degno di questo nome, poteva fare a meno di reagire, come il toro, quando il matador fa roteare la cappa per incitarlo.

Era bella, ma non nella maniera insipida delle bellezze in serie che mi fanno ammiccare quando vado a Hollywood. Il suo fascino aveva profondità, carattere, e quel qualcosa che solo una donna su diecimila possiede. E quando si trova questa donna, un tipo come me, si sente svenire...

Aveva una camicia rossa da cow-boy e un paio di blue-jeans, tenuta che metteva in risalto la sua superba figura. Secondo me doveva avere ventisette o ventotto anni, insomma l'età perfetta. Dal modo come mi guardava capivo che non aveva certo trascorso tutti quegli anni chiusa in un convento. Conosceva la vita. Non aveva niente della piccola donna senza difesa, né della candida ingenua. Era una donna smaliziata, una selvaggina di classe, una donna che sapeva ciò che un uomo voleva e che sembrava dire:

"Forza! Prendimi se puoi!".

Dopo aver dato un'occhiata circolare, Delaney la contemplò un istante e con voce spenta, indifferente, disse:

«Vi presento mia moglie.»

L'aveva detto come se lei non avesse avuto, per lui, la minima importanza. Senza perderla d'occhio proseguì:

«Ti presento il signor Regan. È lo specialista, qui nella zona, di televisioni e radio. Sta cercando di vendermi un televisore.»

«Ma non è proprio quello che volevi?»

Aveva una voce di gola che corrispondeva esattamente alla sua figura e al suo sguardo.

«Sì, è vero» ammise lui. Schiacciò il sigaro nel portacenere e incominciò a squadrarmi. «Ma supponiamo che questo apparecchio che voi proponete di costruirmi, una volta terminato, non mi piaccia. Che cosa succederebbe in quel caso?»

Dovevo fare realmente uno sforzo tremendo per continuare a parlare d'affari davanti a quella donna che mi impressionava come nessuna mai prima di allora.

«Be', signor Delaney, se non vorrete ritirarlo» risposi «cercherò in un modo o in un altro di scovare qualcuno che lo comperi. Ma credo proprio che vi piacerà.»

«Sono certa che un televisore ti divertirebbe molto» intervenne la donna. «Dovresti proprio ordinarne uno.»

Lei mi salutò con un piccolo cenno della testa. I suoi grandi occhi di miosotide mi osservarono un attimo con uno sguardo pieno di curiosità, poi, con un leggero sorriso che non voleva dire nulla, mi passò davanti e scese i gradini della veranda. La vidi percorrere per un istante il sentiero, poi svoltò l'angolo del villino e scomparve.

Non le avevo tolto gli occhi di dosso nemmeno un istante. Se aveste visto il suo passo ondeggiante, il suo modo di ancheggiare, il suo incedere da dea, la seduzione che sprigionava da tutto il suo essere, sono sicuro che avreste provato i miei stessi sentimenti, ne sono convintissimo.

In quel preciso istante, mentre la guardavo scendere la scala e imboccare il sentiero di cemento, la desiderai più di quanto avessi mai desiderato un'altra donna al mondo.

«Bene, siamo d'accordo, Regan» disse Delaney. «Costruitemi questo apparecchio. Se mi piace ve lo comprerò.»

Mio malgrado, dovetti riportare la mia attenzione sull'affare che stavo

trattando. Non era, evidentemente, una maniera molto interessante di lavorare. Quel tipo, nella sua carrozzina, poteva anche essere un cialtrone o un imbroglione. Rischiavo di impiegare buona parte dei miei risparmi per costruirgli un apparecchio fantastico, e c'era il pericolo di vedermi, alla fine, rifiutare l'acquisto con la scusa che a lui non piaceva! Ma io volevo evitare qualsiasi discussione con lui. Volevo a ogni costo rivedere la donna, e quello era l'unico sistema per arrivarci.

«D'accordo» dissi. «Mi ci vorrà, probabilmente, una quindicina di giorni. Nel frattempo, se vi fa piacere, posso lasciarvi questo apparecchio, così potrete vedere il seguito dei programmi... Domani sera, c'è un altro grande incontro di pugilato, e sono certo che sarete contento di seguirlo.»

«Sì, lasciatemelo. Vi pagherò il noleggio.»

«Ma neanche per sogno. Non ve lo noleggio: ve lo presto, gratis. Avrete però bisogno di un'antenna permanente. Verrò a installarla domani. D'accordo?»

«Certo» fece lui. «Venite domani. Io rimango sempre in casa. Con questa dannata carrozzina, non posso permettermi di andare a destra e a sinistra.»

Lo lasciai sulla veranda intento a osservare lo schermo luminoso del televisore. Mentre percorrevo il viale, sperai di scorgere la donna, ma non si fece vedere. E la sua immagine continuò ad assillarmi la mente anche durante il tragitto.

Quando andai a letto, pensavo ancora a lei e era ancora nella mia mente l'indomani mattina mentre mi preparavo la prima colazione.

Naturalmente, avrei potuto liberarmene, se avessi fatto lo sforzo necessario. Ma me ne guardai bene. Dopo tutto, lei era completamente fuori della mia portata. Potevo quindi sognare di lei quanto volevo, non è vero? E, tutto sommato, poteva far male soltanto a me stesso.

Nel pomeriggio, risalii allo chalet del lago. Avevo deciso di andarci nel pomeriggio perché avevo pensato che, la mattina, era probabile che lei andasse a fare commissioni. E ci tenevo molto a vederla.

Al mio arrivo, Delaney era sotto la veranda. Il televisore era acceso. Stava guardando un film giallo e alzò appena gli occhi quando scesi dal camioncino.

Presi l'antenna che avevo portato, un rotolo di filo, la scatola dei ferri e salii la scala.

«Avanti, entrate!» disse lui, indicandomi con un gesto vago la sala. «Troverete la domestica, o mia moglie da quella parte.»

Dal modo come l'aveva detto, si sarebbe potuto pensare che, per lui, la domestica o la moglie fossero la stessa cosa. Ne fui passabilmente urtato.

L'ampio soggiorno in cui entrai era di un lusso costoso che solo un milionario poteva permettersi. Posai il mio armamentario per terra e, non vedendo nessuno, attraversai la stanza, aprii la portafinestra e diedi un'occhiata al patio e alla vasca piena di pesci rossi che guizzavano allegramente sotto il sole.

Una grassa messicana, che avevo già avuto occasione di scorgere a Glyn Camp, uscì da una stanza lì vicino, dondolandosi e mi sorrise mettendo in mostra tutti i suoi denti d'oro.

«C'è la signora Delaney?» domandai. «Sono venuto a installare l'antenna del televisore.»

«La troverete da quella parte» rispose la domestica. «Andate sempre diritto.» Poi, continuando a sorridere e a salutare, attraversò il patio e scomparve attraverso una porta che doveva essere, pensai, quella della cucina.

Con il batticuore e il petto ansimante, entrai con passo pesante in un grande corridoio su cui si aprivano parecchie porte. Una di esse era socchiusa. Udii Gilda Delaney che canticchiava.

«Signora Delaney!» chiamai alzando leggermente la voce.

Lei apparve subito sulla soglia. Era ancora più bella dell'immagine che avevo conservato nella memoria dal giorno prima. Nessuna memoria poteva ricreare quello sguardo, il fascino sensuale di quel corpo, e come quegli splendidi capelli brillavano al sole. Quel giorno indossava una camicetta di seta color crema e una gonna pieghettata, celeste. Era veramente sensazionale.

«Buongiorno, signor Regan!» esclamò sorridendo. «Non vi avevo sentito arrivare.»

«Vostro marito mi ha detto di entrare» spiegai con voce sorda. «Vorrei installare l'antenna. C'è un modo per salire sul tetto?»

«Sì, la casa ha un solaio munito di abbaino. Ma avrete bisogno di una scala. È nello sgabuzzino, questa porta qui...»

«Grazie» le dissi. È dopo una breve pausa, aggiunsi: «Pare che il televisore abbia successo!»

Lei annuì. Sentii che il suo sguardo mi scrutava, mi soppesava, come se stesse chiedendosi che tipo ero.

«Lo credo bene!» disse lei. «L'ha acceso stamattina alle nove e da allora non l'ha più spento.»

«Per uno come lui, inchiodato in una poltrona, non c'è niente di meglio

della televisione!»

«Sì, veramente.» Una leggera noia parve incupire l'azzurro dei suoi occhi. «Ma non vorrei trattenervi...»

Era un modo di farmi capire che avevo da lavorare e che lei non ci teneva a chiacchierare con me tutto il pomeriggio.

«Mi ci metto subito. Quale porta? Quella là?»

«Sì.»

«E il solaio?»

«Proprio sopra. C'è una botola.»

«Bene. Molte grazie, signora Delaney!»

Andai a prendere la scala nello sgabuzzino e la piazzai sotto la botola. La sollevai. Il solaio era alto appena quel tanto da poterci stare in piedi. Era facile, dall'abbaino, passare sul tetto. Aprii l'abbaino e tornai a pianterreno. Rientrai nel salone per prendere il mio armamentario e mi avviai per il corridoio. Mentre passavo davanti alla porta della sua camera, lei apparve nell'inquadratura, e mi guardò in un modo che mi arrestai di colpo, come se avessi urtato contro un muro.

«Avete bisogno di aiuto?» domandò.

«Grazie, ma non vorrei disturbarvi...»

«Oh! ma io non ho niente da fare: posso benissimo aiutarvi.»

Ci guardammo.

«Be', se volete» dissi. «Non ci tengo a trascinare sul tetto la scatola degli utensili. Se poteste passarmi man mano quelli di cui avrò bisogno, vi sarei veramente grato.»

«Non mi sembra una cosa complicata.»

Si mosse con quella grazia affascinante che mi aveva già soggiogato prima. Ai piedi della scala, Gilda Delaney si fermò.

«Credete di poter arrivare lassù?» le domandai indicando con la testa la botola aperta.

«Credo di sì. Basterà che teniate ferma la scala.»

Posai a terra l'antenna e mi avvicinai alla donna. Aveva un profumo che non conoscevo: qualcosa di tremendamente sensuale che legava benissimo con il suo temperamento e la sua personalità. Solo a sentirmi così vicino a lei ero tutto eccitato. Tastai la scala.

«Sembra solida» dissi.

Lei cominciò a salire. A metà strada, si fermò per vedere che cosa facevo. Le sue lunghe gambe snelle erano all'altezza dei miei occhi.

«Avrei fatto meglio a mettermi i blue-jeans per fare questo lavoro» disse

lei sorridendo.

«Ma va benissimo così» replicai. «Non guarderò.»

Lei scoppiò a ridere.

«Voglio sperare che non guardiate.»

Dopo di che, afferrò i bordi della botola e si issò nel solaio.

Naturalmente, la gonna pieghettata roteò passabilmente durante l'operazione e la breve visione della sua biancheria intima mi fece ribollire il sangue. Lei si chinò in avanti per guardare giù attraverso la botola. In quella posizione, era decisamente irresistibile, con i capelli che le ricadevano sulla fronte e le inquadravano la faccia.

I suoi occhi osservarono allora il mio viso. Aveva quel modo di squadrare un uomo, imperturbabile e scaltro allo stesso tempo che hanno le donne rotte alle giostre amorose e che sanno come reagiscono gli uomini, dopo aver visto ciò che appunto avevo visto.

«Volete passarmi l'antenna?» domandò.

Fui ben lieto di avere l'occasione di voltarmi, per raccogliere l'antenna. Gliela porsi. Poi fu la volta della scatola degli utensili e del rotolo di filo elettrico. Dopo di che la raggiunsi nel solaio. Nell'atmosfera pesante e chiusa di quel piccolo locale avevamo l'impressione di essere gli unici esseri umani rimasti sulla terra. Di lassù non potevo più udire la televisione. Non sentivo più alcun rumore a parte il battito precipitoso del mio cuore.

«Per fortuna che non sono obbligata ad arrampicarmi sul tetto!» disse lei scostandosi un po' da me per contemplare, attraverso l'abbaino, una fetta di cielo azzurro. «Soffro di vertigini...»

«Anche a me capitava questo, una volta. Ma ora non ho più noie da quel lato. Si finisce sempre con l'abituarsi a tutto. Basta mettersi d'impegno.»

«Anch'io lo credevo, una volta! Ma ho cambiato idea. So perfettamente che mio marito non si abituerà mai a essere inchiodato nella sua carrozzina per il resto dei suoi giorni.»

Incominciai a srotolare il filo elettrico.

«Sì, ma non è la stessa cosa... È stato a causa di un incidente?»

«Sì.» Sollevò i capelli che le scendevano sulle spalle e li fece scivolare fra le dita. «Questa infermità gli pesa tremendamente. Per lui, è ancora peggio che per la maggior parte degli uomini. Pensate che era maestro di tennis agli studios della Pacific Films! Dava lezioni a tutte le dive. Era un lavoro interessante e ben pagato. Ha poco più di cinquant'anni. Nessuno crederebbe che a quell'età si possa ancora giocare così bene a tennis. Eppure, lui giocava bene. Gli piaceva dare lezioni. Del resto, non sapeva fare al-

tro. All'infuori del tennis, non s'interessava a niente nella vita. E poi gli è capitato quell'incidente... Non potrà camminare mai più...»

"E non sarà mai capace di amarti" aggiunsi dentro di me. Se in quel momento provavo un minimo di pietà, per qualcuno, era per lei, non per lui.

«Un brutto colpo» dissi ad alta voce. «Non potrebbe cercare di interessarsi a qualcos'altro? Non vorrà passare il resto dei suoi giorni inchiodato in poltrona senza far niente!»

«Ma sì. Ha guadagnato somme enormi di denaro. Questo almeno non manca.» Le sue labbra rosse e carnose abbozzarono un sorriso amaro. «È venuto a rifugiarsi qui per sfuggire i suoi amici. Odia di essere compianto e che si abbia pietà di lui.»

Fissai il filo all'antenna.

«E voi?» ripresi. «Non deve essere divertente stare sepolta qui dentro.»

Lei alzò le spalle.

«È mio marito» rispose. Mi osservò a lungo e domandò: «Volete che vi dia l'antenna, ora?»

La conversazione morì. Io salii sul tetto e lei mi passò l'antenna. Col suo aiuto, non ci misi molto a installarla. Lei mi porgeva dall'abbaino gli arnesi man mano che ne avevo bisogno. Ogni volta che mi avvicinavo all'apertura e che la scorgevo sotto di me, ero sempre più impressionato dalla sua presenza.

Comunque, finii di sistemare l'antenna e lanciai il rotolo di filo elettrico nel giardino.

«Fatto!» dissi scivolando nel solaio attraverso l'abbaino.

«Avete fatto presto» osservò lei.

Era vicinissima a me.

«Be' sapete... ho già installato tante di quelle antenne che credo che lo potrei fare anche dormendo!»

Il mio respiro si era fatto ansante. Sapevo che lei non ascoltava. Mi guardava fisso, con il viso alzato verso di me. E rivedevo quella luce affascinante accendersi nei suoi occhi celesti. A un tratto la vidi vacillare dalla mia parte. L'afferrai e me la strinsi fra le braccia.

Mi era già capitato di baciare un discreto numero di donne, ma quel bacio non assomigliava agli altri. Era uno di quei baci di cui si sogna, ma che non si danno mai. La sentii fondersi in me. Era veramente il "momento della verità"; non ci sono altre parole per qualificare quel bacio.

Rimanemmo così abbracciati per venti o trenta secondi, poi allentata la

stretta lei indietreggiò e, guardandomi fisso, si portò un dito alle labbra. I suoi occhi azzurri mezzi chiusi erano velati e ansimava quanto me.

«Avete un po' di rossetto sulle labbra» mormorò con la sua voce rauca. Fece dietrofront e attraverso la botola scomparve. Io indugiai un po' nel solaio; il mio cuore sembrava impazzito.

Poi il rumore dei suoi passi piccoli e veloci mi annunciò che si era di nuovo allontanata da me.

Quella sera rientrai al mio villino verso le otto, con il cuore ancora tutto pieno di Gilda. Improvvisai un pranzo alla buona e subito dopo, uscii sotto la veranda, accesi una sigaretta e incominciai a riflettere.

C'era un bel chiaro di luna e la notte era tiepida; ma il silenzio e la solitudine del luogo mi portavano, quella sera, alla malinconia. Continuavo a chiedermi perché mi aveva baciato.

Mi dicevo: "Una donna bella come lei, che vive in mezzo a tanto lusso, non può prenderti sul serio, amico mio! Non devi pensarci più. È una cosa che non si ripeterà più. Non cercare di imbottirti il cervello e di credere che possa lasciare suo marito per venire a vivere con te. Inoltre, che cosa potresti offrirle, tu? Questo piccolo sporco villino? Tutto quello che guadagni non basterebbe nemmeno a pagare le sue calze di nailon! Ha avuto un attimo di abbandono, ma non avrà seguito..."

Proprio in quel momento, lo squillo del telefono venne a interrompere il corso dei miei pensieri. Mi alzai, entrai nel soggiorno e sollevai la cornetta.

«Spero di non disturbarvi, signor Regan...»

Di voci dolci e velate come quella ce n'era solo una al mondo. Solo a sentirla il sangue mi affluì bruscamente alla testa.

«Ma no, per carità...»

«Vorrei vedervi. Devo parlarvi di una cosa. Ma non so se è conveniente venire da voi, alle undici di sera...»

«Stasera, volete dire?» Non riuscivo a credere alle mie orecchie.

«Ma se questo vi disturba...»

«Ma niente affatto.»

«Allora, a stasera, alle undici.»

La udii posare la cornetta. Per alcuni secondi restai a bocca aperta. Posai a mia volta il ricevitore, mi precipitai fuori dalla casa e scesi la scala che portava alla capanna di assi che mi serviva da garage.

Tirai fuori il camioncino e lo portai dietro la baracca in un angolo dove

non fosse possibile vederlo dalla strada. Poi rientrai nel villino e feci un po' di pulizia.

Dopo aver fatto una doccia ed essermi rasato, m'infilai una camicia pulita e i calzoni più eleganti. Mancava poco alle undici. Andai a sedermi sulla veranda.

Il mio chalet si trovava su una strada secondaria che partiva dalla strada che scendeva a Glyn Camp.

Non ci passava mai nessuno, tranne gli Hamish che abitano due chilometri sopra di me, in montagna. Jeff Hamish e sua moglie uscivano di rado la sera, ma non volevo che vedessero la giardinetta Buick davanti al mio chalet, qualora fosse saltato loro in mente di andare a fare un giro a Glyn Camp, proprio quella sera.

Le undici erano suonate da uno o due minuti quando scorsi i fari di una macchina che saliva la costa. Mi alzai. Col cuore in gola, scesi i gradini e guardai la Buick che si avvicinava. Feci segno alla guidatrice di dirigersi verso il garage. Lei vi fece entrare la Buick e subito dopo apparve nel chiaro di luna.

«Scusatemi se sono venuta così tardi, signor Regan» disse mentre chiudevo le porte della capanna «ma ho dovuto aspettare che mio marito andasse a letto.»

Aveva già l'aria di un piccolo complotto. Il mio respiro si accelerò. Ero tutto sconvolto.

«Prego, salite sulla veranda, signora Delaney.»

Lei mi passò davanti e salì i gradini. Avevo spento le lampade sul davanti. L'unica luce proveniva dal soggiorno e disegnava un rettangolo luminoso sul pavimento della veranda. Quando lei attraversò quel rettangolo di luce, mi accorsi che aveva di nuovo i calzoni blu e la camicia da cowboy. Si diresse verso una delle mie vecchie poltrone di vimini e si sedette.

«Posso offrirvi qualcosa da bere?» domandai.

«No, grazie.» Mi guardò un istante. «In realtà, sono venuta per chiedervi scusa, signor Regan.»

«Perché?»

«Non volete sedervi?»

Obbedii.

«Desidero chiedervi scusa per ciò che è accaduto oggi pomeriggio» riprese lei. «Sembrava calmissima e disinvolta.» Di solito odio pentirmi di qualcosa, ma questa volta sono pentita di quanto è successo oggi pomerig-

gio. Magari penserete che io sia una di quelle donne senza scrupoli, che si gettano tra le braccia del primo che capita.

«Ma niente affatto» protestai. «È stata colpa mia. Non avrei dovuto...»

«Vi prego, non siate ipocrita. È sempre colpa della donna quando succede una cosa del genere. Vedete, ho perso un po' la testa, proprio in quel momento!» Si accomodò meglio nella poltrona. «Potrei avere una sigaretta?»

Le porsi il mio astuccio. Lei prese una sigaretta e io strofinai un fiammifero. Ma la mano mi tremava talmente che lei dovette posare la sua sul mio polso per poter accendere la sigaretta. Il semplice contatto delle sue dita fresche sulla mia pelle fece aumentare ancora di più i battiti del mio cuore.

«Ho vergogna di me» proseguì lei, lasciandosi andare contro lo schienale della poltrona. «Ma non è sempre facile resistere, per una donna nella mia situazione. Dopo tutto, perché fare tanti misteri? Ma avrei dovuto dominarmi. Ho pensato che fosse mio dovere venire a spiegarvi...»

«Ma non occorreva... Io non pensavo affatto che...»

«Ma sì, ma sì, voi lo pensavate... So di interessare gli uomini. Non è colpa mia. Non posso farci nulla. E quando qualcuno si accorge che mio marito è infermo, incomincia a importunarmi. Finora, però non avevo incontrato nessun uomo così seducente da farmi perdere la testa e non avevo avuto nessuna difficoltà ad allontanarlo.» S'interruppe un istante e tirò una lunga boccata di fumo dalla sigaretta. La brace rosseggiò illuminando le sue labbra, la punta del naso e il mento volitivo. «Ma in voi, c'è un certo-non-so-che...» S'interruppe, alzò le mani e le lasciò ricadere sul bracciolo della poltrona. «Non ha importanza» riprese. «Dovevo assolutamente venire a trovarvi per dirvi che ciò non si ripeterà, mai più. Vedete, signor Regan, se io avessi la disgrazia di innamorarmi di un altro uomo, non potrei mai lasciare mio marito. È infermo. Lui conta su di me. È un caso di coscienza, una questione d'onore...»

«Ma...» protestai. «Se vi capitasse di amare un altro uomo, nessuno potrebbe rimproverarvi per aver abbandonato vostro marito. Voi siete giovane. Non si può, dopo tutto, pensare che voi restiate attaccata a lui per il resto dei vostri giorni. Sarebbe un sacrificio inutile...»

«Lo credete davvero? Ma quando l'ho sposato, ho promesso di rimanere con lui, nella buona e nella cattiva sorte. Non posso ora andarmene alla chetichella. Inoltre, è colpa mia se è accaduto l'incidente che lo ha reso infermo. Ecco perché, indipendentemente dal rispetto della promessa che ho fatto al momento del matrimonio, ne faccio una questione d'onore.»

«Siete stata voi la causa dell'incidente? Come mai?»

«Sì» rispose accavallando le gambe snelle. «Dopo l'incidente, voi siete la prima persona alla quale sento di poterne parlare. Non so come sia, ma mi sento a mio agio, con voi. Vi annoiereste se vi raccontassi com'è accaduto?»

«Anzi, sono sicuro di non annoiarmi affatto. Raccontate pure.»

«Grazie.» Lei s'interruppe un istante. «Siamo sposati da quattro anni Jack e io» riprese. «L'incidente accadde tre mesi dopo il nostro matrimonio.» Ora parlava con un tono staccato, impersonale. «Eravamo andati a una festa di amici. Jack aveva bevuto parecchio. Io non sopportavo di vederlo guidare quando era ubriaco, e questo gli accadeva spesso. Quindi volli guidare io. Dopo aver litigato per un po' riuscii a spuntarla. Stavamo percorrendo una strada di montagna. Jack alla fine si era addormentato, cullato dal movimento della macchina.

«Circa a metà strada, trovai una auto ferma che sbarrava la strada. Era di proprietà di un nostro amico. Era stato invitato anche lui alla festa ed era rimasto senza benzina. Mi fermai in un punto molto ripido e scesi. Stavo per avviarmi verso di lui, quando mi accorsi che la mia automobile incominciava ad andare indietro. Probabilmente, non avevo tirato abbastanza il freno a mano.» Con uno scatto delle dita, fece volare la sigaretta nel giardino. «Jack continuava a dormire. Naturalmente mi precipitai verso la macchina per cercare di fermarla, ma era troppo tardi. Era già uscita di strada... Non dimenticherò mai quello spaventoso momento! L'orribile rumore della macchina che si schiantava nel precipizio! Se avessi tirato bene il freno a mano, ciò non sarebbe successo.»

«È stato un incidente» dissi. «Sarebbe potuto capitare a chiunque.»

«Jack non è di questo parere. E a me è rimasto un terribile complesso di colpa. Questo è il motivo per il quale non potrei mai abbandonarlo.»

Le rivolsi una domanda che m'interessava enormemente.

«Lo amate ancora?» La vidi sobbalzare, incredula.

«Amarlo? Che domanda. Sono quattro anni che vivo con lui. Ha sofferto, e naturalmente non è una compagnia molto piacevole, la sua. Beve e a volte ha un gran brutto carattere. Ha ventitré anni più di me. Le sue idee sono ben diverse dalle mie. Ma l'ho sposato e bisogna che lo sopporti. È colpa mia se è infermo e se la sua vita è rovinata.»

«È stato un incidente» ripetei, stringendo i pugni fra le ginocchia. «Non potete rimproverarvi ciò che è accaduto.»

«Allora che cosa dovrei fare, secondo voi?»

«Siete libera di lasciarlo, se lo desiderate. Io, la vedo così.»

«Voi non avete gli stessi scrupoli che ho io.» Allungò una mano e le diedi una sigaretta, poi, mi alzai dalla poltrona per accendergliela. Alla luce della fiammella, ci osservammo attentamente. «Voi siete un uomo che turba, sapete?» mormorò lei.

«Anche voi...»

«Sì, lo so. Turbo non solo l'animo della maggior parte degli uomini, ma soprattutto il mio. La mia vita è molto difficile, signor Regan. Penso che ve ne siate già reso conto. Quello che ci è accaduto oggi pomeriggio mi ha tormentato molto. Volete accettare tutte le mie scuse?»

«Ma non dovete scusarvi... Capisco perfettamente.»

«Sì, lo credo. In effetti, non sarei venuta a quest'ora della notte, se non fossi stata sicura che avreste capito. Ora devo assolutamente rientrare.» Si alzò. «È carino qui; e poi così tranquillo! Ho chiesto a Mary, la mia domestica, se vi conosceva. Mi ha detto che non siete sposato e che vivete solo.»

«Sì, vivo qui solo ormai da un pezzo.»

Ero vicinissimo a lei. Tutti e due guardavamo le cime degli alberi che si stagliavano nel cielo, al chiaro di luna.

«Non vi spiace vivere così, da solo? Io avrei giurato che foste sposato.»

«Non ho ancora trovato la donna che fa per me.»

Lei mi lanciò una lunga occhiata. Nello stesso istante, la luce fredda della luna le illuminò il viso e vidi comparire sulle sue labbra un sorriso amaro.

«Voi siete indubbiamente una. persona difficile...»

«Forse. Il matrimonio è una cosa definitiva, almeno per me. Sul matrimonio io ho le stesse vostre idee.»

«Sì, ma tutti hanno bisogno d'amore. Io, non ho mai amato veramente mio marito. L'ho sposato solo per sicurezza, per garantirmi un futuro. Prima di conoscerlo, non avevo un soldo. Oggi, probabilmente, sarei molto più felice se non possedessi nulla, come prima, ma avessi la mia libertà.»

«Ma voi potete riaverla, la vostra libertà!»

«Ora, non più. Se lo abbandonassi, sarei torturata dai rimorsi. La coscienza... non c'è prigione più dura al mondo!»

«Be', a me... la coscienza non mi dà fastidio, ma credo di capire ciò che avviene nella vostra.»

«Mi sto chiedendo che cosa penserò di me, domani» riprese lei sfiorando macchinalmente con l'indice la sbarra della veranda. «Sono venuta qui

spinta da un impulso improvviso, avrei voluto farvi capire...»

Le presi la mano.

«Gilda!»

Lei si voltò a guardarmi. La sentivo tremare dalla testa ai piedi.

«Oh! mio caro, sono tremendamente ipocrita!» mormorò ansante. «Mi vergogno veramente, ma dal primo momento che vi ho visto...»

La strinsi fra le braccia e le mie labbra schiacciarono le sue. Ci stringevamo e potevo sentire, contro di me il suo desiderio ardente, il richiamo di tutto il suo essere... La sollevai e la portai nello chalet.

Il gufo che è sempre appollaiato sul tetto del garage volò via di colpo e passò proprio davanti alla luna. Ma tracciò sulla faccia dell'astro della notte solo una piccola ombra insignificante...

2

Tre sere di seguito, lei venne allo chalet a trovarmi. Amori furtivi e precipitosi... ma una volta passati i primi effetti della sorpresa, amori deludenti, almeno per me.

Lei aveva paura che qualcuno la vedesse entrare o uscire. Era terrorizzata al pensiero che suo marito potesse scoprire la sua infedeltà. Era spaventata anche all'idea che a Delaney potesse saltare in testa di uscire dalla sua camera, mentre lei era con me, e che potesse accorgersi che lei non era nel suo letto.

Il nostro amore, era quindi quanto mai clandestino. Mi seccava di vederla così nervosa, di vederla drizzarsi bruscamente sul letto al minimo rumore: il rombo di una macchina che passava sulla strada, il grido di una civetta o il fruscio di un ramo sul tetto...

Ogni sera, rimaneva con me meno di un'ora. Non avevamo, si può dire, il tempo di scambiare nemmeno due parole. Lei voleva rincasare subito e io non sapevo sul suo conto niente di più di quando l'avevo incontrata la prima volta.

Però, nonostante tutto, ero innamorato pazzamente. Per me, quella relazione andava al di là del semplice amore fisico, e mi tormentavo nel vedere che suo marito aveva su di lei un'influenza così forte.

Se incominciava a parlare, parlava di lui.

Io, non ci tenevo affatto ad ascoltare ciò che aveva da raccontarmi di suo marito. Avrei voluto sentirla parlare di lei, avrei voluto sapere che cosa pensava di me, ma Gilda evitava sempre questi discorsi.

«Se mio marito dovesse scoprire la verità, non me lo perdonerei mai» dichiarò, mentre stava rivestendosi precipitosamente, dopo il nostro terzo incontro. «Penso sempre che potrebbe aver bisogno di me. A volte gli è capitato di sentirsi molto male, la notte, allora mi svegliava perché gli dessi un sonnifero... Può darsi che in questo preciso istante mi stia chiamando...»

«Per carità, Gilda, ti supplico! Non avere questo chiodo fisso!» Cominciavo a perdere la pazienza. «Perché non gli dici la verità, dopo tutto? Perché non gli dici che ti sei innamorata e che vuoi riavere la tua libertà?»

«Ma, Terry, sai benissimo che non potrò mai lasciarlo! Sono stata io la causa dell'incidente che ha distrutto la sua vita. Mai, mai, potrò abbandonarlo.»

La tirai verso di me.

«Mi ami, Gilda?»

Lei alzò gli occhi e di nuovo il suo sguardo si caricò di quella sorprendente potenza di seduzione.

«Come puoi dubitarne, Terry? Certo, che ti amo. Non penso che a te. Vorrei essere sempre con te. È terribile dirlo, ma se lui morisse... Potrei restare con te per sempre. Finché lui vivrà, non sarò mai libera.»

«Ma è probabile che muoia, no?»

Lei si scostò da me per avvicinarsi alla finestra e si mise a contemplare gli alberi, illuminati dal chiaro di luna.

«No» disse. «L'ultima volta che il medico lo ha visitato, proprio prima che venissimo a stabilirci qui, ha dichiarato che era in una forma eccellente. Può vivere ancora trent'anni e più.»

«Allora, a che scopo perdere il tempo ad augurargli la morte? Non aspetteremo mica trent'anni no? Devi chiedergli il divorzio.»

«Ma non posso fare una cosa simile, Terry!» Alzò di nuovo gli occhi su di me. «Quante volte dovrò ripeterti che non posso assolutamente abbandonarlo?»

«Ma sì che lo puoi! È ricco. Può pagarsi un'infermiera che lo curi. A quanto ammonta il suo patrimonio, secondo te?»

Lei alzò le spalle.

«Non ne ho la più pallida idea. Ha un mucchio di denaro. Centocinquantamila dollari... forse di più...»

«Allora può benissimo assumere qualcuno che si occupi di lui. E tu potresti riavere la tua libertà.»

Lei voltò la testa e a voce bassa, ma chiara, riprese:

«Se morisse, Terry, quel denaro sarebbe mio. Potremmo spartircelo noi due. Che cosa faresti se tu avessi centocinquantamila dollari?»

«Perché parlare di ciò? A che scopo?»

«Terry, per carità! Ti ho fatto una domanda e te la ripeto. Che cosa faresti, tu, se avessi centocinquantamila dollari?»

Improvvisamente mi misi a pensare a che cosa avrei fatto con una somma simile, se l'avessi avuta. Sentii quasi un brivido alla schiena.

«Se disponessi di una somma simile» dissi «riuscirei, forse in un anno, a raddoppiarla. Aprirei un negozio a Los Angeles. Avrei tre o quattro macchine, per la consegna e la riparazione degli apparecchi che percorrerebbero tutta la regione. Mi specializzerei nella costruzione di apparecchi ad alta fedeltà. Potrei guadagnare un sacco di quattrini.»

«Ti piacerebbe, non è vero? E io vorrei tanto stare accanto a te e guardarti!»

La osservai, spaventato.

«Ma che discorsi sono questi, Gilda? Lui non morirà. Il suo denaro lo avrai solo quando sarai troppo vecchia per godertelo! Perciò non c'è altro da fare, devi ottenere il divorzio. Non pensare al denaro, ma cerca, prima di tutto, di riacquistare la tua libertà.»

Lei fece segno di no con la testa.

«Non posso chiedere il divorzio. Non posso liberarmi del complesso di colpa. Se è diventato infermo sono io la responsabile. Non posso abbandonarlo, ora.»

Ero al colmo dell'esasperazione. Respirai a fondo:

«Allora, che cosa facciamo?»

Senza fretta, uscì dalla camera da letto ed entrò nel soggiorno. La seguii. Ero già pentito di averle chiesto tutto ciò. Avevo l'aria di mettere in dubbio la sua onestà.

Lei si fermò sotto la veranda, con le mani sulla ringhiera e alzò il viso verso la luna argentea che navigava in un cielo di nubi a pecorelle.

«Che cosa facciamo, Terry!» ripeté senza guardarmi. «Non dobbiamo rivederci mai più. È l'unica soluzione. Non è complicato. La persona che io disprezzo di più è la donna che tradisce il marito. Da quando abbiamo incominciato ad amarci, io non ho che disprezzo per me stessa. Fermiamoci qui. È l'unica soluzione. Dobbiamo rinunciare a vederci.»

Ero completamente sconvolto.

«Ascolta, Gilda...»

«È tutto inutile, Terry... Bisogna sapersi dominare. Lasciamoci!»

«Ma, Gilda, non precipitiamo le cose. Riparleremo di tutto quanto domani sera. Non bisogna...»

«Non ci sarà un "domani sera"» replicò lei. «Dobbiamo troncare subito.»

Volli prenderla tra le braccia, ma lei si svincolò.

«No, ti prego. Non complicarmi le cose, Terry. Sai benissimo che ciò mi riesce penoso quanto a te. Ma ora mi rendo conto fino a che punto sono stata disonesta. Tutto ciò deve cessare. Devo andarmene. E non dobbiamo rivederci mai più.»

Aveva detto tutto quanto con tanta sincerità e disperazione che mi scostai da lei, col cuore spezzato. Gilda scese i gradini della veranda e si precipitò nel garage. Io rimasi là a guardarla andar via, cercando di convincermi che non pensava ciò che aveva detto. Si trattava, dopo tutto, di un piccolo scrupolo di coscienza. L'indomani sarebbe tornata a trovarmi.

Ma lei non riapparve più allo chalet.

L'indomani sera, rimasi ad aspettarla sotto la veranda. Quando le lancette dell'orologio indicarono mezzanotte e mezzo capii che non sarebbe venuta. Ero proprio demoralizzato.

Il giorno dopo era un venerdì. Quel giorno, lei scendeva sempre a Glyn Camp per fare gli acquisti settimanali, perciò andai alla borgata con la speranza di incontrarla. Ma lei non si fece viva.

Finalmente, a mezzogiorno, dovetti arrendermi all'evidenza: non era scesa in paese. Mi diressi allora verso il parcheggio, completamente demoralizzato. Mentre stavo per riprendere il camioncino, scorsi lo sceriffo Jefferson che si dirigeva verso di me in compagnia di un giovanotto elegante, in abito da città, che io non conoscevo.

Era troppo tardi per evitare questo incontro. Perciò rivolsi un allegro cenno con la mano a Jefferson per fargli capire che ero contento di vederlo.

«Salve, figliolo!» esclamò Jefferson. «Venivate a trovarmi?»

«No. Scusatemi, sceriffo. Sono venuto soltanto a prendere alcuni pezzi che mi mancano. Ora devo rientrare a casa. Sto facendo un lavoro in grande.»

«Volevo presentarvi Matt Lowson. Signor Lowson, vi presento Terry Regan di cui vi stavo appunto parlando.»

Lowson mi porse la mano. Sembrava appena uscito dall'università. Gli strinsi la mano.

«Signor Regan, da quello che mi ha detto lo sceriffo Jefferson, credo di aver capito che vi occupate di televisori, qui nella zona.»

«Mio Dio... non mi occupo di tutti, ma certamente della maggior parte di essi.»

«Signori, vi lascio ai vostri affari» intervenne Jefferson. «Ho promesso al medico di andare da lui a fare una partita a dama.»

Strinse la mano a Lowson, mi disse che contava di vedermi la prossima volta e si allontanò verso il suo ufficio.

«Dato che avete fretta, signor Regan» dichiarò Lowson «sarò breve. Appartengo alla National Fidelity Insurance e cerco di piazzare delle assicurazioni sui televisori. Ho pensato che forse potreste darmi un elenco dei vostri clienti. Ciò mi risparmierebbe molti viavai e strade inutili. D'altronde non voglio che facciate questo lavoro per niente. Quindi vi offro un quarto della provvigione su tutti gli affari che riuscirò a concludere qui.»

Pur non essendo in vena di parlare d'affari, in quel momento, non fui così sciocco da mostrarmi indifferente ai vantaggi che presentava una simile proposta.

«Che genere d'assicurazione sarebbe?» gli domandai.

«La polizza solita: garanzia dell'apparecchio, spese di manutenzione, pezzi di ricambio. Il cliente paga il conto, ci manda la fattura e noi gliela rimborsiamo. Io ho bisogno di sapere il nome e l'indirizzo delle persone del luogo, che hanno il televisore.»

«Bene. Siamo d'accordo. Ho il libretto degli indirizzi in macchina. Ve lo presterò. Non avrete che da copiarlo. Appena avrete finito lo darete allo sceriffo. Lo ritirerò da lui, la prossima volta che verrò in paese.»

Lui ne fu entusiasta. Mentre cercavo il libretto degli indirizzi, osservai:

«Non sapevo che la National Fidelity si occupasse anche di assicurazioni sui televisori. Credevo che si occupasse soltanto di polizze vita...»

«Ci occupiamo di tutti i rami di assicurazione, ma, naturalmente, quello "Vita" è il nostro più importante.»

Gli consegnai il libretto degli indirizzi e, dopo avergli stretto la mano, tornai in macchina al mio villino.

Avevo riunito tutti i pezzi necessari alla costruzione del super-apparecchio di Delaney e nel pomeriggio, mi misi al lavoro. Mi ci tuffai per due ragioni: innanzi tutto perché, fino a quel momento, non avevo ancora avuto occasione di costruire un apparecchio così formidabile. Lusingava il mio amor proprio l'idea di iniziare un'impresa di quella portata. Ma, soprattutto, e questa era la ragione più importante, perché sentivo che Gilda avrebbe mantenuto la parola. Quindi, quel super-apparecchio mi avrebbe fornito un pretesto, perfettamente accettabile, per recarmi allo chalet e

rimanervi un certo tempo per installarlo. E in tal modo avrei avuto l'occasione di vederla.

Incominciai quindi a montare il ricevitore, con l'orecchio teso al telefono che, del resto, si guardava bene dallo squillare. Continuavo a sperare che avesse cambiato idea ed ero demoralizzato come può esserlo un uomo follemente innamorato di una donna e che, pur desiderando averla con sé tutta la giornata, sa che non potrà più stringerla fra le braccia.

Mentre montavo l'apparecchio, mi resi conto, sempre più chiaramente, che l'unico ostacolo che mi separava da Gilda era un cinquantenne inchiodato in una carrozzina, un povero infermo che non era utile a nessuno, nemmeno a se stesso.

Il giorno dopo mi recai in macchina a Los Angeles per scegliere il legno destinato al mobile dell'apparecchio che stavo costruendo per Delaney. Spiegai al falegname come volevo che mi preparasse il compensato. Mi promise che sarebbe stato pronto entro un'ora.

Per ammazzare il tempo, passeggiai per le strade e guardai le vetrine. Scorsi nella vetrina di un gioielliere un portacipria blu e argento. Attirò particolarmente la mia attenzione perché l'azzurro era esattamente del colore degli occhi di Gilda. Entrai nel negozio e comprai il portacipria. Chiesi al gioielliere di incidere all'interno del coperchio il nome di Gilda. Lo fece subito, mentre aspettavo.

Tornato allo chalet, tolsi la carta che avvolgeva il portacipria, lo posai sul tavolo, e lo ammirai. Era fantastico! Dopo un breve attimo di esitazione, andai al telefono, sollevai la cornetta e chiamai lo chalet dei Delaney.

Il semplice suono della sua voce quando disse: "Sì, pronto!" mi fece balzare il cuore in gola.

«Potremmo cenare insieme a Los Angeles, domani sera?» dissi lentamente e con voce nitida. «Aspetterò vicino al cancello, alle undici...»

Un breve silenzio, poi lei rispose:

«Dovete aver sbagliato numero... Ma no, vi prego... non c'è di che!» E riagganciò. Delaney doveva essere, in quel momento, nella stessa stanza e, probabilmente, stava ascoltando ciò che lei diceva. Riagganciai a mia volta. Che cosa potevo fare, se non aspettare l'indomani sera?

Era poco probabile che venisse all'appuntamento. Ma io ero in uno stato tale di nervosismo che mi aggrappavo a ogni minima parvenza di speranza. Passai una pessima notte e la giornata mi parve interminabile. Mai una giornata mi era sembrata così lunga. Sarei dovuto andare a fare una ripara-

zione da un cliente, ma non mi decidevo a uscire. Non me la sentivo di fare otto o nove chilometri in macchina per andare a riparare la radio di un cliente, mentre avevo tante preoccupazioni.

Alle undici meno un quarto, indossato l'abito migliore, mi recai allo chalet di Gilda.

Parcheggiai il camioncino dietro gli alberi, in un prato, in modo che non si potesse vederlo dalla strada, poi raggiunsi a piedi il cancello che chiudeva il viale che saliva allo chalet. Là, aspettai cinque minuti, ognuno dei quali mi parve durasse un'ora.

Nemmeno il più piccolo rumore. La notte era tiepida e calma. La luna brillava e la sua luce opaca stagliava, con straordinaria chiarezza, la sagoma degli alberi contro il cielo.

Alle undici e un minuto, in punto, vidi Gilda scendere il viale. La sua apparizione mi mise in tumulto il sangue. Con tutto ciò, non mi mossi. Rimasi piantato là con le mani sul cancello, a guardarla venire verso di me con la grazia che la caratterizzava. Indossava un abito bianco con sottana pieghettata e aveva in mano una borsetta.

Arrivata vicino a me, si fermò a guardarmi. Aprii allora il cancello e lei si strinse a me.

«Buonasera, Terry» mormorò.

Non era ciò che mi ero aspettato. Cercai di salutarla a modo mio afferrandola con un gesto brusco, ma non ci riuscii, lei mi schivò. Era come voler acchiappare un'ombra.

«No, Terry! Ti proibisco!»

Il tono di questa frase mi fece rabbrividire.

«Che cosa significa questo "no"? Da quando ti ho telefonato sono vissuto nell'attesa di questo istante.»

«Sì. Anch'io, ma te l'ho già detto: non dobbiamo più avere nessuna intimità. Se non riesci a vedermi senza fare a meno di questo, è inutile che ci incontriamo. Ormai noi due non possiamo essere che due buoni compagni, nient'altro...»

Lo avevo già letto in alcuni romanzi. Mi ricordavo anche di aver sentito, in un film, due fessacchiotti raccontarsi le stesse storie. Ma non avrei mai pensato che, un giorno, una donna potesse dirmi questo.

«Compagni? Dopo ciò che c'è stato fra noi?»

«Ma sì, Terry. Altrimenti, me ne vado. Mi dispiace molto, ma ormai la mia decisione è questa. Non dovevo accettare il tuo appuntamento. Se non possiamo limitarci a essere due buoni amici, non posso più rivederti...»

Respirai lentamente, profondamente dicendo a me stesso: "Non prendertela, vecchio mio. Non cercare di aggredirla. Con un po' di pazienza, si arrangerà tutto."

«D'accordo» dissi infine, a voce alta. «Accetto le tue condizioni. E adesso, in cammino! Comincia a far freddo.»

Mi accompagnò al camioncino e si sedette accanto a me. Mentre avviavo la macchina le dissi:

«Conosco un ristorante laggiù. Un posticino discreto. Non correremo il rischio di incontrarvi dei conoscenti.»

«Ti ringrazio di averci pensato.»

C'erano circa centoventi chilometri fino a Los Angeles. La strada era buona, ma con tutto ciò impiegammo due ore per arrivarci. Durante tutto il viaggio non aprimmo bocca. In principio lei fece uno sforzo per chiacchierare di una cosa o dell'altra; ma erano solo parole vuote e senza interesse. Alla fine, parve rendersene conto poiché smise di parlare e finimmo il viaggio in silenzio.

Il ristorante italiano che avevo scelto si trovava un po' fuori della città, sulla spiaggia di Hermosa. Godeva fama di avere un'eccellente cucina. Arrivati al ristorante, parcheggiai la macchina e condussi Gilda sulla terrazza a strapiombo sul mare. Su ogni tavolo c'erano delle lampade con paralumi che ovattavano la luce. Si udiva una musica dolce e i camerieri in giacca bianca giravano con abilità e rapidità come tanti ingranaggi di una macchina bene oleata.

Il ristorante era pieno, ma ciò non mi preoccupò. Ero sicuro che non ci sarebbe stato nessun conoscente e infatti avevo ragione. La cena era composta di frittelle di gamberi e scaloppine alla polonaise, il tutto innaffiato con vino rosso.

Io continuavo a fissarla sperando di ritrovare il famoso lampo che avevo visto brillare a suo tempo nei suoi occhi. Invano. Sembrava che le finestre, di solito brillantemente illuminate di una casa in cui si è sempre bene accolti, fossero state a un tratto mascherate con tende nere.

«Mi piace moltissimo questa scappata, Terry» disse Gilda mentre ci servivano le scaloppe. «Forse non lo crederai, ma da quattro anni, è la prima volta che vado a mangiare in un ristorante.»

«Sono felice di averne avuto l'idea» risposi. «Se lo vorrai potremo tornarci altre volte...»

Lei dovette sentire dell'amarezza nella mia voce, poiché bruscamente mi guardò chinando leggermente la testa di lato.

«Terry... Parlami un po' di te. Di quel negozio a cui pensi... Hai grandi ambizioni da quel lato? Dimmi che cosa vorresti esattamente.»

Non ci tenevo affatto a parlare di tutto ciò, ma se lei voleva proprio alimentare quella ridicola illusione, tanto valeva che stessi al suo gioco.

«Be', se avessi dei capitali» dissi spingendo la carne su un lato del piatto «mi comprerei un negozio. So anche esattamente dove. Quello che faccio adesso, cioè sgambettare a destra e a sinistra per riparare apparecchi e vendere un televisore di tanto in tanto, non mi porterà a nulla. Ho bisogno di un negozio con una bella vetrina, per potervi esporre gli apparecchi che costruisco e avere una buona sala di audizione per vendere dischi. Questo sarebbe il mio desiderio, ma la realizzazione del mio progetto è molto difficile perché non riuscirò mai a risparmiare tanto denaro...»

«Quanto ti occorrerebbe?» mi domandò continuando a fissarmi.

La sua conversazione cominciava a scocciarmi. Non l'avevo condotta là per fare castelli in aria: avrei voluto che lei dicesse che mi amava.

«Dipende» risposi. «Con venticinquemila dollari, riuscirei a cavarmela. Ma ci vorrebbe il doppio per lanciarsi in grande.»

«Perché non chiedi un prestito a una banca?»

«Le banche non concedono prestiti senza garanzia. Bene. E adesso basta. Abbiamo l'aria di salire una scala mobile destinata alla discesa. Non ci porta a nulla...»

«Ma se morisse, Terry, avresti tutti i capitali che ti occorrono.»

«È vero» ammisi. «Me l'hai già detto: "Se morisse...". È proprio come ho detto io: cerchiamo di arrampicarci su per una scala mobile destinata alla discesa...»

Mi accorsi che stava dando di nascosto un'occhiata all'orologio. Ci tenni a precederla.

«Forse è ora che tu rientri... Può darsi che tuo marito abbia bisogno di una compressa o di qualcos'altro...»

«Oh, Terry, ti prego.»

Schioccai le dita per chiamare il cameriere e pagai il conto. Lei ne approfittò per aprire la borsetta e prendere il portacipria. Incominciò subito a rifarsi le labbra. Io vidi subito che il suo portacipria non era bello come quello che avevo comprato per lei. L'avevo portato con me per darglielo e l'avevo ancora in tasca.

Mentre tornavamo al camioncino, lei disse:

«Ho apprezzato molto questa serata, Terry.»

«Ne sono lieto.»

Non mi sentivo di spingere l'ipocrisia fino a dirle che ne ero entusiasta. Misi in moto il camioncino. Lasciammo Los Angeles per riprendere la via della montagna. Il ritorno lo facemmo in silenzio assoluto.

A tre chilometri dallo chalet di Gilda, fermai la macchina. Lei voltò di scatto la testa e mi guardò.

«Perché ti fermi?»

«Vorrei darti una cosa.»

Cavai di tasca il pacchetto contenente il portacipria e glielo posai sulle ginocchia.

«Che cos'è, Terry?»

Accesi la lampada del cruscotto.

«Aprilo. Vedrai.»

Lei fece scivolare l'elastico, sfece l'involucro di carta e aprì la scatola. Sul suo letto di ovatta, il portacipria brillava. Aveva realmente l'aria di un regalo principesco.

Lanciò un grido di sorpresa.

«Ma è per me? Realmente?»

«Certo. Lega benissimo con l'azzurro dei tuoi occhi.»

«Ma, Terry; non posso accettarlo... Non avresti dovuto farmi un regalo... È meraviglioso! È troppo bello!»

«Quando l'ho visto, ho avuto l'impressione che fosse fatto apposta per te.»

Lei accarezzò il portacipria, lo girò e rigirò fra le dita.

«Mi stai proprio tentando, Terry. Non posso resistere...»

«Non mi sono mai sognato di tentarti» replicai. «Ciò non comporta alcun obbligo da parte tua. Volevo soltanto che tu lo avessi.»

Mi chinai in avanti, accesi il motore e mi lanciai a tutta velocità verso lo chalet... Accanto a me, lei batteva leggermente le dita sul portacipria. Mi fermai davanti al cancello. Lei scese dal camioncino e io la raggiunsi sulla strada. Per un attimo rimanemmo uno di fronte all'altra a guardarci negli occhi. Poi Gilda tornò a ringraziarmi.

«Non puoi immaginare quanto è stata splendida questa serata, Terry. Ti sono grata di essere stato così comprensivo. Grazie ancora per questo delizioso portacipria. È il primo regalo che ricevo da anni. Mi piace molto.»

«Meglio così, meglio così» replicai. «Adesso, farai bene a rientrare...»

Lei si chinò leggermente verso di me. Le sue braccia mi allacciarono il collo e le sue labbra si posarono sulle mie.

Ma a me quell'abbraccio non diede alcun piacere. Tenendola fra le brac-

cia pensavo a suo marito, coricato nel letto e probabilmente addormentato, ad appena cento metri da noi. Sapevo benissimo che finché fosse stato vivo, noi non avremmo conosciuto altro che dei baci furtivi.

La mattina dopo, erano da poco passate le nove, stavo per uscire di casa per il solito giro, quando squillò il telefono: era Gilda. Parlava a voce così bassa che dovetti ascoltare con molta attenzione per capire ciò che diceva. Probabilmente, Delaney era sulla veranda. Doveva aver paura che suo marito la sentisse.

«Quando sono rientrata ieri sera» disse, staccando ogni parola «lui era sveglio. Era accesa la luce in camera sua.»

La mia mano strinse convulsamente la cornetta.

«Sa che sei uscita?»

«Non lo so. Ma stamattina è imbronciato. Ha detto solo poche parole. Terry, non posso continuare a vederti, non cercare più di parlarmi. Mi rincresce molto, ma dobbiamo rinunciare ai nostri appuntamenti. Perdonami. Ho sbagliato a lasciarmi trascinare. Ti prego, non telefonarmi più e non cercare di incontrarmi. Lui non deve assolutamente sospettare qualcosa. Sono molto addolorata, tesoro...»

«Ti prego, Gilda!» esclamai. «Non possiamo, dopo tutto...»

«Eccolo!»

E riagganciò.

Quando un uomo è innamorato di una donna come lo ero io di Gilda, finisce sempre col perdere un po' le staffe. Lo so a mie spese. Dopo quattro giorni e quattro lunghe notti di incubo, ero piuttosto mal conciato. Non riuscivo a fare nulla e il mio lavoro ne risentiva notevolmente. Mi capitò di esplodere con dei clienti. Non vendetti neppure un apparecchio. Continuavo a pensare a Gilda.

Telefonai allo chalet tre volte. La prima volta, mi rispose la grassa messicana. Riagganciai. La seconda mi rispose Delaney e riagganciai. La terza fu la volta di Gilda, ma fu lei che riagganciò non appena riconobbe la mia voce. La sera, mi recai nei pressi dello chalet e, nell'oscurità, ciondolai intorno al villino, come un ladro. Il solo fatto di vedere la figuretta di Gilda stagliarsi dietro la tenda, alla finestra della sua camera, mi sconvolse al punto d'aver paura.

La scorsi a Glyn Camp un'unica volta. Ero, quel giorno, in compagnia dello sceriffo Jefferson. Lei ci fece un piccolo saluto sorridendo e si allontanò. Con il suo elegante abito estivo, mi parve ancora più bella e più desi-

derabile che mai. La quinta sera, presi la bottiglia di whisky e ne tracannai una dose che mi tramortì letteralmente. Non sono un ubriacone, ma sentivo che dovevo fare qualcosa per placare lo spaventoso dolore che mi rodeva il cuore. Ci pensò il whisky. Per la prima volta, dopo quattro notti, riuscii a dormire, ma rividi Gilda in sogno.

Mi trovavo nei pressi dello chalet. Il sole brillava e faceva molto caldo. Aspettavo non so che cosa ed ero pieno di apprensione. Dopo un lungo istante, Gilda apparve sulla veranda. Indossava l'abito bianco con la gonna pieghettata e mi fece un cenno con la mano.

Capii che mi annunciava la morte di Delaney. Ma in lei e nel modo in cui agitò la mano, c'era una specie di avvertimento di cattivo augurio. Il mio timore si trasformò in un'angoscia che mi strinse il cuore. Incominciai a indietreggiare. Lei, allora, mi rifece un segno, con impazienza. In quel momento un suono terribile arrivò dallo chalet. Si sarebbe detto il rullo di un tamburo, ma così violento che ne rimasi quasi stordito. Lei aveva incominciato a scendere i gradini per venire a raggiungermi. E continuava a farmi dei cenni. Mi svegliai. Avevo la faccia bagnata di sudore freddo e un batticuore tale che stentavo a respirare.

Ma a che scopo continuare?

Otto giorni dopo la sera in cui ci eravamo visti per l'ultima volta, capitò un incidente che dette una spiegazione a tutti quegli incubi.

Erano le nove di sera. Sembrava che volesse piovere. Ero seduto sulla veranda e stavo fumando intento a rivangare, nell'oscurità, i miei crucci. Avevo bevuto abbastanza e sentivo che, anche quella sera, avrei preso una bella sbornia. A un tratto squillò il telefono.

Ero tentato di non rispondere. Lasciai che suonasse tre o quattro volte, poi imprecando, entrai nel soggiorno e sollevai la cornetta.

«Siete voi, Regan?»

Riconobbi la voce di Delaney. Solo a sentirla mi passò di colpo la sbornia e il mio cuore si mise a battere impazzito.

«Sì» risposi.

«Il televisore è guasto. Credo che sia partita una valvola.»

Era la prima buona notizia che ricevevo in quel periodo spaventoso. Finalmente avevo un pretesto valido per rivederla!

«Vengo subito» dichiarai.

«Oh, vi ringrazio, ma potete anche rimandare a domani.»

Ma l'indomani era venerdì. Poteva darsi che quel giorno lei scendesse a fare la spesa a Glyn Camp. Temendo di non poterla incontrare, risposi a

Delaney:

«Be', domani non posso venire da voi. Ho altri impegni. Preferisco fare un salto subito.»

«D'accordo, come volete.»

Riagganciai.

Non impiegai più di dieci minuti ad arrivare allo chalet dei Delaney. C'era luce nel soggiorno. Scesi dal camioncino, presi la scatola dei ferri e salii sulla veranda.

Ero passabilmente emozionato al pensiero di rivederla. Quando entrai nel soggiorno, vi trovai Delaney che stava leggendo. Ma era solo. Era un'eventualità che non avevo presa in considerazione. Non avevo pensato che lei potesse evitarmi deliberatamente, e ne provai una delusione che mi strinse il cuore.

Con un gesto, Delaney mi indicò il televisore.

«Credo che si sia bruciata la valvola» mi disse.

Mi avvicinai al televisore, tolsi il pannello posteriore e mi misi a controllare le valvole. Delaney mi guardava. A un tratto mi domandò, a bruciapelo:

«Siete sposato, Regan?»

Questa domanda mi fece sobbalzare e alzai la testa per guardarlo.

«No, non sono sposato.»

«Siete fortunato, mio caro! Un buon consiglio: non sposatevi mai. Guardate che cosa mi ha combinato il matrimonio...» disse sporgendosi dalla carrozzina verso di me. «Se non mi fossi sposato sarei ancora maestro di tennis agli studi della Pacific e guadagnerei millecinquecento dollari alla settimana.»

Tornai al televisore.

«Voglio darvi un altro consiglio» proseguì Delaney. «Se per caso una donna vi proponesse di salire con lei nella sua macchina, guardatevi bene dall'accettare. Sono estremamente pericolose al volante di un'auto. Io ho commesso la fesseria di permettere a mia moglie di guidare, solo una volta, capite, ma è bastata. Da quel giorno sono inchiodato in questa poltroncina.»

Non dissi nulla. Dopo un po', scoprii la valvola bruciata. La tolsi e la porsi a Delaney perché la vedesse.

«Ecco la causa del guasto» dissi. «Ho una valvola di ricambio nel camioncino. Vado a prenderla.»

Uscii dallo chalet, salii sul camioncino e presi il pezzo di ricambio. Nel

far questo mi accorsi che la camera di Gilda era illuminata. La tenda della finestra era chiusa. Dunque era in casa, ma non voleva farsi vedere.

Tornai nel soggiorno e sistemai la nuova valvola. Poi accesi il televisore. Sullo schermo apparve l'immagine. Regolai il quadro, il suono e, infine, spensi il televisore.

«Ora va tutto bene» dissi.

«Davvero? Be', non era una cosa complicata» osservò Delaney. «Quanto vi devo?»

«Niente. È in garanzia.»

Un piccolo lampo diabolico si accese allora nei suoi occhi.

«Non può esserci garanzia dato che non vi pago il noleggio.» disse. «Quanto vi devo?»

«Tre dollari.»

Allora, alzando la voce, gridò: «Gilda, vieni qui!» Il tono era quello che si usa per chiamare un cane quando si è nervosi.

La porta si aprì e Gilda apparve. Nel vederla così pallida rimasi sconvolto. Lei mi guardò. I suoi occhi si velarono e mi salutò cortesemente, con un piccolo cenno del capo.

«Dammi tre dollari» disse Delaney, facendo schioccare con impazienza le dita in direzione della moglie.

Lei attraversò la stanza per andare a prendere la borsetta sul canterano.

Io intanto stavo rimontando il pannello del televisore. Mentre fissavo l'ultima vite lei si avvicinò a Delaney aprendo la borsetta. Prese tre biglietti da un dollaro, ma facendo questo la borsetta le sfuggì dalle dita. Cadde a terra e tutto il suo contenuto si sparse intorno alla carrozzina di Delaney.

Il portacipria azzurro e argento che avevo regalato a Gilda era andato a finire proprio in un punto che Delaney poteva vedere benissimo. In quel momento ero inginocchiato vicino al televisore. Rimasi là, come paralizzato, mentre i capelli mi si drizzavano sulla testa. Con la faccia improvvisamente congestionata, Delaney osservò il portacipria. Per una frazione di secondo, Gilda rimase sbalordita, immobile. Poi si precipitò a raccogliere il portacipria, ma Delaney le afferrò il polso, lo torse brutalmente e le strappò di mano l'astuccio.

Lei cercò di riprenderlo.

Tutto ciò in pochi secondi. Lentamente mi rialzai. Allora, con aria cattiva, Delaney alzò la mano sinistra e schiaffeggiò brutalmente Gilda, prendendola in pieno sul naso e sulla bocca. Il rumore dello schiaffo risuonò nella stanza come uno sparo. Lei barcollò, perse l'equilibrio e finì a terra

carponi. Io rimasi dov'ero sforzandomi di non cedere alla voglia di saltare alla gola di Delaney e di strozzarlo.

Borbottando fra i denti, Delaney si era messo a esaminare il portacipria. Gilda si rialzò faticosamente. Perdeva un po' di sangue dal naso. Faceva veramente pena col sangue che le scorreva lungo il mento e la faccia pallida, contratta dalla paura.

Delaney aprì l'astuccio e rimase un attimo a fissare il nome inciso all'interno del coperchio. Poi alzò gli occhi.

«"Così hai trovato un amante!» esclamò con un tono rabbioso che mi diede la nausea.

Gilda non rispose. Era addossata al muro, con le mani incrociate sul petto, mentre il sangue continuava a sgocciolarle dal naso e le sporcava il vestito.

«Non ti bastava dunque di avermi reso infermo. Ora devi anche fare la sgualdrina!»

Lanciò il portacipria all'altro capo della stanza, contro il muro. Il coperchio si ruppe e lo specchio andò in mille pezzi.

Gilda, allora, uscì dalla stanza di corsa e bruscamente. Delaney parve ricordarsi della mia presenza. Mi lanciò un'occhiata furibonda e con voce da folle, gridò:

«Levatevi dai piedi! Se andate a raccontare ciò nel vostro sporco paesino, vi farò la pelle. Saprò scovarvi. Levatevi dai piedi!»

Raccolsi la scatola dei ferri e uscii dalla stanza per tornare al camioncino.

Percorsi il viale fino al cancello in fondo al giardino. Là mi fermai e scesi dalla macchina per aprirlo. In quel momento, scorsi Gilda che usciva dall'ombra e avanzava verso la luce dei fari. Era in uno stato pietoso. Aveva il naso gonfio. Fili di sangue le si erano rappresi sul mento e i suoi occhi lampeggiavano. Feci per andarle vicino.

«Non toccarmi!»

La violenza, con la quale mi aveva rivolto la parola, mi paralizzò.

«Non puoi più restare con lui, Gilda» le dissi. «È impossibile dopo quanto è accaduto. Vieni via con me, ti farò felice. Lui sarà obbligato a concederti il divorzio.»

«No. Vattene» mi ordinò a voce bassa, strozzata dall'emozione. «Comincio a odiarti, Terry. È soltanto perché ho commesso la sciocchezza di amarti che ora rischio di farmi ammazzare da quella bestia.»

«Non parlare così. Ormai non puoi più restare con lui. Devi venire con

me.»

Riuscii a prenderla per un braccio e tentai di attirarla verso di me; ma lei si dibatté talmente che riuscì a liberarsi.

«Non avvicinarti! Devo mettermi in ginocchio, ai tuoi piedi per supplicarti di lasciarmi in pace? Riuscirò a fargli credere che me lo sono comprato io, quel portacipria. Ma per arrivare a questo bisogna che tu non venga più a trovarmi. Quante volte devo ripeterti che non posso lasciarlo?»

«Insomma, solo la morte di lui può liberarti» replicai senza alzare la voce. «Mi avevi detto questo, non è vero?»

Lei si torse le mani con un gesto di disperazione e di impazienza.

«Ma lui non morirà. Vivrà ancora un mucchio d'anni! Vattene e non tornare più, altrimenti mi costringerai a odiarti quanto ti amo adesso.»

Fece dietrofront e scappò via nell'oscurità. Non cercai di raggiungerla. Sarebbe stato inutile.

Fu in quel momento che decisi di ucciderlo. Per noi non c'era altra via d'uscita. Fui anzi sorpreso di non aver pensato prima a questa soluzione.

3

Tornai al mio chalet, mi infilai un pigiama e mi coricai.

Faceva caldo e l'aria era troppo umida perché m'infilassi fra le lenzuola. Restai così sdraiato con gli occhi aperti, a osservare attraverso la finestra le nubi arancione che correvano nel cielo e nascondevano ogni tanto la luna.

"Assassinarlo!"

Non sentivo il minimo scrupolo all'idea di uccidere Delaney. Ora che ero riuscito ad adottare questa soluzione, avevo l'impressione di essermi sbarazzato di tutti i tormenti che mi avevano pesato sull'anima fino a quel momento. Non ero più lo stesso uomo.

Coricato sul letto, girai e rigirai il problema che dovevo risolvere: come ucciderlo senza farmi arrestare? Una massa d'uomini si era già posta questa domanda: come assassinare una persona impunemente? Ma quasi tutti avevano commesso un errore fatale che li aveva fatti acciuffare.

"Non devo commettere il minimo errore", dissi a me stesso. "Se non sono assolutamente sicuro di poterlo uccidere senza correre rischi, è inutile che tenti". La mia immaginazione era stimolata dai molteplici vantaggi che mi avrebbe assicurato la morte di Delaney. Se moriva, Gilda sarebbe stata libera. Sarebbe stata mia; senza contare che il patrimonio di Delaney sarebbe andato a lei e sarebbe stato quindi anche mio. In queste condizioni,

saremmo stati in grado di incominciare insieme una nuova vita. Sapevo che, grazie al suo patrimonio, sarei riuscito a sbrogliarmela. Potevo già contare, al mio attivo, la conoscenza e l'abilità che avevo acquistata nel mio mestiere, avevo anche una notevole esperienza. Ma senza fondi, senza capitali era impossibile iniziare un'attività interessante.

Se fossi riuscito a trovare un sistema per ucciderlo impunemente, in un modo che non facesse sospettare la mia colpevolezza, avrei potuto iniziare una vita nuova e appassionante. E non solo io, ma anche Gilda.

Ma era un problema maledettamente difficile: Delaney non andava mai da nessuna parte. In queste condizioni, bisognava ucciderlo nello chalet, approfittando di un momento in cui Gilda si fosse recata a Glyn Camp. Ciò limitava sensibilmente le ore durante le quali operare. Doveva essere un venerdì e precisamente fra le nove e mezzo, ora in cui Gilda lasciava lo chalet per andare a fare gli acquisti, e mezzogiorno, che era generalmente l'ora in cui lei rientrava. L'assassinio quindi doveva avvenire in pieno giorno. Bastava questo particolare a rendere l'operazione estremamente difficile e pericolosa. Benché la strada che saliva allo chalet dei Delaney fosse pochissimo frequentata, di tanto in tanto qualcuno ci passava. All'andata o al ritorno avrei potuto essere visto. Dovevo anche tener conto di Mary, la domestica che probabilmente si sarebbe trovata nello chalet. Dovevo quindi fare in modo che fosse assente anche lei quando fosse arrivato il momento buono.

Comunque, qualsiasi sistema avessi adottato, ero fermamente deciso a fare in modo che Gilda non venisse coinvolta nella faccenda. Personalmente, avevo bisogno di un alibi inattaccabile, qualora la polizia avesse scoperto che ero l'amante di Gilda.

Era poco probabile che si venisse a saperlo, ma poteva sempre darsi che qualcuno ci avesse visti pranzare insieme al ristorante italiano di Hermosa Beach, e che lo segnalasse alla polizia, non appena i giornali avessero parlato dell'assassinio. Doveva assolutamente essere un delitto perfetto. Era inutile che lo uccidessi, se in definitiva, ciò. doveva farmi finire nella camera a gas. Nella mia mente, questo assassinio avrebbe dovuto, essenzialmente, farmi riavere Gilda e il suo denaro.

Disgraziatamente, il problema sembrava insolubile. Ebbi un bel torturarmi le meningi tutta la notte, non riuscii a combinare un piano soddisfacente.

Fu Delaney in persona a indicarmi, in un certo senso, quello che avrei dovuto fare.

La mattina dopo, stavo per uscire dallo chalet quando squillò il telefono.

Sollevai il ricevitore. Era Delaney.

«Siete voi, Regan?»

Non saprei descrivervi l'impressione che provai nell'udire la sua voce.

«Sì» risposi.

«Volete venir qui?» disse. «Avrei da dirvi qualcosa. Mi fareste un vero piacere se veniste subito.»

Lo rividi mentalmente mentre picchiava sua moglie; rividi Gilda che si trascinava carponi macchiando di sangue il tappeto.

Era venerdì. Perciò, lei non sarebbe stata in casa. Sentivo il bisogno di guardare ancora quell'uomo che avevo intenzione di assassinare.

«D'accordo, signor Delaney, vengo subito.»

Arrivai allo chalet poco dopo le nove e mezzo.

Costeggiando il garage mi accorsi che la giardinetta Buick non c'era. Gilda doveva quindi essere già scesa a Glyn Camp.

Trovai Delaney seduto sulla veranda con in mano un bicchiere di whisky. Aveva la faccia paonazza e uno strano lampo negli occhi.

«Sedetevi, Regan» disse indicandomi una sedia, vicino alla sua carrozzina. Cavò di tasca un pacchetto di sigarette e me ne offrì una. «Prendete una sigaretta.»

Accettai la sigaretta e mi sedetti. Il solo fatto di guardare quell'uomo che mi accingevo ad assassinare mi faceva rabbrividire.

«Non volete bere qualcosa?»

«È ancora un po' presto per me, grazie.»

Mi guardò con un sorriso sardonico e amaro.

«Può darsi che per voi sia troppo presto, ma non certo per me. Voi almeno non avete sulle spalle una moglie infedele, non è vero, Regan?»

Lo guardai fisso senza aprire bocca.

Lui si accomodò nella carrozzina e proseguì:

«Voglio chiedervi scusa. Mi rincresce molto per la sordida scenata di ieri sera. Ero ubriaco, lo riconosco. Sono sicuro che siete abbastanza uomo di mondo per capire che è stato estremamente sgradevole per me. Nonostante tutto, avrei dovuto riuscire a dominarmi.» Bevve un altro sorso di whisky e fece una smorfia. «Non è molto divertente scoprire che la propria moglie ci inganna e credo che ciò mi abbia sconvolto.»

«Non dovete scusarvi con me, la cosa non mi riguarda affatto.»

«Be', io volevo dire che mi rincresce di avervi fatto assistere a una scena così penosa: volevo pregarvi di non parlarne a nessuno.»

«Io non parlo mai degli affari degli altri, signor Delaney» replicai. «Soltanto per dirmi questo avete voluto vedermi? Se è così, me ne vado, se permettete, perché ho molto da fare.»

Mi squadrò in silenzio e riprese:

«Ho l'impressione che gli infermi non vi interessino molto, non è vero, Regan?»

Mi ero alzato.

«Credo che dipenda, in gran parte, dal tipo di infermo.»

Lui annuì.

«Già, vedo. E quell'apparecchio che dovevate costruirmi? Come va? Quando potrete consegnarmelo?»

«Lunedì, credo.»

Lui allungò il braccio per prendere una sigaretta.

«Benone.» Accese la sigaretta e riprese a parlare ammiccando a causa del fumo. «Che ne pensate di mia moglie, Regan?»

Mi domandai se non sospettasse che fossi il suo amante.

«Che cosa pensate che possa rispondere a una domanda di questo genere?» risposi sforzandomi di rimanere impassibile.

«Ah! Volevo soltanto sentire il vostro parere.» Si accomodò di nuovo in fondo alla poltroncina. «Sentite. Sono un po' sbronzo e indubbiamente un po' troppo chiacchierone, ma ci sono momenti in cui devo assolutamente parlare a qualcuno. Vi dirò una cosa a proposito di mia moglie: dopo di che forse non mi giudicherete tanto un mascalzone per averla picchiata.»

«Ma io devo lavorare, signor Delaney. Devo darci sotto!»

«La cosa migliore che abbia, quella donna, è il fisico» riprese Delaney, senza perdermi d'occhio. «L'intelligenza non è il suo forte. La vidi, per la prima volta, alla piscina dello studio. Faceva quel genere di lavoro che viene affidato a tutte le ragazze ben fatte, ma stupide come l'acqua tiepida. Ho visto molte dive in quella famosa piscina, ma quando vidi Gilda mi si mozzò il fiato.» Vuotò il bicchiere e lo riempì di nuovo versando un bel po' di whisky a causa del tremito della mano. «Mi innamorai subito di lei, Regan. Non pensavo che a lei, notte e giorno. Le feci tutte le proposte possibili, ma non ci fu nulla da fare: il matrimonio o niente. Capite? Avrei potuto innamorarmi di tutte le dive più prestigiose della Società, ma fui così fesso di innamorarmi di Gilda. E sapete perché me ne innamorai? Be', per il suo modo di salire la scala quando usciva dalla piscina, con tutte quelle gocce che le scorrevano lungo il corpo e il costume da bagno che la fasciava come fosse stata la pelle!»

Restai ad ascoltarlo. Avrei voluto andarmene, ma ciò che mi stava dicendo mi ipnotizzava come un serpente ipnotizza un coniglio.

«Sapete che cosa ama mia moglie?» mi domandò chinandosi dalla mia parte per guardarmi negli occhi. «Il denaro. Non pensa che a quello. Se non fossi stato ricco, non sarebbe rimasta con me neppure dieci minuti. Sapete qual è stata la prima cosa che ha voluto farmi fare, appena ci siamo sposati? Ha preteso che firmassi una assicurazione infortuni. Ha chiamato un produttore di una Compagnia di Assicurazioni che mi convincesse e ha tentato di farmi firmare una polizza di centomila dollari. Perché la piantasse di assillarmi, e Dio sa quanto lo ha fatto, le ho detto che avevo sottoscritto quella assicurazione. Lei non ci ha creduto finché non le ho mostrato la polizza debitamente firmata. Ma ciò che lei non ha mai saputo, è che, subito dopo avergliela mostrata, ho stracciato il contratto.» Fece una smorfia che gli scoprì i denti. «Sapete che cosa è successo dopo? Una sera, siamo andati a trovare dei conoscenti. Avevo bevuto un po' troppo e, al ritorno, lei ha voluto guidare la macchina. Come un imbecille, io le ho ceduto il volante, poi mi sono addormentato. In una strada di montagna, a un certo punto lei si è fermata ed è scesa dall'auto per andare a parlare a un suo amico che sembrava avesse un guasto al motore. La sua auto sbarrava la strada. Prima di scendere dalla macchina, Gilda aveva tirato il freno a mano, o per lo meno è quello che ha affermato quando la polizia l'ha interrogata. Comunque, l'auto è precipitata giù dalla montagna, con me dentro! Mi ci è voluto molto tempo per ricostruire tutto ciò. Sapete quali sono le mie conclusioni, adesso? Sono convinto che lei teneva di più a intascare l'assicurazione di centomila dollari, che non a essere mia moglie.»

«Non voglio sentire simili orrori» protestai. «Siete ubriaco e non sapete ciò che dite.»

«Può darsi che abbiate ragione, Regan. Ciò non toglie che questa idea continui a rodermi. E adesso che ha trovato un nuovo amante, bisogna che io faccia ancora più attenzione. Il tipo che aveva avuto un guasto al motore era un suo amico. Può darsi che fosse il suo amante. Del resto, a un certo momento, lo aveva creduto anche la polizia; ma io ero talmente cotto di lei, a quell'epoca, che ho fatto la stupidaggine di dire alla polizia che ero stato io a mollare il freno a mano! A quel tempo, avevo ancora fiducia in lei, ma adesso è finita!»

Non credevo una sola parola di ciò che mi aveva raccontato, ma ero contento di aver ascoltato quella diatriba. Ormai, sarebbe stato molto più facile per me, eliminarlo.

«Be', adesso devo andarmene, signor Delaney» annunciai avviandomi verso la scala della veranda.

«Aspettate un minuto» disse lui. «A proposito di quell'apparecchio che mi state costruendo, non potreste combinarmi un trucchettino che mi permetta di farlo funzionare a distanza? Vorrei poter accendere e spegnere il televisore senza dovere, ogni volta, avvicinarmi all'apparecchio con questa maledetta carrozzina. Non potreste installarmi un dispositivo col quale manovrare il televisore dalla poltroncina?»

E nel momento in cui lui pronunciava queste parole io vidi improvvisamente, in un lampo, come avrei potuto assassinarlo. Con un quadro di telecomando, me la sarei cavata meravigliosamente.

Sarebbe bastata un'alterazione al circuito del telecomando perché Delaney, nella sua carrozzina metallica, si beccasse la scarica elettrica, per così dire, rimbalzata attraverso il televisore. Sarebbe morto infallibilmente come se fosse stato sulla sedia elettrica!

Proseguii verso la porta. Avevo paura, che, vedendo la mia faccia in quel momento, potesse indovinare le mie intenzioni.

Senza quasi voltarmi, risposi:

«D'accordo, signor Delaney, vi preparerò un aggeggio del genere.»

Rientrai direttamente al mio chalet per riflettere sull'idea che lui mi aveva suggerito. Ero quasi convinto che fosse la soluzione del problema che mi tormentava dalla sera prima: come ucciderlo senza destare il minimo sospetto.

Capii allora che l'unico modo di ucciderlo impunemente era quello di far credere a una morte accidentale.

Sarebbe morto fulminato in seguito a una disattenzione. Infatti, bisognava dare alla sua morte tutte le apparenze di un incidente, in modo che dell'inchiesta venisse incaricato solo lo sceriffo Jefferson. Se il decesso fosse risultato un assassinio, Jefferson sarebbe stato costretto a rivolgersi alla polizia di Los Angeles. E io non ci tenevo che le indagini fossero condotte da specialisti.

In compenso, non mi sarebbe stato difficile imbrogliare un vecchio fessacchiotto come Jefferson. Ma non mi facevo illusioni, e non avevo alcuna speranza di poter menare per il naso il tenente John Boss, della Squadra Omicidi di Los Angeles. Lo avevo conosciuto quando lavoravo laggiù. Sapevo che era un tipo svelto e intrattabile e che aveva già proceduto a molti arresti per assassinio. Non avevo assolutamente intenzione di cadere nelle sue grinfie.

Questa elettroesecuzione accidentale mi sembrava un'ottima idea. Comportava però alcune evidenti difficoltà che avrei dovuto sormontare prima di mettere in esecuzione il progetto.

La prima cosa da fare era di finire l'apparecchio che stavo montando. Senza l'apparecchio, non avrei potuto uccidere Delaney, anche se fossi riuscito a risolvere gli altri problemi.

Mi recai perciò nello sgabuzzino che mi serviva da laboratorio e mi misi al lavoro, pensando a Gilda. A ogni filo che saldavo, a ogni valvola che mettevo a posto, pensavo che mi avvicinavo sempre di più al momento in cui avrei reso a Gilda la sua libertà e io avrei incominciato con lei una nuova vita. Dovevo aver perso la testa completamente. Comunque, era così. Era ciò che capita a un uomo innamorato di una donna inaccessibile come lo era Gilda per me.

L'apparecchio fu terminato domenica sera. Secondo me, era il meglio che si potesse fare nel genere. Lunedì mattina, presto, caricai l'apparecchio sul camioncino e filai allo chalet di Delaney.

Da quando Delaney l'aveva picchiata davanti a me, non avevo più visto Gilda. Ma non ci tenevo in modo particolare di trovarmi faccia a faccia con lei. Avevo pensato a lei continuamente, ma non volevo incontrarla di nuovo, finché il mio progetto non fosse stato definitivamente completato. Perché temevo, soprattutto, che lei potesse dirmi qualcosa che potesse farmi rinunciare ai miei piani. Ero deciso ad andare fino in fondo, contro tutto e contro tutti.

Nell'avvicinarmi allo chalet, vidi Gilda sulla strada. Stava lavando la Buick.

Non rallentai.

Si sarebbe potuto credere che fossimo due sconosciuti che passavano uno accanto all'altra, ma poco importava.

Tra non molto saremmo stati riuniti, noi due. Ritenevo preferibile, finché non avessi messo in esecuzione il mio progetto, che ci si comportasse come due estranei. Inoltre, era molto più prudente, soprattutto se qualcosa fosse andato di traverso e avesse indotto la polizia a iniziare un'inchiesta.

Delaney stava leggendo il giornale. Quando udì il camioncino alzò gli occhi, smise di leggere e spinse la carrozzina fino alla balaustrata della veranda.

«Eccolo, signor Delaney» annunciai. «Ve lo porto come vi avevo promesso.»

«Benissimo, Regan. Com'è?»

«Potrete giudicare da voi» risposi.

Incominciai col prendere l'altoparlante che andai a depositare nel soggiorno. Impiegai circa mezz'ora a installare l'apparecchio; poi spiegai a Delaney come funzionava. Posai un disco sul giradischi e amplificai il suono. Mi accorsi subito che la riproduzione del suono impressionava molto Delaney. Era proprio come avevo previsto.

«È fantastico!» esclamò. «Sembra di avere nella stanza un'autentica orchestra.»

Poi accesi il televisore, col suo schermo da venticinque pollici. Gli mostrai anche il modo di usare il registratore. Si divertì come un bambino a registrare la sua voce, poi ad ascoltarla nell'altoparlante.

Ma la cosa che gli fece più piacere di tutte fu il dispositivo di telecomando che avevo fissato al bracciolo della carrozzina. Era un piccolo quadro munito di tre pulsanti; il primo per accendere e spegnere il televisore, gli altri due per regolare l'immagine e il suono.

Quando avevo comprato il dispositivo di telecomando ogni pulsante era perfettamente isolato da un piccolo cappuccio di gomma. Io avevo tolto la gomma e avevo anche tolto il rivestimento isolante del dispositivo. In tal modo, il quadro metallico era fissato direttamente sul bracciolo della carrozzina.

Finalmente, dopo aver esaminato e provato e dopo aver assistito alla proiezione di un piccolo film alla televisione, Delaney spense il televisore servendosi del telecomando, poi si voltò verso di me. Il suo viso esprimeva entusiasmo.

«Questo sì che è un impianto fantastico. Non avrei mai creduto che foste capace di costruirmi un apparecchio così perfetto. È veramente sensazionale.»

«Vi ho costruito quello che c'è di meglio, signor Delaney» risposi, con l'occhio fisso sulla sua mano che, in quel momento, era appoggiata al quadro del telecomando.

«E a quanto avevate detto che me lo avreste ceduto?»

«A millecinquecento dollari, ma dato che l'ho montato io e che ho impiegato molto meno tempo di quanto pensassi, ve lo lascerò per milleduecento.»

Non avevo nessuna intenzione di guadagnare su quell'apparecchio. Potevo benissimo lasciarglielo a prezzo di' costo. Dopotutto, doveva servire a ucciderlo!

«Benone» disse. «Vale certamente questa cifra. Vi manderò un asse-

gno.»

«D'accordo, signor Delaney.»

E mi disse allora una cosa che mi dimostrò che avevo realmente una fortuna straordinaria.

«Non conoscereste per caso una donna disposta a venire qui allo chalet a fare le pulizie? Quella maledetta messicana non vuole venire più. Dice che deve fare troppa strada a piedi, dalla fermata dell'autobus a qui. Ci lascerà domani.»

La domestica messicana rappresentava, in effetti, uno dei principali ostacoli all'esecuzione del mio progetto.

Non potevo realizzare il piano che pian piano prendeva forma nella mia mente se c'era qualcuno allo chalet nel momento in cui Delaney sarebbe dovuto morire. Ed ecco che, a un tratto, anche questo scoglio scompariva automaticamente.

«Mi informerò, signor Delaney e se sento parlare di qualcuno, ve lo dirò.»

«Mi fareste un vero favore e grazie ancora per l'apparecchio!»

Posò le dita sui pulsanti del quadro di telecomando e accese il televisore. Mi fece una strana impressione vederlo maneggiare quel pulsante! Ancora un po' di fortuna, e venerdì prossimo, quando avesse fatto quel gesto, sarebbe morto di colpo.

Lo lasciai in contemplazione dello schermo luminoso e mi allontanai rapidamente col camioncino. Passato il garage, scorsi Gilda accanto alla Buick. Lei alzò gli occhi e io feci un piccolo cenno con la mano, ma senza fermarmi. Non cercai nemmeno di guardarla. La sbirciai solo nello specchietto retrovisore. Non mi aveva perso di vista e sembrava preoccupatissima.

Io ripresi la via del mio chalet.

Ora che la domestica messicana era eliminata, mi ero liberato dell'ostacolo più scocciante. Ormai, se Gilda fosse andata venerdì mattina a Glyn Camp per fare la spesa, ci sarebbero state molte probabilità che Delaney fosse solo in casa in quel momento. Ma c'era un ma. Avrebbe acceso il televisore?

Guardai il giornale che forniva i programmi televisivi per quel giorno e, con mia grande gioia, scoprii che venerdì mattina uno dei canali televisivi avrebbe trasmesso una retrospettiva dei più famosi incontri di Jack Dempsey. Quel film sarebbe stato trasmesso alle nove e quarantacinque. Ero sicuro che Delaney non avrebbe certo perso, per nessun motivo, quello spet-

tacolo. Decisamente, continuavo ad avere una fortuna sfacciata.

Dovevo però ancora sormontare la difficoltà principale.

Sarei stato costretto a recarmi giovedì sera allo chalet di Delaney per mettere sotto tensione il dispositivo di telecomando. D'altra parte, dovevo anche fare in modo di non essere nei pressi dello chalet nel momento in cui Delaney sarebbe morto. Ma può sempre capitare qualche contrattempo. Supponiamo che a Gilda saltasse in mente di non recarsi a Glyn Camp come era abituata a fare. Oppure che Delaney toccasse il dispositivo del telecomando prima della partenza di Gilda... Se fosse accaduta una cosa del genere, Gilda avrebbe corso il rischio di scoprire suo marito fulminato e per soccorrerlo, lo avrebbe probabilmente toccato e sarebbe morta fulminata anche lei. Come potevo essere matematicamente sicuro che Delaney toccasse il quadro del telecomando solo al momento esatto in cui volevo che rimanesse fulminato?

Era un autentico rompicapo.

Stavo ancora rimuginando tutto ciò senza riuscire a trovare una soluzione soddisfacente,quando udii una macchina salire su per il sentiero.

Per un attimo credetti che fosse Gilda e mi alzai di scatto per vedere chi era. Ma non era Gilda. Riconobbi Matt Lowson, l'agente delle assicurazioni.

Lasciò la sua macchina vicino al cancello e venne a trovarmi.

«Buongiorno, signor Regan!» esclamò con uno slancio giovanile. «Vi porto un po' di quattrini. Non è molto, ma è sempre meglio di niente. Finora sono riuscito a piazzare venti polizze.»

«Be', mica male» dissi desideroso di sbarazzarmi di lui al più presto.

«Ho portato con me i conti.» Mi consegnò una piccola scheda e due biglietti da dieci dollari. «Credo che così siamo pari» aggiunse.

Io diedi un'occhiata al conto, feci segno di sì con la testa e mi cacciai in tasca il denaro.

«Be', vi ringrazio» dissi.

«Avete visto il nuovo apparecchio radio-televisore che ha mandato fuori Trojan? È in mostra da Acme a Los Angeles. È veramente fantastico. Mi sono chiesto se non vi interesserebbe di diventare depositario di quella marca per questa regione.»

«Non l'ho ancora visto» risposi. «Sapete, la maggior parte degli apparecchi che vendo li monto io. Ma non fa niente, andrò senz'altro a dargli un'occhiata.»

«Ciò che più mi piace, in quell'apparecchio, è l'impianto di cui è provvi-

sto. Assomiglia a una specie di sveglia. Basta mettere il dispositivo della sveglia all'ora stabilita e a quell'ora l'apparecchio trasmette il programma che avete scelto.»

Dovetti fare uno sforzo su di me per non far vedere la mia emozione. Quell'agente delle assicurazioni mi aveva fornito la soluzione del problema. Era evidente che avevo bisogno di una sveglia che mi permettesse di mandare la corrente nel dispositivo del telecomando proprio al momento che avrei voluto.

Dopo che Lowson se ne fu andato esaminai il mio progetto nel suo insieme. Se all'ultimo momento non commettevo delle fesserie, tutto sarebbe andato liscio come l'olio.

Tuttavia, dovevo assicurarmi che fosse il dottor Mallard a visitare il corpo di Delaney dopo l'incidente. Il magistrato locale, Joe Strickland, lavorava in tandem con il dottor Mallard da oltre venti anni. Era un ometto timido e timoroso che aveva una paura maledetta del dottore. Se il medico avesse affermato che la morte di Delaney era accidentale, Joe Strickland avrebbe senz'altro confermato le parole del medico.

Contavo molto sull'insufficienza e l'incapacità dei due vecchi: il dottor Mallard e lo sceriffo Jefferson, per far passare il mio delitto per incidente. Data l'atmosfera che regnava in quella piccola borgata dei Glyn Camp, ero quasi convinto che, a meno di non commettere una fesseria colossale, sarei riuscito a cavarmela senza difficoltà.

Mi restavano tre giorni completi per mettere a punto il mio piano.

Innanzitutto dovevo procurarmi un sistema a orologeria. Tutti i negozianti di articoli televisivi di Los Angeles mi conoscevano. C'era pericolo che si ricordassero che ne avevo comprato uno. Per essere assolutamente tranquillo, sarei dovuto andare a San Francisco dove nessuno mi conosceva.

L'indomani mi recai in macchina a Los Angeles e là presi il treno per San Francisco. Vi arrivai nel pomeriggio tardi. Comprai subito il meccanismo a orologeria. Il venditore me lo tirò dietro, per modo di dire, tanto aveva fretta di liberarsi di me e degli altri clienti, prima dell'ora di chiusura. Ero quasi sicuro che non mi avrebbe riconosciuto.

Quella sera rientrai piuttosto tardi al mio chalet.

Mi coricai e stavo cercando di addormentarmi quando, a un tratto, mi domandai se non ero diventato completamente pazzo a combinare un colpo simile. Ma subito pensai a Gilda e riacquistai tutto il mio sangue freddo.

La mattina dopo, verso le undici, chiamai Delaney al telefono.

Altro colpo di fortuna! Venne a rispondere al telefono proprio lui.

«Parla Regan, signor Delaney. L'apparecchio funziona bene?»

«Fantastico!»

«Non so se avete visto il programma di venerdì, alla televisione» proseguii per arrivare al vero scopo della mia telefonata. «Daranno il filmato sui grandi incontri di Dempsey.»

«Sul serio? Non lo sapevo. A che ora?»

«Alle nove e quarantacinque, venerdì mattina.»

«Be', grazie, Regan. È un film che non avrei voluto perdere per nulla al mondo.»

Gli risposi che avevo immaginato che ci tenesse e riagganciai.

Dopo di che indugiai un istante a guardare fisso il telefono. Tutto era andato liscio a meraviglia. Ero sicuro che alle nove e quarantacinque, Delaney avrebbe posato la mano sul dispositivo del telecomando per accendere il televisore e che, in quel momento, il contatto del dispositivo gli sarebbe stato fatale.

Ormai si trattava solo di sapere se Gilda sarebbe scesa quella mattina a Glyn Camp. L'esecuzione del mio piano sarebbe dipesa da quel particolare sul quale, disgraziatamente, non potevo influire.

Sul sentiero di montagna, a quattrocento metri circa dallo chalet di Delaney, avevo scoperto un luogo dal quale si scorgeva lo chalet, e così pure un pezzo della strada che portava a Glyn Camp. Decisi di andare a nascondermi là, verso le otto e mezzo del mattino, per attendere le decisioni volute dal destino.

Da quel posto di osservazione, avrei infatti visto Gilda partire per il paesello. Se alle nove e venti lei non fosse ancora uscita, mi sarei precipitato giù a tutta velocità per impedire a Delaney di toccare il quadro del telecomando. Sarei riuscito a trovare un pretesto qualsiasi: la necessità, per esempio, di procedere a un'ultima messa a punto dell'apparecchio in vista del filmato eccezionale che stava per essere trasmesso. E fingendo di fare una prova, avrei reso inoffensivo il dispositivo di telecomando.

Il passo successivo non presentava alcuna difficoltà. Feci una telefonata allo scrittore Jeff Hamish, il quale aveva un sontuoso chalet a millecinquecento metri dal mio e a circa due chilometri da quello di Delaney.

Sapevo che Hamish era un discofilo arrabbiato. Aveva una signora discoteca. Sarei ricorso a lui per costituirmi un alibi.

Hamish era un romanziere molto noto e la sua testimonianza, se fosse stata richiesta, avrebbe certamente fatto molta impressione sui giurati.

Quando mi rispose, gli dissi:

«Scusatemi se vi disturbo, signor Hamish, ma ho qui un piccolo aggeggio molto ingegnoso che mi pare fatto apposta per voi.» In realtà me l'ero procurato già da diverse settimane, ma ero stato troppo impegnato da Gilda per mostrare ad Hamish quel nuovo accessorio. «È un piccolo dispositivo che pulisce il disco man mano che suona. È costituito da un minuscolo rullo impregnato di una soluzione detersiva. Questo rullo precede il braccio del giradischi e assicura una pulizia perfetta del solco, ve lo posso garantire. È fantastico. Proprio quello che vi ci vuole.»

«Mi sembra interessante. Venite a farmelo vedere.»

«Domattina devo passare dalle parti vostre. Vi andrebbe se venissi verso le nove e mezzo?»

«Intesi. E grazie di aver pensato a me.» Riagganciò.

Ormai avevo anche l'alibi.

Delaney sarebbe morto alle nove e quarantacinque. In quel momento io sarei stato occupato a fare la mia piccola dimostrazione a Hamish. Mi sarei trovato allo chalet dello scrittore, a oltre due chilometri dalla casa di Delaney, fra le nove e mezzo e le dieci. Un alibi inattaccabile.

Quel giovedì sera dovetti eseguire la parte più delicata e più pericolosa del mio progetto.

Poco dopo le nove e mezzo di sera, munito della scatola degli utensili e dell'orologio, mi avviai a piedi verso lo chalet dei Delaney. Non avevo osato prendere il camioncino perché qualcuno avrebbe potuto incontrarmi per strada e ricordarsi che stavo andando, a quell'ora, verso il lago.

Impiegai una ventina di minuti per arrivare lassù. Invece di prendere la strada, avevo tagliato attraverso i campi, lungo la montagna. C'era un po' di luna, ma la notte era, nonostante tutto, piuttosto buia ed ero convinto che dalla strada nessun passante avrebbe potuto vedermi.

Raggiunsi il piccolo sentiero che portava allo chalet dei Delaney verso le dieci meno dieci.

Senza far rumore, mi arrampicai su per la salita fino in vista dello chalet.

C'era luce nel soggiorno e udivo la musica trasmessa dal televisore.

Mi nascosi nell'ombra per esaminare minuziosamente la veranda immersa nell'oscurità. E feci bene perché scorsi Gilda seduta su una sdraio. Non si moveva.

Mi allontanai silenziosamente, e feci un grande giro attraverso i cespugli e l'erba alta del giardino per arrivare sul retro dello chalet.

Salii le scale e una volta sotto la veranda, andai alla porta di servizio e

abbassai delicatamente la maniglia. Il battente girò sui cardini e io penetrai in cucina.

La porta che dava nell'atrio era aperta e lasciava passare abbastanza luce da permettermi di vedere dove andavo. Senza far rumore, feci alcuni passi e diedi un'occhiata al corridoio.

Il televisore rovesciava ondate di musica jazz. Delaney lo faceva andare così forte che non c'era pericolo che qualcuno mi udisse. Raggiunsi il piccolo sgabuzzino dell'anticucina e ne aprii silenziosamente la porta. Avevo preso con me una lampada tascabile. La puntai all'interno del locale per assicurarmi che non ci fosse nessuno, poi sgusciai dentro e con infinite precauzioni richiusi l'uscio.

Finalmente, ero sul posto! Ora si trattava di aver pazienza, perché l'attesa sarebbe stata lunga.

Sbarazzai l'angolino vicino alla porta in modo che, se Gilda si fosse sognata di dare un'occhiata nel localino, avrei avuto la possibilità di nascondermi dietro il battente della porta. Poi mi sedetti a terra con la schiena appoggiata al muro.

Solo allora sentii i primi effetti di quella spaventosa attesa.

Non c'erano finestre nello sgabuzzino. Faceva un caldo così soffocante che incominciai quasi subito a sudare come un dannato. Avevo anche una terribile voglia di fumare, ma non osavo farlo. Erano circa le dieci e mezzo quando mi accorsi che avevano spento il televisore. Mi drizzai e con l'orecchio contro il muro ascoltai. Il cuore mi batteva impazzito. Il rumore di una porta che veniva chiusa... La parete dello sgabuzzino doveva essere molto sottile perché si sentivano i rumori con una certa chiarezza.

Udii Delaney domandare:

«Vai a letto, adesso?»

«Sì» rispose Gilda «appena avrò chiuso le porte.»

Udii allora scorrere i chiavistelli della porta d'entrata; un po' più tardi sentii i passi di Gilda che percorreva il corridoio per recarsi in cucina. Chiuse anche la porta di servizio e le finestre.

Aspettai ancora, trattenendo il respiro, con la paura che lei entrasse nello sgabuzzino. Invece no, tornò subito nel soggiorno. La sentii dire:

«Buonasera!»

«Vorrei chiederti una cosa» disse allora Delaney. «Che cosa è successo al tuo amante? In questi ultimi tempi non ti ho visto sgusciare fuori come hai fatto altre sere. Eppure non ho smesso di sorvegliarti. Lui sarebbe, per caso, già stanco di te?»

«Vado a letto, buonasera!»

«Stasera, avrei voglia di divertirmi un po'» proseguì Delaney. «Dopo tutto, ti diverti con il tuo amante. Perché non con tuo marito?»

«Sei ubriaco» rispose lei con voce piena di disprezzo. «Non sai quello che dici.»

La udii dirigersi verso la porta; poi ci fu all'improvviso un rumore di zuffa e lei lanciò un grido.

Ansante, aprii bruscamente la porta dello sgabuzzino e avanzai nel corridoio. Dal mio posto di osservazione potevo vedere ciò che accadeva nel soggiorno.

Delaney aveva afferrato Gilda per il polso e la tirava contro la carrozzina. Aveva la faccia paonazza e un lampo cattivo nello sguardo.

«Hai l'aria di dimenticare che sono tuo marito» esclamò lui, con voce stridula. «Sembra che tu dimentichi che devi adempiere a certi doveri. Se il tuo amante ha il diritto di divertirsi con te, non c'è motivo perché non l'abbia anch'io.»

Lei lo schiaffeggiò con tutte le sue forze.

«Lasciami in pace, schifoso individuo.»

Allora, afferratala per il colletto della camicetta, lui stracciò, con un colpo secco, il tessuto e con una spinta, fece cadere Gilda a terra.

Sempre in carrozzina, Delaney non la smetteva di ingiuriarla.

Ero rimasto in fondo al corridoio, con la faccia madida di sudore, a spiare ciò che succedeva. Se non avessi avuto la quasi certezza che il giorno dopo lui sarebbe morto, credo che mi sarei precipitato nel soggiorno e che lo avrei talmente pestato che non ne sarebbe uscito vivo.

Gilda si rialzò e si allontanò barcollando, la faccia pallida, gli occhi scintillanti d'odio.

«Ne ho fin sopra i capelli di te» gridò. «Ti lascerò.»

«Lasciarmi?» gridò lui, scoppiando a ridere. «Provati un po' e ti renderai presto conto di dove finirai. Non avrai un soldo da me, alla mia morte. Non avrai un bel niente. Se vuoi andartene, levati dai piedi subito!»

Sempre barcollando, lei raggiunse la porta. Immediatamente mi cacciai nell'ombra perché non mi vedesse. La sentii entrare in camera sua e chiudervisi dentro a chiave.

Quella scena odiosa mi aveva sconvolto. Dopo alcuni minuti, Delaney spense la luce nel soggiorno e spinse la carrozzina nel corridoio per entrare in camera sua. Sbatté la porta rabbiosamente dietro di sé.

Dopo aver assistito a questa lite, non potevo più esitare a proseguire

nell'esecuzione del mio progetto. Dovevo assolutamente liberare Gilda da quell'individuo. Fu solo quando il mio orologio indicò le due del mattino che ritenni di poter agire con tutta tranquillità.

Erano già quattro ore che me ne stavo nell'oscurità soffocante dello sgabuzzino. Era giunto finalmente il momento di passare all'azione. Accesi la lampada tascabile, presi la cassetta dei ferri, aprii la porta dello sgabuzzino e ascoltai. Nello chalet regnava il più assoluto silenzio, nessun rumore a parte il ronzio del frigorifero, in cucina, e il tic-tac di una pendola nel soggiorno. A passi felpati, attraversai il corridoio ed entrai nel soggiorno.

Con infinite precauzioni, richiusi la porta e mi avvicinai al televisore.

Con gesti precisi, staccai la presa e svitai il pannello posteriore. Tolsi quindi la presa di corrente che collegava l'apparecchio al quadro del telecomando e riattaccai il filo in modo da far passare la corrente ad alta tensione direttamente nei pulsanti del telecomando. Tagliai quindi il filo di presa e innestai i due capi nel movimento a orologeria che nascosi in un angolino in fondo al televisore. Il dispositivo era abbastanza semplice. Finché le lancette dell'orologio non avessero segnato le dieci meno venti, la corrente non sarebbe passata nel televisore. Alle dieci meno venti, il movimento a orologeria avrebbe ristabilito la corrente. E da quel momento, il quadro del telecomando sarebbe diventato mortalmente pericoloso per chiunque lo avesse toccato. A partire da quel momento, quando Delaney avrebbe cercato di premere uno dei pulsanti, avrebbe ricevuto la scarica di corrente ad alta tensione proveniente dalle valvole del televisore.

Il movimento a orologeria salvaguardava la vita di Gilda. Il quadro del telecomando sarebbe stato sotto tensione solo alle dieci meno venti. E a quell'ora lei sarebbe stata certamente già in cammino verso Glyn Camp. Se non si fosse recata in paese, avrei fatto ancora in tempo ad andare allo chalet per rendere inoffensivo il quadro del telecomando.

Non appena fui sicuro di non aver commesso il minimo errore tecnico riavvitai il pannello posteriore del televisore e guardai attorno.

Raccolsi attentamente tutti i pezzetti di filo elettrico che potevo aver lasciato cadere durante il mio lavoro.

Poi rimisi tutto a posto in modo da lasciare la stanza come l'avevo trovata.

Avevo previsto tutto. La riuscita dipendeva ormai da un'unica cosa: bisognava che Gilda si recasse in mattinata a Glyn Camp.

Raccolsi i miei utensili, diedi un'occhiata per accertarmi di non aver dimenticato nulla, e, sempre in punta di piedi, mi avvicinai alla grande vetra-

ta del soggiorno, l'aprii e sgusciai sulla veranda. Richiusi dolcemente la finestra. La veranda era molto buia.

Rimasi un attimo in ascolto, poi m'inoltrai nella notte per coprire i due chilometri che mi separavano dal mio chalet.

4

L'indomani mattina, alle otto e mezzo, chiamai a Glyn Camp l'impiegata incaricata di trasmettermi le telefonate che mi fossero giunte mentre io ero in giro.

«Fra qualche minuto esco, Doris» le dissi. «Mi fermerò prima dal signor Hamish. Sarò là verso le nove e mezzo. Se arriva qualcosa per me, entro le dieci e un quarto, chiamatemi là, per favore.»

«Intesi!»

Era importantissimo, infatti, per il successo del mio piano che Doris sapesse che alle nove e mezzo sarei stato da Hamish. Ero quasi sicuro che Delaney avrebbe cercato di accendere il televisore prima dell'inizio del film su Dempsey. Siccome a quell'ora il movimento a orologeria avrebbe impedito alla corrente di passare, il televisore non avrebbe funzionato. Lui, allora, convinto che l'apparecchio fosse guasto, mi avrebbe telefonato subito, sicuramente.

Doris, l'impiegata ai telefoni, avrebbe ricevuto il suo messaggio e me lo avrebbe passato a casa di Hamish. Io allora avrei detto allo scrittore che Delaney mi voleva e avrei avuto così un'ottima scusa per recarmi allo chalet e trovare per primo il cadavere di Delaney. Infatti era indispensabile che fossi io il primo a scoprirlo perché dovevo preparare tutta una messa in scena, prima di avvertire il dottor Mallard e lo sceriffo.

Mentre chiudevo a chiave la porta del mio chalet e mi disponevo a mettermi al volante del camioncino, mi sentivo oppresso dalla paura e dall'apprensione. Ora il mio piano si svolgeva in un'atmosfera da incubo. Non riuscivo a capacitarmi di essere veramente sul punto di diventare un assassino.

Percorsi rapidamente la strada di montagna per raggiungere il punto da cui si poteva vedere, in lontananza, il villino di Delaney.

Erano esattamente le nove meno dieci. Con mano tremante accesi una sigaretta e mi misi a spiare lo chalet.

Non scoprii alcun segno di vita nei pressi della casa. Eppure le porte del garage erano aperte, e questo era un indice rassicurante. Gilda si sarebbe

recata a Glyn Camp, o sarei stato costretto a precipitarmi a tutta velocità allo chalet per rendere inoffensivo il quadro del telecomando? Avrei impiegato almeno sette minuti per arrivare all'abitazione di Delaney. Perciò potevo aspettare approssimativamente fino alle nove e venti, ma non di più.

I dieci minuti seguenti mi parvero i più lunghi della mia vita. Rimasi seduto al volante del camioncino, con le mani gelate, la faccia coperta di sudore e il cuore in gola.

Guardavo continuamente l'orologio chiedendomi che diavolo stesse accadendo allo chalet. Gilda si stava forse preparando per scendere a Glyn Camp? Oppure aveva deciso di non andarci? Avevo i nervi talmente tesi che quando una macchina passò all'improvviso velocemente accanto alla mia, feci un autentico balzo sul sedile. Non conoscevo l'uomo al volante, e la targa della macchina era di Los Angeles. Ero quasi sicuro che non mi aveva nemmeno notato.

Quando il mio sguardo tornò a posarsi sullo chalet, scorsi Gilda che entrava nel garage. Feci un salto di gioia. Scendeva a Glyn Camp.

Dopo un po', la Buick uscì dal garage e percorse il viale asfaltato che portava al cancello. Da quel momento la persi di vista, ma ero convinto che stava andando a Glyn Camp, come era solita fare tutti i venerdì, e che non sarebbe stata di ritorno prima di mezzogiorno.

Tornai a esaminare lo chalet. Nessuna traccia di Delaney. Guardai l'orologio. Erano le nove e un quarto. In meno di mezz'ora, sarebbe andato nell'ai di là.

E proprio in quel momento, mentre potevo ancora salvargli la vita precipitandomi allo chalet, per poco i miei nervi non mi tradirono. Se non fossi stato presente all'odiosa scena della sera prima, credo che non avrei esitato a farlo. Ma il ricordo di ciò che avevo visto rafforzò la mia decisione.

Salendo la strada di montagna per recarmi da Hamish cercavo di non pensare più a Delaney, non potevo fare a meno di chiedermi che cosa stesse facendo in quel momento. Si era accorto che il televisore non funzionava? Aveva già telefonato a Doris per chiedere che andassi subito a ripararlo?

Quando arrivai allo chalet di Hamish erano le nove e ventotto.

La signora Hamish mi disse di entrare. Suo marito era nello studio. Quella stanza si trovava in fondo allo chalet. Quando vi entrai, lo scrittore, un omaccione dalla faccia sanguigna e gioviale, era seduto sull'orlo della scrivania con in mano il ricevitore del telefono.

Alzò gli occhi e mi fece segno con la testa di avvicinarmi.

«Eccolo, è arrivato in questo momento» annunciò al telefono. «Rimanete in linea, prego.» Poi rivolto a me, disse: «C'è una comunicazione per voi, Regan.»

Naturalmente pensai che fosse Doris che mi telefonava per dirmi che Delaney voleva che andassi d'urgenza da lui per riparare il televisore. Tutto il mio piano aveva l'aria di svolgersi esattamente come previsto. Tutto andava quasi troppo bene. Era perfino preoccupante.

«Grazie» dissi prendendo la cornetta che Hamish mi porgeva.

«Devo sistemare qualcosa. Torno subito.» E mi lasciò solo nella stanza. Quando fu uscito domandai nella cornetta:

«Siete voi, Doris?»

Ebbi allora una sorpresa che letteralmente mi paralizzò.

«No, Terry, sono io.»

La voce di Gilda! Di colpo mi accasciai nella poltrona di Hamish.

«Gilda?»

«Sì, Terry. Sono io.»

«Ma da dove telefoni?»

«Da casa tua... Ho trovato la chiave sotto lo stuoino. Ho chiesto allora alla telefonista dove avrei potuto raggiungerti. Mi ha detto che eri da Hamish.»

«Ma come mai sei a casa mia?»

«L'ho piantato, Terry.»

A queste parole, ebbi l'impressione di ricevere una pugnalata.

«L'hai piantato? Ma come mai? Dicevi che non avresti mai potuto lasciarlo!»

«Ieri sera c'è stata una lite terribile. E stamattina ha ricominciato. Non posso più sopportarlo, Terry. Stavolta l'ho lasciato per davvero. Sono venuta qui da te per parlarti. Voglio chiedere il divorzio.»

Ormai ascoltavo distrattamente. Se lei l'aveva piantato, non c'era più motivo di ucciderlo. Guardai l'orologio. Mi restavano due minuti per evitare di avere sulla coscienza un omicidio.

Due minuti!

«Rimani dove sei, Gilda» dissi con una voce che stentavo a controllare. «In questo momento non posso parlare. Ti raggiungerò fra un'ora. Aspettami lì. Hai capito?»

«Ma, Terry...»

Riagganciai, poi formai precipitosamente il numero di Delaney. Le mie

dita bagnate di sudore scivolavano sul quadrante dell'apparecchio. Ero completamente sconvolto. Mentre ascoltavo il segnale, diedi un'occhiata all'orologio. Mancavano cinquanta secondi.

Seduto nella poltrona di Hamish, con il ricevitore incollato all'orecchio, il respiro ansimante, rimasi ad ascoltare lo squillo interminabile del telefono in casa di Delaney. Pian piano finii col rendermi conto che era troppo tardi.

Lasciai che il telefono squillasse fino a quando le lancette del mio orologio segnarono le dieci meno un quarto. Allora, lentamente, posai la cornetta sulla forcella e mi alzai.

Ormai, a quell'ora, Delaney era morto ed ero stato io a ucciderlo. Peggio ancora, era morto quando ormai era inutile. Gilda si era liberata di lui piantandolo, semplicemente. Una cosa di ordinaria amministrazione!

Ma ormai era fatta. Dovevo pensare a me. Ebbi un attimo di smarrimento.

Udii i passi di Hamish che rientrava nella stanza. Con uno sforzo enorme, raccolsi le mie idee, mi precipitai verso il suo giradischi e incominciai a installare il dispositivo che avevo portato.

Venne a guardare come lavoravo.

«Se realmente funziona bene» mi disse «è proprio quello che cercavo da un pezzo.»

Persi altri venti minuti per spiegargli il funzionamento dell'apparecchio e fargli una dimostrazione. Ero talmente sconvolto che non sapevo più ciò che dicevo. Ma dal canto suo, lo scrittore era talmente preso dalla dimostrazione che sembrava non accorgersi di nulla.

«È fantastico» disse alla fine. «Vi faccio subito un assegno.»

Mentre si dirigeva verso la scrivania, mi ricordai all'improvviso che Delaney, cosa strana, non aveva telefonato a Doris. Pensai allora una cosa: era assolutamente indispensabile che annunciassi ad Hamish che stavo andando da Delaney. Dovevo trovare un motivo verosimile qualora, durante l'inchiesta, avessero cercato di sapere perché ero stato il primo a scoprire il cadavere.

Forse Doris si era dimenticata di chiamarmi, ma ciò mi parve improbabile.

«Posso rubarvi una telefonata?» domandai.

«Prego» rispose Hamish, frugando nel cassetto della scrivania per prendere il libretto di assegni.

Telefonai a Doris.

«C'è stata qualche chiamata per me?» domandai.

«Sì, una signora. Le ho dato il numero del signor Hamish. Non ci sono state altre comunicazioni per voi.»

Il cuore incominciò a martellarmi in petto. Era possibile che Delaney non avesse cercato di accendere il televisore prima dell'inizio del filmato del pugilato? Era possibile che non avesse ancora toccato il quadro del telecomando e fosse ancora vivo?

«Non ha telefonato il signor Delaney?»

«No.»

«Bene, vi richiamerò più tardi» dissi. E riagganciai.

"Dev'essere morto" pensai. Ero veramente in uno stato pietoso.

Per mia fortuna, Hamish si divertiva a provare l'aggeggio che gli avevo portato e non faceva attenzione a me. Altrimenti, avrebbe certamente notato che ero sconvolto.

Mi fece un cenno con la mano per indicarmi l'assegno che si trovava sulla scrivania.

«L'ho messo là, Regan. Siete veramente un asso. Questo aggeggio mi farà un servizio incalcolabile.»

«Ho pensato a voi, non appena l'ho visto» risposi infilando l'assegno nel portafoglio. «Ora debbo andare dal signor Delaney. Gli ho costruito il più fantastico apparecchio che io abbia mai montato e ci tengo ad assicurarmi che ne sia soddisfatto.»

«Che cosa gli avete fatto?»

Gli spiegai allora le varie caratteristiche dell'apparecchio.

«È migliore del mio?»

«Sì, ma costa circa il doppio del vostro. È veramente il superapparecchio di gran classe. L'altoparlante è migliore del vostro.»

Dovevo tirare in lungo. Non avevo il coraggio di andare subito allo chalet di Delaney. Dovevo aspettare che fossero almeno le undici meno un quarto... un'ora dopo la morte di Delaney. Quel lasso di tempo sarebbe bastato a confermare il mio alibi.

«Che tipo è quel Delaney?» mi domandò Hamish, sempre seduto sull'orlo della scrivania. «Passando, sono entrato da lui per salutarlo, otto giorni fa, ma ho avuto l'impressione che non ne fosse entusiasta. Naturalmente, non è piacevole essere infermi, ma mi è sembrato particolarmente amaro. Conoscete sua moglie?»

«Sì» risposi prudentemente. «Ho avuto occasione di conoscerla.»

«Quella sì che è una donna meravigliosa!» esclamò Hamish con tono

pieno di ammirazione. «Che fusto! Non deve essere divertente per lei essere sposata con un infermo.»

«È vero» risposi. Diedi un'occhiata al mio orologio: erano le undici meno venti. «È esatta l'ora?» domandai poi, indicando con la testa la pendola sulla scrivania, che segnava le dieci e trentacinque.

«Forse è un po' indietro. Devono essere le undici meno venti.»

«Be', ora devo andare.»

«Benissimo. Vi ringrazio, Regan. Se scovate qualche altro trucchetto che possa essermi utile, ditemelo.»

Mi riaccompagnò al camioncino, mi strinse la mano e dopo avermi salutato con un cenno del capo tornò nel suo studio.

Mi diressi verso lo chalet di Delaney, senza affrettarmi troppo. Avevo i nervi allo scoperto e le mie mani stringevano il volante con tale forza che avevo le falangi bianche. Continuavo a domandarmi che cosa avrei trovato al mio arrivo da Delaney. L'avrei trovato vivo o morto? Era possibilissimo che fosse rimasto seduto sulla veranda e che non si fosse preso il disturbo di rispondere al telefono. Poteva darsi che si fosse dimenticato che il filmato veniva trasmesso quel giorno.

Feci allora una cosa che non avevo fatto da lungo tempo. Mi misi a pregare. Supplicai il cielo, di poter trovare Delaney ancora vivo quando fossi entrato.

Avevo appena fermato il camioncino davanti al cancello dello chalet, quando la macchina delle Poste venne a fermarsi accanto a me.

Hank Fletcher, il postino di Glyn Camp, mi rivolse un cordiale sorriso attraverso il finestrino e mi porse due lettere.

«Andate dal signor Delaney?» domandò. «Vi dispiacerebbe portargli queste due lettere?»

Era un autentico colpo di fortuna. Venivo ad avere un teste supplementare il quale avrebbe potuto dire esattamente a che ora ero arrivato allo chalet di Delaney. Scesi dal camioncino e andai a prendere le lettere.

«Certo» risposi. Poi guardai l'orologio. «Mi potete dire l'ora esatta, Hank?»

«Sono le undici e cinque» rispose lui. «Il mio orologio spacca il minuto. L'ho regolato stamattina con la radio.»

Mi salutò con un cenno, rimise in moto la macchina e si allontanò.

Diedi un'occhiata alle due lettere che mi erano state consegnate. Tutte e due erano indirizzate a Delaney. Me le cacciai nella tasca posteriore dei

calzoni, aprii il cancello e feci avanzare il camioncino sul piccolo sentiero, ridiscesi per chiudere il cancello e risalii sul camioncino per arrivare allo chalet.

Respiravo come un vecchio asmatico e nel mio petto il cuore faceva capriole.

"Sarà morto?" continuavo a domandarmi. "L'ho ucciso?"

Scesi dal camioncino e indugiai un istante a osservare la veranda silenziosa e deserta. Delaney non c'era. Ciò mi parve di cattivo augurio. Salii lentamente i gradini.

La porta che dava nel soggiorno era spalancata. Mi fermai un istante. All'altra estremità del soggiorno vidi lo schermo del televisore simile a un grande occhio bianco che mi guardava con aria severa.

Feci ancora alcuni passi e mi fermai di colpo.

Delaney era disteso a terra, bocconi, la faccia nascosta fra le mani. Per rimanere in quella posizione, doveva essere morto. Sembrava così rigido che era impossibile sbagliarsi.

Rimasi un attimo sulla soglia a osservarlo. Avevo paura e nausea nello stesso tempo.

Ero stato io a fare ciò! L'avevo ucciso io!

Lentamente, avanzai nel soggiorno. Ora mi rendevo conto del pericolo al quale ero esposto. Al minimo errore, sarei morto anch'io. Dovevo realizzare il mio piano fino in fondo. Ero sicuro che non faceva una piega. Bastava che lo mettessi in esecuzione, tappa per tappa, e non avrei corso rischi.

Girando intorno al cadavere, staccai la spina dell'apparecchio, poi mi chinai su Delaney e gli tastai la nuca. Toccarlo mi costò un grande sforzo, ma dovevo avere l'assoluta certezza che fosse morto. Il contatto della sua pelle gelida sotto le mie dita mi rivelò, meglio di qualsiasi altra cosa, che doveva essere spirato ormai da un certo tempo. Attraversai il soggiorno per andare a chiudere la porta che dava sulla veranda. Poi, tornai al televisore e svitai il pannello posteriore del mobile. Tolsi il movimento a orologeria, tagliai i fili dal quadro del telecomando e li inserii come dovevano essere normalmente.

Avevo lavorato con la massima velocità possibile. Non avevo impiegato più di cinque minuti a rimettere tutto a posto. Portai il movimento a orologeria nella mia macchina e lo nascosi sotto il sedile. Presi quindi un filo elettrico, tornai nel soggiorno e rimisi a posto i fili che avevo tagliati la sera prima.

Fatto questo, uscii dal soggiorno, entrai nello sgabuzzino e frugai dap-

pertutto per trovare una scatola per utensili. Si trovava sulla scansia superiore di un armadio e mancò poco che non la vedessi. Nella scatola trovai due cacciavite, uno dei quali in acciaio. L'altro, invece, aveva il manico isolante. Presi il cacciavite d'acciaio e tornai nel soggiorno. Posai il cacciavite a terra, vicino alla mano destra di Delaney.

Dopo di che mi occupai del quadro del telecomando. Rimisi le capsule isolanti e la guarnizione di gomma.

Spostai quindi il televisore in modo che la parte posteriore, che era rimasta aperta, venisse a trovarsi di fronte al cadavere di Delaney.

Fatto ciò, indietreggiai di alcuni passi per osservare meglio tutti i particolari della scena.

L'insieme mi parve piuttosto convincente, a parte un bicchiere vuoto che giaceva sul tappeto accanto al cadavere. Questo particolare mi parve un pochino fuori posto in quella situazione. Delaney doveva essere stato sul punto di bere nel momento in cui era rimasto fulminato.

Raccolsi il bicchiere. Non volevo che le indagini presentassero troppe complicazioni. Dovevo anzi cercare di renderle più semplici possibile. Se Joe Strickland avesse avuto l'impressione che Delaney era un ubriacone, forse avrebbe spinto le cose più a fondo di quanto io ci tenessi.

Perciò portai il bicchiere in cucina, lo lavai e lo asciugai, avendo cura di tenerlo con lo straccio per non lasciarci sopra delle impronte digitali. Dopo di che, riposi il bicchiere nella credenza della cucina.

Tornai quindi nel soggiorno. Queste varie operazioni non mi avevano portato via nemmeno dieci minuti. Ora era il momento di telefonare allo sceriffo Jefferson. Tuttavia, prima di impugnare la cornetta, diedi ancora un'occhiata alla mia messa in scena. Mi sembrava tutto normale. Tutti ci sarebbero cascati.

Delaney era disteso davanti al televisore il cui pannello posteriore era stato tolto; il cacciavite era accanto alla sua mano. Il marito di Gilda era morto, non c'erano dubbi. La prima persona che fosse capitata e che non avesse avuto motivo di diffidare della mia piccola messa in scena, avrebbe senz'altro concluso, con la massima naturalezza, che Delaney era rimasto fulminato nel tentativo di scoprire la causa di un guasto.

Incidenti del genere erano accaduti già molte altre volte. I giornali pubblicano di tanto in tanto, nei fatti di cronaca, la disavventura di un dilettante che rimane fulminato cercando di riparare un apparecchio senza aver prima staccato la presa di corrente.

Proprio mentre stavo per alzare la cornetta, mi resi conto, tutto a un trat-

to, che il televisore non presentava alcun difetto. Questa scoperta mi fece rabbrividire. Ero stato a un pelo dal commettere una dimenticanza fatale. Bisognava assolutamente che il televisore fosse guasto altrimenti perché Delaney avrebbe cercato di ripararlo? Nell'eventualità di un'inchiesta, se i poliziotti avessero acceso il televisore e avessero scoperto che funzionava perfettamente, si sarebbero subito insospettiti.

Perciò mi avvicinai all'apparecchio, presi dalla scatola dei ferri il cacciavite col manico isolante e, dopo aver acceso il televisore, misi il ferro del cacciavite simultaneamente sui due poli. Questa manovra provocò nell'apparecchio una fiammata, seguita da un'esplosione che fece saltare metà delle valvole. Dall'apparecchio si alzò un pennacchio di fumo.

Staccai di nuovo la spina dall'apparecchio, strappai il filo dell'audio e lo lasciai penzoloni. La messa in scena mi parve sufficiente. Tornai quindi al telefono e chiamai lo sceriffo Jefferson. Rispose immediatamente.

«Sceriffo» dissi «parla Terry Regan.» Non avevo bisogno di fingere l'ansia. Ero già abbastanza in preda all'emozione e la mia voce tradiva l'angoscia che provavo. «Vorreste venire subito allo chalet di Delaney, per favore? C'è stato un incidente. Delaney è morto.»

«D'accordo, giovanotto.» Parlava con voce calma senza la minima traccia di emozione. «Vengo subito.»

«Venite con il medico.»

«È qui accanto a me, in questo momento. Saliremo tutti e due.»

Riagganciò. Avrebbe impiegato una buona mezz'ora a salire lassù con la sua vecchia Ford. Ciò mi dava il tempo di respirare un po'. Pensai allora a Gilda che mi aspettava nel mio chalet.

Fu in quel momento che mi resi conto che lei non aveva il minimo alibi. Se le cose si fossero messe male, se la polizia, credendo a un assassinio, avesse aperto un'inchiesta, avrebbe certamente chiesto a Gilda dove era stata, fra il momento in cui Delaney era morto e quello in cui era rientrata allo chalet. I poliziotti avrebbero probabilmente fiutato che fra noi c'era una relazione e avrebbero naturalmente visto in essa il movente del delitto... Rimasi un attimo seduto davanti al telefono, col cuore in gola. Ero completamente angosciato. Gilda mi stava aspettando ormai da oltre un'ora e mezzo nel mio chalet. Bisognava assolutamente che le creassi un alibi, ma prima era necessario che la facessi scendere a Glyn Camp.

Composi il numero del mio villino. Dopo un istante Gilda rispose.

«Sei tu, Gilda?» dissi. «Per favore, fai esattamente ciò che ti dirò, senza fare nessuna domanda. È urgente e importante...»

«Ma sì, certo, Terry... È successo qualcosa?»

«Voglio che tu scenda subito a Glyn Camp. Non seguire la strada principale; prendi quella del lago.» Non volevo che andasse a finire nelle braccia di Jefferson che stava salendo allo chalet. «Quando sarai laggiù, fai la spesa come al solito. Non tornare a casa prima di mezzogiorno e mezzo. Mi hai capito?»

«Ma perché, Terry? Non devo fare la spesa; parto oggi pomeriggio per Los Angeles.»

«Gilda, ti prego, è molto importante. È successa una cosa. Bisogna assolutamente che tu faccia quello che ti ho detto senza piantar grane. Hai capito? Ti ripeto, fai esattamente ciò che ti ho detto. Ti aspetterò all'una meno un quarto al crocevia, quando rientrerai. Allora ti spiegherò tutto. Hai i bagagli con te?»

«Sì.»

«Allora, nascondili bene. Mettili, per esempio, nel baule posteriore della macchina. Bisogna che nessuno sospetti che stavi per piantare tuo marito. Vai subito a Glyn Camp. Ti spiegherò tutto fra poco, quando ci incontreremo.»

«Bene, d'accordo. Ma veramente... non capisco...»

«Ti aspetterò al crocevia, all'una meno un quarto» ripetei.

Detto ciò, riagganciai, uscii sulla veranda e mi lasciai cadere in una poltrona. Avevo i nervi a fior di pelle. Rimasi così una ventina di minuti, a fumare e a cercar di non pensare più a nulla.

Provai un autentico sollievo quando udii la macchina dello sceriffo ansimare su per la salita. Due minuti dopo, il vecchio macinino si fermava vicino allo chalet.

Jefferson e il dottor Mallard salirono i gradini.

«La signora Delaney è in casa?» domandò Jefferson.

«No. Starà facendo la spesa a Glyn Camp. È il giorno in cui va a fare spese.»

«È morto?»

«Sì. Almeno, credo proprio di sì. D'altronde, il dottore potrà dircelo esattamente.» Lo avevo detto apposta. Dovevo fare in modo che il dottor Mallard avesse la parte principale nella scena che stava per svolgersi. «Da questa parte, dottore, eccolo...»

Quando salì la scala, il dottor Mallard mi fece l'effetto di una vecchia cicogna afflitta dagli anni. Aveva un cappello da cowboy, a larghe falde spinto sulla nuca, vestiva una vecchia redingote nera e un paio di larghi

calzoni, pure neri, infilati negli stivali messicani.

Benché tutti lo ritenessero, a Glyn Camp, un po' più giovane dello sceriffo, sembrava più vecchio. La faccia con la pelle rinsecchita e abbronzata, per l'abitudine del medico di stare troppo al sole, era tutta una ruga.

«Salve, figliolo!» mi disse. «Così, abbiamo un cadavere sulle spalle? Be', non è il primo e credo che non sarà l'ultimo. Dov'è?»

«Da questa parte, dottore» dissi precedendolo nel soggiorno. «L'ho trovato esattamente in quella posizione. Ha tutta l'aria di aver voluto armeggiare nel televisore. Non deve aver fatto molta attenzione. Vedete, il cacciavite di cui si è servito non ha il manico isolante. Eccolo là, vicino alla mano...»

Il medico diede un'occhiata al cadavere di Delaney, grattandosi il mento.

«Ho sempre detto che questi televisori erano pericolosi.» Si voltò verso Jefferson. «È vero o non è vero che l'ho detto, Fred? Non ho forse detto esattamente così?»

«Sì, sì, certo che l'avete detto!» confermò Jefferson che era appoggiato allo stipite della porta con i pollici infilati nel cinturone. «È morto?»

Il medico si chinò e si sentirono scricchiolare le sue vecchie ossa. Tastò il collo di Delaney.

«Altro che morto!» esclamò. «E non c'è pericolo che risusciti, non preoccupatevi!»

«Da quanto tempo, secondo voi?»

«Al minimo tre ore, forse un pochino di più. È già piuttosto rigido. Ehi, figliolo, datemi una mano a rivoltarlo.»

Quando dovetti toccare il cadavere per rigirarlo sul dorso, mi sentii in preda alla nausea. La faccia di Delaney era bluastra e sembrava congestionata. Le labbra rovesciate gli scoprivano i denti in una smorfia di dolore. Aveva un'aria spaventosa.

«È rimasto fulminato» affermò il medico. «Non ci sono dubbi. Vedete questa tinta bluastra... è un segno che non inganna.»

«Ci sono bruciature?» domandò Jefferson.

Il medico esaminò le mani di Delaney e fece segno di no con la testa.

«Nessuna traccia; ma ciò non significa nulla. La carrozzina è di metallo. La scarica elettrica che ha ricevuto si è diffusa in tutto il corpo. Sulla mia parola...» Si drizzò e spinse il cappello ancora di più all'indietro. «Non vorrete che faccia un'autopsia, Fred?»

Lo aveva chiesto con un'ombra di preoccupazione nella voce. Del resto, io avevo contato molto su questo. Ero sicuro che il vecchio medico non se

la sarebbe sentita di fare un'autopsia.

«Se siete sicuro di voi, dottore, io vi seguo» dichiarò Jefferson lisciandosi i baffi. «Non servirebbe a nulla tagliare a pezzettini questo povero diavolo. Ma dovremo parlarne a Joe; può darsi che lui ci tenga a far fare l'autopsia.»

La faccia del dottore si rannuvolò.

«Ma no, non sarà certo lui a chiederla se io gli dico che sarebbe del tutto inutile. Secondo me, non servirebbe a niente. È chiaro come la luce del sole che è morto fulminato.»

Jefferson si avvicinò al televisore e lo esaminò.

«Dite un po', figliolo, mi volete spiegare come può essere accaduto?»

«Armeggiare in un televisore con un cacciavite tutto di metallo vuol dire andare in cerca di guai, non ci sono dubbi» risposi. «Basta venire a contatto con qualche elemento sotto tensione e si è fregati.»

«Ma l'apparecchio era guasto?»

«Sì, guardate, c'è un filo strappato che pende qui» risposi indicandogli quello che avevo avuto cura di staccare.

«Come mai questo filo si è staccato?» domandò Jefferson.

«Non sarà stato saldato bene. Delaney aveva fretta di avere l'apparecchio e ho dovuto montarlo a tutta velocità. Voleva assolutamente vedere il filmato su Dempsey. Immagino che quando ha acceso l'apparecchio si sarà accorto che non funzionava l'audio. Probabilmente ha pensato di poterlo sistemare da solo, senza chiamarmi. Ed ecco il risultato...»

«E non vi ha telefonato, figliolo?»

«No.»

«Ma allora, perché siete venuto qui?»

Non c'era ombra di sospetto nello sguardo del vecchio. Era una banale domanda.

«Non ero più venuto a controllare l'apparecchio dal giorno in cui l'ho consegnato» risposi. «Stamani, sono andato dal signor Hamish. Perciò, passando di qui, ho pensato di venire a dare un'occhiata per assicurarmi che Delaney fosse soddisfatto dell'apparecchio. E l'ho trovato a terra.»

Jefferson approvò con la testa.

«Deve essere stato un brutto colpo per voi» disse dando un'altra occhiata al cadavere. «Ora telefonerò per l'autoambulanza. Sarà meglio che lo portino via prima che torni la signora Delaney.»

«Se, non avete più bisogno di me, sceriffo, volete che scenda a Glyn Camp a darle la notizia?» domandai.

«Ma sì, certo, figliolo, andate! Sarà una brutta sorpresa per lei. Cercate di impedirle di salire quassù finché l'ambulanza non sarà partita. Ditele che io rimarrò qui un po'. Vorrei dirle due parole. Ditele anche di non preoccuparsi, ma che ci sarà certamente un'inchiesta giudiziaria.»

Lasciai dunque quei due vecchi rimbambiti disposti ad accettare la mia messa in scena. Era proprio su questo che avevo puntato, nel preparare il colpo: sulla loro credulità, sulla facilità con la quale erano pronti ad accettare tutto ciò che uno diceva loro, senza discutere.

Scendendo col camioncino per raggiungere Gilda all'appuntamento che le avevo dato, mi sentivo sempre più tranquillo. A meno che non avessi commesso qualche errore e che venisse scoperto successivamente, ero sicuro di potermela cavare senza fastidi.

Gilda mi aspettava al crocevia. Era a bordo della Buick che aveva fermato sul ciglio della strada. Nel balzare dal camioncino mi accorsi che era pallidissima e coi lineamenti contratti dall'inquietudine.

«Ma che cosa succede, Terry?» mi domandò con voce rotta. «Che cosa può essere accaduto?»

«Preparati a una tremenda emozione, Gilda.»

Lei si portò le mani al petto e i suoi occhi si incupirono dalla paura.

«È successo qualcosa a Jack?»

Annuii.

«Ha avuto un incidente, Gilda.» Le presi le mani. «È morto.»

Lei chiuse gli occhi e impallidì ancora di più. Rimase così un secondo o due, poi riaprì gli occhi e con voce tremante disse:

«Un incidente, hai detto? Che incidente? Come... è morto?»

«Fulminato. Lo sceriffo Jefferson e il dottor Mallard sono lassù in questo momento.»

«Fulminato?» Sembrava sbalordita. «Ma io non capisco...»

In quel momento il suono lontano di una sirena che veniva verso di noi ci fece sobbalzare. I nostri occhi si spostarono verso il fondo della strada. L'autoambulanza di Glyn Camp si avvicinava a noi a tutta velocità. L'autista, che conoscevo, passando, ci salutò con la mano.

Girando intorno alla Buick, andai ad aprire la portiera dall'altra parte e mi sedetti accanto a Gilda.

«È rimasto fulminato da una scarica elettrica. Un filo del suono del televisore si è staccato» le spiegai. «Voleva vedere il filmato sugli incontri di Dempsey. Quando si è accorto che non udiva il commento, deve aver cer-

cato di arrangiarsi da solo. Ha toccato non so che cosa e si è preso la scarica elettrica. Immobilizzato in carrozzina non poteva cavarsela.»

Bruscamente, lei scoppiò in lacrime, col viso nascosto fra le mani.

Io mi scostai leggermente e attesi.

Dopo qualche minuto, lei riuscì a riprendersi.

«Non riesco ancora a capire come può essere accaduto» riprese lei con voce tremante. «Come fai a saperlo? Non eri lassù quando è successo...»

«No, naturalmente. Ero dal signor Hamish. Scendendo, sono passato davanti a casa tua, sono entrato per vedere se il televisore funzionava bene. È stato allora che l'ho scoperto.»

Lei si asciugò gli occhi col fazzoletto e mi guardò con aria sorpresa.

«Sei andato lassù, mentre sapevi già che l'avevo lasciato e che ti aspettavo a casa tua?»

Sostenni il suo sguardo, non senza un certo imbarazzo.

«Sono passato lì davanti» le spiegai senza molta convinzione. «Dopo tutto, gli avevo venduto io quell'apparecchio, Gilda. E non me l'aveva ancora pagato. Per costruire quell'apparecchio ho speso un bel po' di quattrini.»

«Allora sei entrato e l'hai trovato.»

«Sì, ma ora ascoltami bene, Gilda. Nessuno deve assolutamente sapere che avevi intenzione di lasciarlo. È proprio per questo che ti ho chiesto di andare a Glyn Camp e di fare la spesa come al solito. Ci sei stata?»

«Ma sì, Terry. Non capisco più nulla. Sei proprio sicuro che sia morto fulminato? L'ha dichiarato il dottor Mallard?»

«Proprio lui. Non ci sono dubbi.»

«Allora, perché devono ignorare che l'avevo lasciato?»

«Ci sarà un'inchiesta. Il magistrato inquirente ti interrogherà. Se si venisse a sapere che avevi lasciato tuo marito, sarebbe pericoloso, Gilda. Tu non immagini come corrono i pettegolezzi a Glyn Camp! Probabilmente direbbero che lui si è suicidato. Se poi scoprissero che eri a casa mia ad aspettarmi, la gente non mancherebbe di fare l'accostamento. Puoi immaginare facilmente ciò che snocciolerebbero sul nostro conto!»

«Ma mi hai detto che è stato un incidente.»

«Sì, è stato un incidente, ma si può sempre credere che si sia ucciso. La gente qui è così stupida! È ridicolo, d'accordo, ma si può benissimo credere che le cose siano andate in quell'altro modo.»

«Io penso che si sia suicidato» riprese lei. «Ieri sera, abbiamo avuto una tremenda lite. E stamattina abbiamo ricominciato. Gli ho detto che non ne

potevo più e che lo lasciavo. Può darsi che sia tutta colpa mia. Può darsi benissimo che sia stata io a spingerlo al suicidio. Se avessi visto la sua faccia!»

«Per carità, non pensare a cose simili!» esclamai bruscamente. «È un incidente. Nessuno si è mai sognato di uccidersi toccando dentro un televisore, ti pare?»

«Ma che cosa ha fatto esattamente?»

«Deve aver cercato di riparare il televisore. Ha toccato un filo e si è beccato la scarica. Figurati, ha usato un cacciavite tutto d'acciaio ed era seduto nella carrozzina metallica!»

«Ma no, sono sicura che non può essere andata così!» Era così categorica che incominciai ad avere paura. «Per toccare qualcosa di pericoloso» riprese lei «avrebbe dovuto, prima di tutto, svitare il pannello posteriore.»

«Certo, ed è precisamente quello che ha fatto. Aveva smontato il pannello in fondo. E vicino alla sua mano c'era ancora quel famoso cacciavite...»

Lei mi guardò aggrottando la fronte.

«Questa non riesco proprio a mandarla giù. Jack non era stato mai abile con le mani. Non si è mai occupato di niente che dovesse essere riparato. Sono convinta che non gli sarebbe mai passato per la mente di cercare di riparare il televisore.»

Questa non me l'ero proprio aspettata! Se Gilda faceva una dichiarazione simile all'inchiesta, avrebbe destato la diffidenza del magistrato.

«Già, ma ci teneva assolutamente a vedere quel filmato» ripetei. «Per niente al mondo avrebbe rinunciato a esso.»

«Ma come fai a sapere che ci teneva tanto a vedere quel filmato?» ribatté lei, bruscamente.

Questa domanda mi disarcionò e mi ci volle un certo tempo per rimettermi in sesto.

«Mi ha fatto andare allo chalet per due o tre giorni consecutivi, perché voleva sapere come regolare il televisore in maniera perfetta. È stato allora che gli ho parlato del filmato e lui mi ha detto che per niente al mondo avrebbe voluto perderlo. Sai quanto lo appassionavano gli incontri di pugilato. Io, sono convinto che quando si è accorto che non poteva sentire il commento, ha svitato il pannello ed è stato fulminato mentre cercava di attaccare il filo che si era staccato.»

Lei accolse le mie parole con aria perfettamente incredula. Alla fine, alzò le spalle con aria stanca come se fosse seccata, e mi domandò:

«Hai detto che c'era un cacciavite accanto a lui?»

Incominciai a sudare come un dannato. Questo era ben diverso dalle domande di Jefferson. D'ora in poi dovevo fare maledettamente attenzione. Me ne resi conto. Mi maledissi per aver scelto, con tanta leggerezza, proprio il cacciavite che si trovava nello sgabuzzino. Mi ricordai, con una stretta al cuore, che la scatola degli utensili si trovava sull'ultima scansia, a oltre due metri da terra. Ero stato obbligato ad alzarmi in punta di piedi per arrivarci. Mi resi conto, allora, che Delaney, che non poteva muoversi dalla carrozzina, non avrebbe mai potuto arrivare a prendere quel cacciavite. Questo era un errore bell'e buono. Cavai di tasca un pacchetto di sigarette e ne accesi una, mentre facevo lavorare le meningi.

«È esatto» dissi.

«Ma lui non sapeva dov'era la scatola degli utensili. Non li usava mai.»

Ero già riuscito a riprendere un certo equilibrio e a dominare l'angoscia che mi aveva attanagliato.

«Vediamo un po', Gilda, ti prego. Non cercare di creare un mistero da tutto ciò. Il televisore si è guastato. Lui ha voluto ripararlo, ha cercato la scatola degli utensili e l'ha trovata. Per prenderla si è aiutato con un bastone. Io ho trovato la scatola per terra. Tu stai cercando di complicare la situazione. Sono cose che succedono tutti i giorni. Non hai che da leggere i giornali e vedrai quanta gente si ammazza perché è così fessa da andare a mettere le mani nella radio o nel televisore. Ignorando il funzionamento di un apparecchio si può benissimo rimanere fulminati...»

La mia voce cominciò a sbandare perché mi ero accorto che lei non mi ascoltava. Fu allora che incominciai ad avere veramente paura! A che cosa pensava? Sospettava che fossi stato io a ucciderlo?

«Ma non mi sembra affatto semplice» replicò lei, con voce fremente. «Abbiamo avuto quella lite spaventosa e io gli ho dichiarato che lo lasciavo. Ora, fino a quel momento, non aveva mai pensato che io potessi piantarlo. Era disperato e sconvolto. Mi ha supplicato di rimanere, ma non ce la facevo più. Non potevo rimanere accanto a lui, dopo ciò che aveva tentato di farmi. Comunque, sono sicurissima che gli doveva essere passata la voglia di vedere quel filmato, dopo che gli avevo annunciato che lo lasciavo. Io sono convinta che si è ucciso.»

«Sbagli. Nessuno potrebbe suicidarsi in quel modo» protestai.

La faccenda cominciava a diventare pericolosa. Se non riuscivo a farle accettare la mia tesi dell'incidente e se raccontava al giudice inquirente che, secondo lei, Delaney doveva essersi ucciso, la stampa ne avrebbe parlato e la polizia di Los Angeles avrebbe certamente aperto un'inchiesta. Un

suicidio di quel genere era estremamente sospetto. Proseguii:

«Forse aveva bevuto molto... Ho trovato del whisky e un bicchiere, accanto a lui. Sarà stato sconvolto, addolorato, come dici tu, ma forse ha voluto accendere il televisore proprio per distrarsi. Quando poi, si è accorto che non funzionava, si è arrabbiato, ha preso quel cacciavite e l'ha infilato nel televisore. È esattamente quello che farebbe qualsiasi individuo ubriaco e disperato.»

Alzò le spalle, con aria seccata.

«Io non posso assolutamente crederlo.»

«Ma deve essere stato un incidente, Gilda» replicai alzando la voce. «Se dichiari al giudice che, secondo te, si è ucciso, i giornali verranno a saperlo. Allora, tu e io ci troveremo implicati in un bello scandalo che potrebbe compromettерci per sempre.»

«E va bene, d'accordo, Terry» fece lei. «Per me è assolutamente impossibile, ma immagino che ciò non abbia nessuna importanza. Ancora non mi capacito che lui sia morto e che io sia finalmente libera!»

Cominciavo a respirare meglio.

«Non abbiamo molto tempo, Gilda» aggiunsi. «Dobbiamo fare attenzione. Quello che ti dirò adesso potrà sembrarti un po' strano, forse, ma ti assicuro che è quanto mai ragionevole. Può darsi benissimo che aprano un'inchiesta. È essenziale che nessuno sappia che siamo amanti. Se questo particolare dovesse trapelare, ci troveremmo alle prese con gravi difficoltà. Se il giudice non dovesse credere a una morte accidentale, la polizia di Los Angeles potrebbe cacciare il naso in questa faccenda e cercare di sapere dove ti trovavi al momento in cui lui è morto. Capirai da sola che sarebbe una catastrofe dir loro che ti trovavi da me. Devi dire ai poliziotti che tu l'hai lasciato all'ora in cui sei solita andare a fare la spesa a Glyn Camp in macchina e sei passata per la strada del lago. Durante la discesa, ti è scoppiato un pneumatico. Per sostituirlo ci hai messo un sacco di tempo. Non l'avevi mai fatto prima e, su quella strada solitaria, non hai trovato nessuno che ti desse una mano. Sei arrivata in paese solamente alle undici e mezzo.»

Mi accorsi che si stava irrigidendo e che mi squadrava con aria preoccupata.

«Ma non posso raccontare questo! Non è vero!»

«Ma certo, se la polizia non ti interroga, non hai bisogno di dire niente» replicai, cercando di impedire che la mia voce tradisse ciò che provavo. «Ma se dovesse farlo, dovrai dichiarare questo e nient'altro. Altrimenti,

andremo tutti e due incontro a gravi guai. Ora buco la ruota di scorta, così, se dovessero controllare, vedranno che effettivamente hai forato.»

«Terry!» esclamò Gilda, afferrandomi il braccio e guardandomi fisso, con occhi smarriti. «Terry, mi fai paura! Sembra che tu pensi che io abbia fatto qualcosa di male!»

«Non solo tu, ma anch'io, almeno quanto te. Abbiamo fatto qualcosa di male. Eccome! Ma non ti rendi conto di quanta solidarietà ha la gente per un infermo? Se dovesse trapelare che eravamo amanti prima che lui morisse, credi che la gente avrebbe la minima indulgenza verso di noi? Il nostro amore sarebbe sciorinato sulla prima pagina di tutti i giornali locali. In questo momento io sto cercando di difendere i tuoi interessi, Gilda, devi assolutamente fare ciò che ti ho detto.»

Lei tornò ad alzare le spalle.

«E va bene, d'accordo» disse. «Per il momento, non riesco a pensare come dovrei, ma farò ciò che mi dici tu, Terry.»

Scesi dalla Buick, andai ad aprire il baule posteriore ed esaminai la ruota di scorta. Il pneumatico era piuttosto usato.

Tornai al camioncino, presi nella scatola degli arnesi un chiodo e un martello e tornai alla Buick. Cacciai con forza il chiodo nel pneumatico della ruota di scorta e l'aria incominciò a sfuggire sibilando. Richiusi il baule, andai a riporre il martello nella scatola, e infine tornai da Gilda.

«Adesso sarà bene che tu salga» le dissi. «Hai capito bene ciò che ti ho detto, se ti interrogano? Hai lasciato la casa alle nove. In quel momento tuo marito stava benissimo. Ti ha detto che voleva guardare quel filmato sul pugilato. Tu allora sei scesa a Glyn Camp per la strada del lago. A metà della discesa hai forato e hai cambiato la ruota. Non è stato facile e ci hai impiegato un'ora. Dopo di che, ti sei recata a Glyn Camp dove hai fatto la spesa come al solito. Risalendo, mi hai incontrato. E io ti ho annunciato che lui era morto. Ti ricorderai bene tutto ciò?»

«Ma sì, certo, Terry. Ma ti assicuro che non mi piace affatto. Direi anzi che mi fa paura. Credi veramente che io debba raccontare tante bugie?»

«Ti prego, Gilda; non ti chiederei tutto questo se non fossi matematicamente sicuro che è meglio farlo. Ancora un'altra raccomandazione: dal momento dell'inchiesta, dobbiamo stare molto attenti a non farci vedere insieme, e una volta terminata, sarà meglio che tu vada a Los Angeles. Prenderai in affitto una camera e io verrò a trovarti, e poi, fra due o tre mesi, ci sposeremo. Lasceremo questa regione. Tu potrai disporre del patrimonio di Delaney e potremo comprare un negozio.» Le presi le mani. «Adesso sei

libera; fra pochissimo tempo potremo vivere insieme.»

«Sì.»

In quel momento udimmo il rumore di una macchina che scendeva. Poco dopo, l'autoambulanza ci passò davanti, e si diresse verso Glyn Camp. Ci scambiammo una lunga occhiata. Gilda era impallidita e anch'io non mi sentivo molto in forma. Sapevamo benissimo, tutti e due, chi si trovava nell'ambulanza.

«Adesso puoi andare a casa» le dissi. «Jefferson ti aspetta nello chalet. Non farti cattivo sangue. Appena terminata l'inchiesta resteremo insieme per sempre.»

In quel momento così drammatico, ero realmente convinto di quanto stavo dicendo, ma "sempre" è veramente un maledetto impegno.

5

Tornai al mio chalet soltanto a metà pomeriggio. Non mi sentivo di lavorare, ma avevo da fare due riparazioni urgenti e non potevo rimandare quel lavoro a più tardi.

Ero contento di ritrovarmi a casa mia. Avevo i nervi a pezzi; perciò, come prima cosa, mi versai una buona dose di whisky. Ne bevvi metà in un sorso solo.

Andai quindi a sedermi sulla veranda, con in mano il bicchiere di whisky e incominciai a riflettere sugli avvenimenti che erano accaduti da quando avevo lasciato lo chalet alle otto e trenta, quella mattina.

Avevo ucciso un uomo. Avevo un bel dire a me stesso che avevo messo a punto un piano perfettissimo e che me la sarei cavata, ciononostante, dentro di me, sapevo che per chissà quanti anni mi sarei chiesto se non avevo commesso qualche errore che un giorno o l'altro m'avrebbe tradito.

"Devo smettere di pensare a tutte queste cose", mi dissi. Finora me l'ero cavata bene. Tutto dipendeva da quei due vecchi rimbambiti. Erano convinti che Delaney fosse morto in seguito a un incidente. Una volta chiusa l'inchiesta e quando il giudice avesse fatta sua l'opinione del medico legale, io mi sarei trovato libero da ogni sospetto.

Ma ciò non mi impediva di pensare continuamente al cacciavite. Come avevo potuto essere così idiota da prenderlo dalla scatola degli arnesi su una scansia alla quale Delaney non poteva assolutamente arrivare? Era il classico errore fesso che commettono tutti gli assassini. Non la smettevo di chiedermi febbrilmente se non avevo commesso qualche altro errore dello

stesso genere, di cui non mi ero ancora reso conto.

Tornai a esaminare tutta la faccenda, a controllare ogni mio gesto, ma non riuscii a scoprire il minimo errore, a parte quello del cacciavite.

Per porre termine a tutte queste riflessioni mi recai nel laboratorio.

Passando accanto al camioncino mi ricordai del movimento a orologeria che era rimasto sotto il sedile dove lo avevo nascosto.

Dovevo sbarazzarmene immediatamente. Perciò lo presi e lo portai nel laboratorio. Presi un pesante martello e schiacciai l'orologio fino a ridurlo a una placca di metallo, impossibile a riconoscere. Poi, presi i pezzi che erano rimasti e li portai in fondo al giardino, là dove dominava, a picco, la valle. Gettai tutto ciò che restava nel vuoto. Rientrai, quindi nel laboratorio e mi costrinsi a riparare una radio che mi avevano dato da aggiustare. Facevo fatica a concentrare l'attenzione sul lavoro, ma ci riuscii ugualmente.

Verso le cinque e mezzo, udii un'auto salire la costa. Andai alla porta, col cuore in gola.

Vidi allora lo sceriffo Jefferson varcare il cancello d'entrata che avevo lasciato aperto e scendere dalla macchina. Venne subito verso di me.

«Suppongo che non vi farebbe male bere un goccetto» gli dissi.

«Avete ragione, non rifiuto. Ho avuto una giornata pesante» spiegò mentre attraversavamo insieme il giardino diretti verso lo chalet. «Ho fissato per domani l'inchiesta giudiziaria, dato che Joe parte dopodomani per le vacanze. Dovrete testimoniare, figliolo.»

«Intesi, sceriffo! D'altronde, credo che il risultato sia già noto in partenza, non è vero?» dissi indicandogli una poltrona.

«Oh! sì, mi ha tutta l'aria!» Si sedette in una poltrona e si tolse il cappello. Era stanco e sembrava si facesse molto cattivo sangue. «Il medico è riuscito a far portare via il corpo prima che la signora Delaney tornasse allo chalet.»

«Meglio! È già stato molto penoso per lei anche così» dissi e versai del whisky in due bicchieri, poi gliene porsi uno.

«Avete trovato la signora Delaney a Glyn Camp?»

«No. L'ho incontrata per strada, mentre rincasava.»

Jefferson mi guardò con aria strana e incominciò a tirarsi i baffoni. A un tratto mi resi conto, con mio grande disagio, che gli frullava qualcosa nella mente.

«Vorrei dirvi una parola, figliolo» riprese. «Ci tengo a farmi un'idea esatta di tutti i particolari del dramma. Il medico è convinto che si tratti di un incidente. Che ne pensate voi, personalmente?»

Un brivido di paura mi percorse la spina dorsale.

«Per me, non può essere altro» risposi. Ma per non incontrare lo sguardo dello sceriffo, aprii il cassetto e mi misi a frugare dentro in cerca di un pacchetto di sigarette.

«Naturalmente, non bisogna mai aver fretta di concludere» riprese Jefferson. «In base al codice penale, quando un uomo muore, si possono prendere in esame quattro eventualità: morte naturale, incidente, suicidio o assassinio.»

«Ma è più che evidente che, in questo caso, non può trattarsi che di incidente» ribattei.

«Sì, sì, certo, ne ha tutta l'aria» ammise il vecchio sceriffo «ma potrebbe essere anche un suicidio, non credete?»

«Non vorrete mica supporre che un uomo possa aver pensato di uccidersi cacciando un cacciavite in un televisore?» replicai. «Non esageriamo, perbacco!»

«Già, è inverosimile, figliolo. Ma quando un tizio ha la testa alla rovescia, non si sa mai quale fantasia è capace di escogitare» osservò sentenziosamente Jefferson. «Comincio a diventar vecchio. Mi scoccerebbe di prendere un granchio alla mia età; sono quasi cinquant'anni che faccio lo sceriffo. Conto di ritirarmi il prossimo anno, ma non vorrei andarmene con una brutta storia sulle braccia.»

«Non capisco bene che cosa volete dire, sceriffo.»

«La polizia di Los Angeles continua a punzecchiarmi. Dicono che sono troppo vecchio per il posto di sceriffo. Al minimo errore si metteranno tutti a gridare: "L'avevamo detto noi!" Ed è proprio questo che voglio evitare, nel limite del possibile.»

«Continuo a non capire che cosa vi tormenta.»

«Voglio essere matematicamente sicuro, figliolo, che si tratta veramente di un incidente.»

«Ma è anche il parere del medico, no?»

«Sì, naturalmente. Lui crede che si tratti di un incidente, ma voi sapete com'è il medico. Che cosa volete che vi dica, è un vecchio brav'uomo come me! Lui prende le cose come si presentano. Notate bene che anch'io ho creduto a un incidente, fino al momento in cui...»

Si interruppe un istante, aggrottò le sopracciglia, poi prese la pipa e incominciò a caricarla. Con gli occhi fissi su di lui, col fiato sospeso, aspettavo che continuasse a parlare.

«Fino al momento in cui?» gli domandai con voce strozzata.

«Fino al momento in cui ho saputo che la signora Delaney voleva lasciarlo.»

Non so come riuscii a rimanere impassibile.

«Lasciarlo? Che ne sapete? Ve l'ha detto lei?»

«No, non me l'ha detto lei.» Jefferson tirò una lunga boccata di fumo dalla pipa. «Io sono un vecchio ficcanaso, sapete. Mentre ero lassù ad aspettare l'autoambulanza ho dato un'occhiata nello chalet. Mi sono accorto che la signora Delaney aveva tolto tutta la sua roba. Non c'era più nulla di suo, nello chalet. Allora ho pensato che quando ha lasciato la casa, non aveva certamente intenzione di tornarci...»

Questa non me l'aspettavo assolutamente. Rimasi a lungo inebetito, a guardare lo sceriffo, senza sapere che cosa dire.

«Ma glielo avete detto, a lei?» domandai.

Jefferson fece segno di no.

«So benissimo che avrei dovuto chiederglielo, ma sembrava così afflitta, così desolata che non ho osato.» E si grattò il naso che aveva passabilmente lungo. «D'altronde, penso che sono un po' troppo vecchio per questo lavoro. Sono convinto che al posto mio, il tenente Boss non avrebbe indugiato a rivolgere la domanda alla piccola signora!»

«Ma, sceriffo!» esclamai. «Che importanza ha che si sia suicidato o che sia morto accidentalmente? In entrambi i casi, non sarà questo a farlo risuscitare. Il medico è sicuro che è stato un incidente, e anch'io; allora perché complicare le cose? Se effettivamente si è ucciso, ma io sono sicuro che non è andata così, ciò non fa che creare complicazioni alla signora Delaney. Potete immaginare tutte le storie che tirerà fuori la gente. Perché rendere la vita difficile a quella povera donna?»

Jefferson continuava a fumare con aria impacciata.

«Lo so, lo so, figliolo, lo so benissimo. Ma che cosa volete farci? Io devo tener conto di tutti gli elementi. È mio dovere. Come mai la signora Delaney ha tutte quelle ecchimosi sulla faccia? Si direbbe che qualcuno le abbia dato una bella sberla; ne ha tutta l'aria. Ora questo "qualcuno" non poteva essere che suo marito. Ne concludo che non dovevano andare troppo d'accordo. Ecco un particolare che bisognerebbe controllare, mi sembra. Sono sicuro che il tenente Boss non ci metterebbe molto a chiarire la cosa.»

«Mi state scocciando, col vostro tenente Boss!» esclamai. «In questo momento, siete incaricato voi di condurre l'inchiesta. Ho proprio l'impressione che voi vi rompiate un po' troppo la testa per questa storia. Sincera-

mente, potete immaginare che un uomo possa cercare di uccidersi frugando con un cacciavite dentro un televisore? Io sono del parere del dottore. Sono sicuro che è stato un incidente.»

Il vecchio Jefferson alzò le spalle.

«Può darsi che abbiate ragione, figliolo.»

«Il dottore farà l'autopsia?»

«No» rispose lo sceriffo. «D'altronde, detto fra noi, credo che adesso non sarebbe più capace di farla. Ma tutto sommato, non ha importanza. Il poveraccio è morto, non ci sono dubbi, tutti possono rendersene conto. Ma io vorrei sapere perché è morto...»

«Non tormentatevi!» esclamai. «Io, in tutti i casi, non me la prenderei tanto.»

Lui rifletté un istante e annui.

«Forse avete ragione, dopo tutto. Mi piace quella giovane signora. Come dite voi, non c'è motivo di crearle delle difficoltà. Può darsi che avesse intenzione di lasciarlo, ma poi ha cambiato idea. E questo è un buon punto a suo favore. Quando l'avete incontrata, risaliva allo chalet, non è vero?»

«Sì, l'ho incontrata al bivio. Stava certamente tornando allo chalet.»

«Be'... in questo caso...» mi parve sollevato. «Non doveva essere un tipo facile quell'uomo» proseguì. «Può darsi che lei si sia innervosita. Una donna non ci mette molto... Comunque, alla fine ha cambiato idea ed è tornata.» Vuotò il bicchiere e indugiò un attimo, seduto, a guardare il pavimento. Poi, lentamente e con fatica si rialzò. «Be', adesso me ne vado.»

Sembrava oppresso e, a un tratto, mi parve vecchissimo.

«Assisterete all'inchiesta, figliolo? È alle undici.»

«Sì, sì, ci sarò.»

Lo accompagnai in giardino alla luce del crepuscolo. Si fermò un istante, prima di salire nella vecchia Ford.

«Non sapete che cosa ha intenzione di fare lei, adesso?» mi domandò.

Feci cenno di no, con la testa.

«Le lascia molti quattrini?»

«Non so neanche questo, sceriffo.»

Pensai ai centocinquantamila dollari che, secondo Gilda, Delaney doveva possedere. Non aveva motivo di preoccuparsi per l'avvenire, e nemmeno io, del resto. Ma non stava a me raccontare ciò al vecchio sceriffo.

«Bene» disse «ora me ne vado.»

Seguii con gli occhi la sua macchina che si allontanava per il sentiero, poi rientrai nello chalet.

E a un tratto ebbi voglia di telefonare a Gilda. Ma capii subito che sarebbe stato troppo pericoloso. Mi domandai che cosa stesse facendo in quel momento e soprattutto a che cosa pensasse. Aveva tutta la notte da passare sola; e anch'io del resto.

L'avvicinarsi delle tenebre mi preoccupava.

Quando si è divorati dai tormenti, il cadere della notte con la sua oscurità, il suo silenzio e la sua solitudine, può avere qualcosa di spaventoso; e io che avevo sulla coscienza la morte di Delaney, mi sentivo particolarmente gelato dal terrore, quella sera.

L'inchiesta giudiziaria ebbe luogo nella sala delle feste di Glyn Camp. Nella tribuna riservata al pubblico, scorsi solo una dozzina di spettatori, per la maggior parte degli sfaccendati che erano entrati là perché non avevano niente da fare. A Glyn Camp, nessuno conosceva Delaney e la sua morte non destava particolare commozione.

Entrai nella sala alle undici meno cinque. Un minuto dopo, apparve Gilda. Era accompagnata da un tizio ben vestito, abbastanza giovane, che non avevo mai visto prima.

Lei venne verso di me e mi presentò lo sconosciuto. Era George Macklin, l'avvocato di Delaney, che era venuto da Los Angeles per la circostanza.

Macklin poteva avere trentotto anni: era un uomo tarchiato e basso, dalla faccia mobile, gli occhi bruni pieni di malizia.

Nello stringermi la mano, dichiarò:

«Non durerà molto. Ho parlato col giudice. Non farà testimoniare la signora Delaney.»

Era una buona notizia. Avevo temuto molto che Stringer interrogasse Gilda; nel qual caso, lei avrebbe finito col parlare troppo.

Sapendo che Macklin era vicino, evitai attentamente di guardare Gilda. Eravamo seduti tutti e tre su una panca vicino al banco destinato al giudice.

Alle undici entrarono nella sala lo sceriffo Jefferson e il dottor Mallard. Strinsero la mano a Gilda, rivolsero un breve saluto a Macklin e a me e andarono a sedersi ai loro posti. Furono seguiti a ruota da Joe Stringer, il giudice, il quale andò a sedersi al suo tavolo, in mezzo alla sala.

Stringer era un ometto rotondo che doveva avere circa settant'anni, molto compreso della sua importanza. Aprì la seduta, poi lo sceriffo fu chiamato al banco dei testimoni. Disse che io l'avevo chiamato, che era andato

allo chalet e che aveva trovato Delaney lungo disteso davanti al televisore che aveva il pannello posteriore svitato. Aggiunse che c'era un cacciavite vicino alla mano di Delaney.

Dichiarò che non esisteva alcun motivo di sospettare che non si trattasse di morte naturale e che, d'altra parte, il dottor Mallard, nella sua testimonianza, non avrebbe mancato di esprimere la medesima opinione. Ci fu poi una controversia del tutto gratuita in merito alla posizione nella quale era stato trovato il cadavere. Stringer fece una serie di domande inutili, solo per il piacere di sentire la propria voce, poi chiamò il dottor Mallard.

Il medico si sedette nella poltrona dei testi e attaccò a parlare.

Affermò che Delaney era morto fulminato e assicurò che il decesso era puramente accidentale.

Fece notare che Delaney era seduto su una carrozzina completamente d'acciaio e che si era senato di un cacciavite tutto d'acciaio. «In quelle condizioni» proseguì «se il cacciavite veniva a contatto con un filo sotto tensione, la scarica era sufficiente a uccidere anche il più robusto degli uomini.»

Joe mordicchiava la penna, con espressione scaltra. Prese alcuni appunti, poi ringraziò il medico e chiamò me.

Dalle sue prime parole capii che per me la partita era già per tre quarti vinta.

«Vorreste spiegarci, signor Regan, come è potuto accadere questo incidente?»

Parlava già di un incidente! Dipendeva solo dalla mia dichiarazione il cavarmela definitivamente.

Raccontai a Stringer che ero andato a trovare Hamish. Passando davanti allo chalet di Delaney, ero entrato per vedere se era contento del televisore che gli avevo costruito, ma lo avevo trovato morto...

Mi avvicinai alla scrivania di Stringer e abbozzai un circuito dell'apparecchio per fargli capire come il filo dell'audio si fosse staccato. Era facilissimo rimanere fulminati, armeggiando all'interno di un televisore con un cacciavite sprovvisto di manico isolante. Bastava toccare un filo scoperto. Spiegai anche quanto ci tenesse Delaney a vedere il filmato sui grandi incontri di Dempsey.

«Sono cose che capitano spesso, signor giudice» dichiarai come conclusione. «La gente non si rende conto del pericolo che corre armeggiando in un televisore quando è acceso. Per di più, siccome Delaney era seduto su una carrozzina metallica, non aveva nessuna speranza di cavarsela.»

Lo schizzo che avevo disegnato mi aveva fatto vincere definitivamente la partita. Era almeno una cosa che Stringer poteva esaminare e capire. Sentii che lo avevo convinto quando mi ringraziò per la chiarezza dello schema e della mia deposizione. Quando tornai al mio posto, il giudice lanciò un'occhiata a George Macklin e gli domandò se aveva qualcosa da dichiarare. Macklin rispose di no e la faccenda fu chiusa in un batter d'occhio.

Stringer mordicchiò un po' la penna e perse un po' di tempo a cercare di darsi una certa importanza; poi dichiarò che, secondo lui, Delaney era morto in seguito a un increscioso incidente e che avrebbe reso subito un verdetto di morte accidentale.

Dopo un lungo discorso sui pericoli ai quali si espongono i profani che vogliono riparare da soli le loro radio e i televisori, si alzò, andò da Gilda e le fece le sue condoglianze.

Lo sceriffo Jefferson, il dottor Mallard, Macklin e io seguimmo Gilda, quando uscì dalla sala. Indugiammo tutti un attimo a chiacchierare sulla piazza, in pieno sole.

«Se posso fare qualcosa per voi, signora Delaney, ditemelo» dichiarò Jefferson. «Sarà un piacere esservi utile.»

Gilda lo ringraziò e rispose che avrebbe provveduto a tutto Macklin.

Macklin le disse che sarebbe andato allo chalet, l'indomani nel pomeriggio. Le avrebbe esposto allora come si presentava la situazione finanziaria. Le strinse la mano, la strinse anche a me, e si allontanò in compagnia di Jefferson e del dottor Mallard.

In tal modo, Gilda e io rimanemmo soli, insieme. Ero completamente rassicurato. L'inchiesta era arrivata esattamente alla conclusione che avevo sperato.

«Siamo quasi completamente a posto» dissi a Gilda. «Tutto sommato è andata meglio di quanto immaginavo. Posso fare qualcosa per te? Non c'è niente di cui possa occuparmi al posto tuo?»

«C'è il televisore, Terry. Lui non... non te l'ha pagato, non è vero? Vorrei che tu lo ritirassi.»

«D'accordo. Verrò a prenderlo dopodomani. Nient'altro?»

Fece segno di no con la testa.

«Si occuperà Macklin di tutte le pratiche.»

Non osavamo guardarci in faccia mentre parlavamo. Io non dimenticavo che ci trovavamo in Main Street e temevo che la gente ci spiasse con eccessiva attenzione.

«Che cosa hai in mente per l'avvenire, Gilda?»

«Non lo so. Dipende da ciò che hai in mente tu. Sta a te dirmelo.»

«Per un mese dobbiamo fare a meno di vederci. Credo che la cosa migliore per te sia quella di andare ad abitare a Los Angeles. Fra un mese, quando avrò regolato tutti i miei affari qui, ti raggiungerò. Fileremo a New York o altrove e ricominceremo la nostra vita. Aprirò il negozio di cui ti ho parlato.»

«Per un mese, hai detto?»

«Sì, è meglio aspettare un po', Gilda.»

«Sì, certo...»

«Quando ti sarai stabilita a Los Angeles, scrivimi. Non telefonare.»

Lei annuì.

«Allora, ti rivedo dopodomani?»

«Sì, allora potremo parlare più a lungo.»

Io la seguii con gli occhi mentre si avviava verso la Buick, poi attraversai la strada per andare a riprendere il mio camioncino. Mi faceva malinconia lasciarla tornare sola allo chalet, ma sapevo bene che non potevo permettermi di esporre Gilda e me a un sacco di maldicenze.

Faceva caldo. Mentre prendevo il fazzoletto per asciugarmi il viso, sentii delle carte nella tasca. Tirai fuori le due lettere che Hank Fletcher mi aveva affidato perché le dessi a Delaney e le osservai con aria sconcertata.

Gilda stava per salire sulla Buick. Corsi da lei.

«Mi sono dimenticato di consegnarti queste lettere» le spiegai. «Il postino me le ha consegnate ieri.»

Lei diede un'occhiata alle buste, poi le cacciò nella borsetta.

«Grazie.»

Ci guardammo finalmente; i suoi occhi azzurri erano cupi e impenetrabili. Mi preoccuparono un po'.

«A dopodomani, non è vero?»

«Sì, a dopodomani.»

Guardai la macchina che si allontanava.

Dopo tutto, un mese non era molto lungo. Bastava avere un po' di pazienza. Ma dopo, che vita nuova e appassionante avremmo conosciuto!

Il giorno stabilito, mi recai come avevo promesso, allo chalet per ritirare il televisore.

Mi fece una strana impressione, avvicinandomi allo chalet, vedere la veranda deserta. Mi aspettavo quasi di vedere Delaney uscire dal soggiorno

nella sua carrozzina e squadrarmi con i suoi occhi duri e freddi.

Mentre scendevo dal camioncino, Gilda apparve sulla veranda. Portava una camicia da cow-boy e un paio di calzoni. Era pallida. A vedere i calamari sotto i suoi occhi si poteva pensare che non avesse chiuso occhio tutta la notte.

«Gilda!»

Mi precipitai verso la scala e la presi fra le braccia. Lei mi puntò le mani sul petto e cercò di respingermi.

«No. Non qui, Terry.»

Dal modo come mi guardava, sentii che qualcosa non andava. Perciò la lasciai e chiesi:

«Ma che c'è, Gilda?»

Lei si scostò e si lasciò cadere su una sedia.

«Devo parlarti, Terry.»

Mi sedetti anch'io. Improvvisamente avevo il cuore pieno di spavento.

«Terry, ho una cattiva notizia...»

«Be', sentiamo...» dissi con voce roca. «Che cosa c'è?»

«Non ci sono quattrini.»

La guardai completamente sbalordito. Questo non me l'aspettavo, veramente.

«Niente denaro?»

«Macklin è venuto qui ieri. Credeva che ne fossi informata. Jack ha speso a destra e a manca, da quando è diventato infermo. Macklin ha continuato a dirgli di fare attenzione, ma lui non voleva tener conto dei suoi avvertimenti. L'affitto dello chalet era spaventoso. Sembra, inoltre, che non abbia mai avuto un gran patrimonio, in barba a tutto ciò che raccontava. Non so perché, del resto. Il denaro che ha lasciato non basterà nemmeno a pagare i suoi debiti. Mi rincresce molto, Terry, disgraziatamente non possiamo farci nulla. È così. Al momento, provai un brutto colpo. Io avevo continuato a contare sul denaro di Delaney per avviare meglio il mio commercio.»

«Cerca di capirmi bene, Terry» proseguì, lei con voce pacata. «Stando così le cose, io non penso più che tu mi voglia sposare. Non ho niente da offrirti. Mi rendo perfettamente conto che tu non ci tieni ad avere sulle spalle una moglie, se non hai i capitali per lanciarti. Credo che sarà meglio che tu mi dimentichi.»

«Oh, no, Gilda!» protestai. «Lo sai benissimo: io ti amo. Ci arrangeremo diversamente. Voglio sposarti, e ti sposerò. Dovremo soltanto aspettare un po' di più, ecco tutto. Non possiamo sposarci qui. La gente parlerebbe

troppo. Bisogna che mi rimetta a lavorare alle dipendenze di una ditta. Per me, è lo stesso; ma può darsi che dobbiamo passare dei brutti momenti in principio. Se tu puoi sopportarli, ce la farò anch'io. Posso sempre cercare un posto in un negozio; più tardi riuscirò forse a risparmiare abbastanza per mettermi di nuovo in proprio.»

Lei aggrottò le sopracciglia, con aria afflitta.

«Ma non hai bisogno di fare questo, Terry! Posso benissimo guadagnarmi da vivere.»

Mi alzai, m'inginocchiai vicino a lei e le presi le mani.

«Voglio sposarti, tesoro. Chissà che in questo modo, non sia ancora meglio. In fondo, mi seccava un po' usare il tuo denaro. Se vuoi che corriamo questo rischio, io non chiedo di meglio.»

Lei voltò la testa dall'altra parte e scoppiò in lacrime.

Era una grande delusione per me, naturalmente, ma almeno mi restava Gilda. In fondo, era stato soprattutto per lei che avevo ucciso Delaney.

Finita la crisi di lacrime, lei si calmò ed esaminammo ciò che avremmo potuto fare.

Mi rivelò che Delaney aveva da parte solo quindicimila dollari al momento dell'incidente. Nei quattro anni, durante i quali era stato infermo, aveva vissuto mangiando il capitale e alla sua morte non restavano che trecento dollari sul suo conto in banca.

«Continuo a chiedermi se è stato un suicidio o un incidente» riprese Gilda. «Non credi che possa averlo fatto apposta per poter pagare i suoi debiti?»

Ascoltavo solo a metà tutte quelle chiacchiere. Ma queste parole attrassero la mia attenzione e alzai bruscamente la testa.

«Per poter pagare i suoi debiti? Che cosa stai dicendo?»

«Non lo sai? C'è quella assicurazione che aveva stipulato...»

Sobbalzai. Il mio cuore incominciò a battere impazzito.

«Un'assicurazione? A che assicurazione alludi?»

«Ah! Si vede che non ho avuto il tempo di parlartene. Era assicurato. Me l'ha detto ieri Macklin. Non lo sapevo. In una delle lettere che mi hai consegnato, ti ricordi?, c'era la polizza di una compagnia di assicurazioni. Aveva assicurato il televisore. Macklin mi ha annunciato che una clausola della polizza in questione garantiva l'assicurato contro gli infortuni. L'avvocato è sicuro di incassare l'assicurazione. Ammonterebbe a cinquemila dollari. Ciò permetterebbe di saldare i creditori e di aver un po' di denaro da parte, in attesa che io trovi un lavoro...»

Se mi avesse mollato un ceffone, io credo che non sarei rimasto così rincretinito! Avevo lo stomaco in rivoluzione e le budella annodate.

«Non sapevo che avesse assicurato il televisore» dissi con una voce che mi parve venisse da lontano.

«Sì. È venuto a trovarci un giovanotto» spiegò Gilda. «Due o tre giorni dopo che avevi consegnato l'apparecchio. Credo che si chiami Lowson. Ha visto l'apparecchio ed è riuscito a convincere Jack a firmare una polizza.»

Mi ricordai che nell'elenco che avevo prestato a Lowson c'era anche il nome di Delaney.

«Ma era un'assicurazione che garantiva soltanto l'apparecchio!» esclamai. «Tuo marito non era assicurato contro gli infortuni, non è vero?»

«Sì, a quanto pare. Almeno così mi ha detto Macklin. Secondo lui, il proprietario del televisore viene automaticamente assicurato contro gli incidenti.»

Improvvisamente mi sentii gelare.

«Per cinquemila dollari?»

«Sì.»

Tutto il mio piano crollava! L'improvvisa paura mi attanagliò a tal punto che mi sentii completamente paralizzato.

Quell'assicurazione avrebbe certamente provocato un'inchiesta. Conoscevo abbastanza le compagnie di assicurazione per sapere che non avrebbero mai accettato la morte di Delaney come l'avevano accettata Jefferson e il dottor Mallard. Una compagnia di assicurazioni non si rassegna tanto facilmente a versare cinquemila dollari, senza essere assolutamente sicura di dover pagare.

Non potevo lasciar compromettere tutto il piano e arrischiare la testa, a causa di quella polizza, inopportuna quanto inaspettata!

«Può darsi benissimo che ciò scateni un'inchiesta, Gilda» cercai di farle capire. «Credi che valga veramente la pena di tirarsi addosso un supplemento di fastidi? Sarebbe meglio che tu non chiedessi il pagamento di quella polizza...»

Mi guardò sorpresa.

«Ma sono cinquemila dollari! È una somma. Figurati se non tento di farmela pagare.»

«Mia povera Gilda, credo che tu ti faccia delle illusioni! Ne ho sentito parlare, io, delle compagnie di assicurazione! Per loro tutti i mezzi sono buoni per non scucire. Saranno capaci perfino di cercare di dimostrare che Delaney si è suicidato. In quel caso, non sarebbero tenuti a pagare. Gli ba-

sterebbe un buon movente per il suicidio. E se scoprissero che non aveva un soldo, che tu e io eravamo amanti e che tu stavi per piantarlo; quale miglior movente!»

«Ma, Terry, tu esageri!»

«Neanche per sogno!» replicai, incapace di continuare a parlare sottovoce. «Se quelli della compagnia hanno il minimo dubbio che io sia stato il tuo amante, ci piomberanno addosso come un branco di lupi. Non dico che riusciranno ad averla vinta, ma ti trascineranno in causa. Ti metteranno alle costole un avvocato scaltro che riuscirà a farti cantare e a farti confessare che sei stata la mia amante. E trascineranno in tribunale anche me. Tutta la nostra vita intima apparirà sulla prima pagina dei giornali della regione. Saremmo conciati proprio a dovere!»

Ora, lei mi guardava con un'aria strana, come se mi credesse matto.

«Tu mi spaventi, Terry! Ma che cosa c'è? La sai per caso più lunga, su questa faccenda, di quanto mi hai detto finora?»

«No, ti assicuro. Mi limito semplicemente a metterti in guardia. Non si potrebbe annullare quella richiesta?»

«Posso chiederlo a Macklin. Ma credo che l'abbia già mandata. Mi ha detto che se ne sarebbe occupato non appena rientrato allo studio. Vuoi che gli telefoni subito?»

Esitai. Se Macklin aveva già presentato la richiesta di rimborso, sarebbe stato catastrofico cercare di annullarla.

Di colpo saremmo diventati due individui quanto mai sospetti.

«No» dissi alla fine. «Lascia perdere. Dopo tutto, può darsi che non abbia poi tanta importanza. Può darsi che non facciano storie, come hai detto tu poco fa.»

«Ma sei sicuro di avermi raccontato tutto ciò che sapevi in merito alla morte di Jack?» mi domandò ancora. «Mi preoccupi molto, sai. Finirai col farmi credere colpevole di chissà che cosa!»

«Agli occhi della gente del posto, tu e io, siamo colpevoli» risposi evitando di incontrare il suo sguardo. «Siamo colpevoli di amarci, noi due! E adesso attenzione, Gilda! Bisogna che io eviti di vederti finché questa storia dell'assicurazione non sarà regolata. Ora, non possiamo incontrarci neanche a Los Angeles. Mi capisci? Puoi scommettere che appena la compagnia di assicurazioni riceverà la richiesta di pagamento ti terrà d'occhio. E se ci vedessero insieme, non mancherebbero di tirare certe conclusioni...»

«Ma, tesoro, non capisco una parola di ciò che dici» protestò Gilda, con una punta di irritazione nella voce. «Di che cosa dobbiamo temere?»

«Io cerco di risparmiarti la vergogna di vedere il tuo nome sui giornali. Quelli delle assicurazioni potrebbero benissimo servirsi del nostro amore, per contestare la fondatezza della tua richiesta.»

Lei alzò le braccia, con aria afflitta.

«Va bene, va bene, d'accordo... Non riesco a crederci, ma se questa è la tua idea, non posso farci nulla. Tu non vuoi venire con me, finché l'assicurazione non sarà stata regolata, è così, non è vero?»

«Sì, Gilda. Mi rincresce molto, ma è importantissimo.» Mi alzai. «Capisco che per il momento tu non sia del mio parere, ma se quelli dell'assicurazione riescono a scoprire che abbiamo una relazione, ti assicuro che non tarderai a capire che avevo ragione.» Mi allontanai un po' da lei. «Credo che ora farei bene a ritirare l'apparecchio e ad andarmene. Non si sa mai. Qualcuno potrebbe salire e trovarmi con te...»

«Macklin ha detto che l'apparecchio deve rimanere qui, finché quelli della compagnia di assicurazioni non l'abbiano esaminato...»

Un altro brutto colpo per me!

«Ah, sì, certo. Non ci avevo pensato» risposi. «Be'... adesso ascoltami, Gilda. Appena avrai trovato un albergo a Los Angeles, scrivimi. Non mi fido della telefonista. Passa il suo tempo ad ascoltare le telefonate della gente. Mi terrò in contatto con te per lettera; ma dobbiamo assolutamente evitare di vederci...»

«Intesi, Terry.»

La salutai. Ero talmente stordito che mi dimenticai di darle un bacio.

E quella notte non chiusi occhio. La paura mi attanagliava, e maledettamente!

6

Per quattro giorni non accadde nulla.

Durante il giorno, non era una cosa terribile, poiché avevo le mie occupazioni, ma la notte, era veramente spaventoso.

La National Fidelity Insurance non avrebbe certamente versato la somma senza prima fare un'inchiesta: su questo punto non mi facevo illusioni. Ero anzi quasi sicuro che gli agenti della compagnia avevano già incominciato a cacciare il naso a destra e a sinistra. Questa idea mi angosciò talmente che non la smettevo di girare la testa, o di guardare nel retrovisore, per accertarmi che qualche loro sbirro non mi stesse pedinando.

La paura è veramente la più spaventosa delle compagne.

Il quinto giorno, ricevetti una lettera di Gilda.

Era a Los Angeles. Si era installata in una pensione di famiglia e stava cercando lavoro, ma per il momento senza grande successo. Mi annunciava che la compagnia di assicurazioni era in contatto con Macklin e che avrebbe mandato uno dei suoi agenti a esaminare l'apparecchio. L'ispettore della compagnia di assicurazioni sarebbe arrivato sabato mattina, ossia l'indomani. Gilda mi pregava di recarmi alle undici allo chalet per mostrare all'ispettore il televisore. Aveva lasciato la chiave dello chalet sotto lo zerbino. Mi diceva che pensava ancora molto a me e che aspettava con impazienza il momento in cui avrei potuto raggiungerla. Chiudeva la lettera con un bacio affettuoso.

Una lettera del genere ci avrebbe tirato addosso un sacco di guai se fosse caduta nelle mani della compagnia di assicurazioni, perciò, appena l'ebbi letta, la bruciai.

Ero tutto sconvolto al pensiero di ciò che avrei dovuto fare il giorno dopo. Quelli delle assicurazioni non avevano nessuna fretta, ma ero più che convinto che quando si fossero mossi niente avrebbe potuto arrestarli.

La National Fidelity era la più grande compagnia di assicurazioni di tutta la California. Al pensiero che avrei dovuto lottare con un'organizzazione così potente, mi sentivo un tantino nella stessa situazione di un pugile, peso piuma, che avesse commesso la pazzia di misurarsi sul ring con un peso massimo.

Perciò, scrissi a Gilda una lettera molto circospetta. Sapevo benissimo che sarebbe rimasta male vedendo che non le parlavo del mio amore per lei, ma le lettere, a volte, vanno smarrite, e io non volevo espormi a una disavventura da quel lato. Inoltre, per maggior sicurezza, le raccomandai di bruciare la lettera, non appena avesse finito di leggerla.

Quel pomeriggio, dovetti scendere a Glyn Camp per andare a prendere dei pezzi di ricambio. Pur avendo accuratamente cercato di evitare i paraggi dell'ufficio di Jefferson, quando andai al parcheggio, per prendere il camioncino, mi trovai faccia a faccia con il vecchio sceriffo.

«Salve, figliolo!» esclamò. «Mi stavo proprio domandando che fine avevate fatto, in questo tempo. Venite a bere un goccetto in ufficio.»

Gli risposi che dovevo fare un lavoro urgente a San Bernardino e che non avevo tempo di andare al suo ufficio.

«Sapevate che Delaney era assicurato?» mi domandò allora Jefferson, lanciandomi un'occhiata un po' sospettosa.

«Sì. Ho ricevuto stamattina una lettera della signora Delaney. Mi dice

che un agente della compagnia di assicurazioni vorrebbe esaminare l'apparecchio. Mi prega di salire allo chalet per mostrarglielo.»

«Ah, questa gente delle assicurazioni!» esclamò il vecchio sceriffo. «Non bisogna cercare di raccontar loro storie. Sono diffidenti come pochi.» Si tolse il largo cappello da cow-boy, lo osservò a lungo e se lo rimise in testa. «Il tenente Boss mi ha chiesto di mandargli una copia del certificato di morte e del processo verbale dell'inchiesta...»

Questa notizia mi sconvolse. Dovetti fare sforzi terribili per non tradire la mia agitazione.

«Ma che cosa lo preoccupa?» domandai.

Il vecchio Jefferson alzò le spalle.

«Non me l'ha detto. Ha il diritto di chiedere ciò che vuole senza darmi spiegazioni. Comunque, sono convinto che l'inchiesta *è* stata fatta bene. Il medico è sicuro che il verdetto di morte accidentale è esattissimo. Perciò Boss può anche andare a farsi impiccare, dopo tutto!»

Ma capivo che lo sceriffo era sulle spine.

«Non fa niente» proseguì dopo un attimo di silenzio. «Se avessi saputo che Delaney era assicurato, avrei insistito perché venisse fatta l'autopsia. So quanto amino quelli delle assicurazioni piantar grane.»

«Ma anche l'autopsia non vi avrebbe rivelato niente di più di quanto già sapete» replicai.

«Naturalmente, ma quando si hanno i risultati di una autopsia, non ci sono discussioni. È così e basta! Boss mi ha domandato perché non l'abbiamo fatta.»

Questa conversazione aveva preso una piega che non potevo più sopportare. Guardai l'orologio.

«Mi rincresce molto, sceriffo, ma non posso fermarmi ancora, devo andarmene. Sono in ritardo e ho ancora molto da fare. In tutti i casi, io nei vostri panni, non mi lascerei scocciare dal tenente Boss.»

«Oh! ma lui non mi scoccia affatto, figliolo; è solo che non mi piace che cacci il naso nei nostri affari, qui a Glyn Camp. Dopo che avrete visto quello delle assicurazioni, fatemi una telefonata. Vorrei sapere che cosa bolle in pentola.»

Promisi di telefonargli, gli strinsi la mano e risalii sul camioncino.

Rimasi un attimo immobile a guardare il vecchio sceriffo che lentamente rientrava in ufficio. Camminava con le spalle curve e mi sembrò invecchiato. Aveva tutta l'aria di essere molto preoccupato. Ma se era preoccupato lui, che cosa avrei dovuto dire io? Ero letteralmente sulle spine.

L'indomani mattina, alle undici in punto, arrivai allo chalet dei Delaney. Due o tre minuti dopo, sentii una macchina salire la costa e uscii sulla veranda. Il cuore mi batteva forte, avevo la bocca secca e l'impressione di avere nello stomaco un blocco di ghiaccio. Una Packard trasformabile avanzò nel sentiero e si fermò dietro al mio camioncino.

Era guidata da un pezzo d'uomo bruno, dalle spalle larghe, che doveva avere trentadue o trentatré anni. Aveva una faccia abbronzata, piuttosto brutta, ma abbastanza simpatica. Scese dall'auto con abbastanza difficoltà e salì lentamente i gradini della veranda.

«È questo lo chalet dei Delaney?» domandò, fermandosi su un gradino a guardarmi.

«Sì, proprio questo» risposi.

«Siete voi il signor Regan?»

«Sì, sono io.»

Allora mi porse la mano.

«Felicissimo di conoscervi, signor Regan. Io mi chiamo Steve Harmas, e sono ispettore della National Fidelity. Siete al corrente della faccenda? Il legale della signora Delaney mi ha detto che mi avreste mostrato il televisore che ha provocato l'incidente.»

"Ah, bene" pensai "siamo già a un buon punto, se parla di incidente."

Lo feci entrare nel soggiorno.

«Niente male questa baracca!» disse dando un'occhiata circolare. Poi andò alla finestra, l'aprì e osservò il paesaggio. «Be', amico mio, se m'invitassero a rimanere qui, non rifiuterei.»

Ammirò ancora per alcuni secondi il panorama, poi andò a sedersi in una delle poltrone e spinse il cappello sulla nuca.

«Ecco l'apparecchio» dissi indicando con un cenno del capo il luogo dove si trovava il televisore.

Lui rivolse all'apparecchio un'occhiata indifferente, e mi fece segno di sedere.

«Accomodatevi, signor Regan» disse. «Volete una sigaretta?»

Presi la sigaretta che mi offriva. E, dopo aver acceso la mia e la sua, mi sedetti in poltrona.

«Se ho ben capito» riprese «siete stato voi a costruire l'apparecchio. Un impianto specialissimo, mi hanno detto.»

«Già.»

«Voi siete l'unico depositario di radio e televisori in questa zona?»

«È esatto.»

Si accomodò meglio nella poltrona, cercando di inghiottire uno sbadiglio.

«Questa richiesta di pagamento dell'assicurazione ha fatto l'effetto di un masso nella nostra palude per ranocchi» dichiarò. «Ha scatenato nella nostra baracca uno di quei caos che si potrebbe udire da qui, se tendessimo l'orecchio!»

«Ma perché?» domandai. «Non vedo che cosa possa aver provocato tutto questo scalpore.»

«Il nostro contenzioso è diretto da un tizio di nome Maddox» riprese Harmas. «Non c'è al mondo un individuo più diffidente di lui. Tutte le volte che riceviamo una richiesta di pagamento, lui la esamina da tutte le parti come se fosse un uovo marcio. Non aspetta nemmeno di aver rotto il guscio per dichiarare che quell'uovo puzza. Tutte le richieste di pagamento che ci vengono inviate subiscono lo stesso trattamento. In un anno, ne riceviamo venti o trentamila. Di queste richieste solo il due per cento, sono ingiustificate, ma Maddox lo sa sempre, molto prima che i nostri ispettori abbiano fatto in tempo a terminare l'inchiesta. Lui si fida solo del suo istinto. Finora ha avuto sempre ragione.» Mi guardò con aria assonnata e mi sorrise. «Almeno si sbagliasse una volta! Se arrivasse quel giorno, sarei felice di potermi sfogare col vecchio, perbacco!»

Rimasi seduto ad ascoltarlo. Cercavo di sembrare disinvolto, ma sentivo rivoli di sudore gelido scorrermi lungo la spina dorsale.

Harmas lanciò il mozzicone di sigaretta nel giardino e ne accese un'altra.

«Questa» riprese indicando col dito il televisore, «Maddox la ritiene una richiesta bidone. Fortunato come sempre, mi trovavo in sede, a Los Angeles, quando hanno ricevuto la richiesta di pagamento. Maddox mi ha subito convocato e mi ha incaricato delle indagini.»

«Ma questa richiesta che cosa ha di particolare? C'è qualcosa che non va?» domandai.

«Io non dico affatto che ci sia qualcosa che non va» protestò. «Ripeto semplicemente ciò che mi ha detto Maddox. Il ragionamento che fa lui, è questo: Da quando abbiamo incominciato ad assicurare i televisori, abbiamo perfezionato circa ventimila polizze di questo genere. Ora, in base alle nostre statistiche di questo periodo, non ci è mai capitato di dover pagare un indennizzo per infortunio.» Sorrise. «Detto fra noi, chi ha studiato questa forma di assicurazione, ha inserito la clausola di infortunio, soltanto a titolo pubblicitario. È uno specchietto per le allodole. Non abbiamo mai avuto intenzione di pagare una lira per gli incidenti a persona provocati dai

televisori, figuratevi!»

«Sì, capisco, ma per questo incidente ho l'impressione che sarete obbligati a scucire» abbattei.

Lui alzò le spalle.

«Può darsi» disse. «Ma capisco benissimo il punto di vista di Maddox. Eccoci bruscamente di fronte a un caso in cui bisognerebbe pagare, un caso su ventimila polizze firmate. A stretto rigore di termini, la cosa potrebbe anche passare, se tutto il resto fosse regolare. Ma non lo è. La polizza è stata stipulata e firmata solo cinque giorni fa. Il contraente è stato seppellito, prima ancora di aver ricevuto il regolare contratto. Senza contare che l'hanno sepolto senza fargli l'autopsia. Basterebbero queste circostanze a mettere in sospetto perfino un assicuratore malato di meningite. Figuratevi Maddox!»

«Be', se ho capito bene, pensate che ci sia qualcosa di losco, sotto questa storia» dissi.

Harmas scoppiò a ridere.

«E dicendo losco siete certamente al di sotto della verità. Avreste dovuto sentire Maddox strillare al telefono, perbacco! Credevo che facesse scoppiare il microfono!» Si alzò e, con le mani nelle tasche dei calzoni, si avvicinò al televisore. «Naturalmente, non funziona, vero?» disse.

«C'è stato un corto circuito. Quasi tutte le valvole sono bruciate.»

Lui aprì il mobile e diede un'occhiata al magnetofono e al giradischi.

«Un gran bell'apparecchio!» esclamò. «Dovete saperla lunga, in merito, signor Regan!»

Io non aprii bocca.

«A proposito, non siete stato voi a scoprire il cadavere?»

«Sì, sono stato io.»

«Ah, bene! Vedo, dal rapporto del giudice, che si era staccato il filo dell'audio. Delaney ha cercato di aggiustarlo, ha toccato due fili conduttori, ed ecco fatto! È così non è vero?»

«Sì, è successo così.»

Lui si accoccolò sui talloni ed esaminò il meccanismo del televisore.

«Ma quali fili ha toccato?»

Gli andai vicino e gli mostrai i fili.

«Armeggiava con una cacciavite senza manico isolante?»

«Sì, ho trovato il cacciavite accanto a lui.»

«Doveva essere un po' svitato.»

«Beveva molto. Suppongo che quel giorno fosse un po' sbronzo e non si

sia reso conto di ciò che faceva.»

A un tratto, i suoi occhi inquisitori incontrarono i miei.

«To', ma non ricordo di aver letto questo nel rapporto del magistrato inquirente» disse.

«Non ne ho parlato all'inchiesta, perché non sapevo esattamente se quel giorno era sbronzo o no. Io so soltanto che beveva molto.»

Harmas si drizzò di scatto.

«Era paralizzato fino alla vita, non è vero? Si spostava con quell'aggeggio là?» riprese indicando col pollice la carrozzina di Delaney.

«Sì.»

«Non doveva essere divertente per sua moglie. Da quello che ho sentito dire, è una cannonata di donna.» Finse di accarezzare nel vuoto delle forme eccitanti. «Insomma un bel bocconcino, con tutto quello che ci vuole per piacere pazzamente agli uomini.»

Non risposi, ma da quel momento decisi di stare sulla difensiva.

«La conoscete?» mi domandò.

«Sì.»

«Secondo voi, andavano d'accordo?»

«Ma che cosa c'entra questa faccenda?» domandai senza riuscire a nascondere la collera che mi faceva tremare la voce. «In questo momento sono sovraccarico di lavoro. La signora Delaney mi ha chiesto di farvi vedere il televisore. Be' ora l'avete visto, non è vero? Io devo andare ad occuparmi dei miei affari.»

Lui si sedette su una poltrona.

«Non arrabbiatevi» disse. «Non vi chiedo di perdere il vostro tempo ad ascoltare le mie storie, gratis. L'apparecchio lo avete montato voi e siete stato voi a trovare il cadavere. Voi conoscete anche la gente della regione. Che ne direste se vi pagassi dieci dollari al giorno, per i vostri consigli tecnici?»

Esitai, ma mi resi conto che se avessi rifiutato, lui sarebbe riuscito probabilmente a trovare un altro collaboratore. Accettando, invece, mi sarei trovato sul posto durante l'inchiesta e ciò mi avrebbe permesso di vedere come si sviluppava la situazione.

«Perché no» risposi. «D'accordo, dieci dollari al giorno.»

Lui cavò da portafoglio due biglietti da dieci dollari, li stropicciò e ne fece una pallottola che mi lanciò sulle ginocchia.

Dopo di che, tornò all'attacco.

«Sapete se andavano d'accordo?»

«Che io sappia, direi di sì» risposi. «Ma ho avuto poche occasioni di vederli insieme.»

Mi stavo chiedendo se avrebbe scoperto che avevo portato Gilda al ristorante italiano. Con un po' di fortuna, probabilmente, non sarebbe andato a indagare tanto a fondo.

Osservò a lungo, con uno sguardo pensieroso, il televisore. Poi mi disse:

«Fatemi un piccolo favore. Riavvitate il pannello posteriore.»

«Volentieri.»

Mi avvicinai all'apparecchio, fissai il pannello e infilai le viti.

Harmas seguiva con gli occhi i miei gesti, accigliato.

«Il televisore era così quando lo avete consegnato a Delaney, non è vero?»

«Sì.»

Si sgranchì le lunghe gambe con aria disinvolta ed esaminò attentamente il televisore.

«Vi dispiacerebbe sedervi nella carrozzina?» mi domandò.

Trasalii. Il mio cuore si era messo a battere disperatamente.

«Per far che? Dove volete arrivare?»

«Oh!» fece lui con un leggero sorriso. «Io sono per le soluzioni comode. Quando posso pagare qualcuno che lavori al mio posto, ritengo che quel denaro sia sempre ben speso.»

Andai quindi a sedermi nella carrozzina. Ebbi un impressione piuttosto lugubre. Delaney aveva passato, seduto lì, gli ultimi quattro anni della sua vita.

«Vi dispiacerebbe spingere la carrozzina vicino al televisore? Ecco, ora togliete il pannello posteriore, rimanendo seduto, allo stesso modo di Delaney.»

Solo quand'ebbi tolto le prime due viti capii l'astuzia. Mi accorsi all'improvviso che, in quella posizione, non potevo arrivare alle due viti inferiori.

Era logico concludere che Delaney non poteva aver tolto il pannello posteriore, e quindi non poteva essere rimasto fulminato.

Ecco dove avevo commesso l'errore fatale!

Il mio delitto perfetto andava a catafascio!

Durante un lungo istante d'angoscia, rimasi immobile a guardare le viti inferiori. Sapevo che Harmas mi spiava, e capii che aveva avuto la malizia di indovinare che quelle viti erano assolutamente fuori della portata di un

tizio seduto in una carrozzina.

Dovevo assolutamente cercare di fare qualcosa.

Mi chinai in avanti, tolsi i piedi dall'appoggio della carrozzina e li appoggiai a terra. Così, piegato in due, arrivavo appena appena a toccare le viti con la punta delle dita. Mentre mi accingevo a svitarle, Harmas mi ordinò bruscamente:

«Basta!»

Il tono della sua voce mi fece passare un brivido gelido lungo la spina dorsale. Ciononostante dovevo mantenere un contegno. Girai la testa e lo guardai. Piantato vicino a me, osservava attentamente il televisore.

«È interessante» osservò. «Delaney aveva gli arti inferiori e metà del corpo paralizzati: non avrebbe potuto certamente arrivare a quelle due viti.»

«Perché no?»

«Guardate come siete piazzato. Un paralitico non può star seduto in questo modo.»

«Eppure, deve averlo fatto!» ribattei con voce roca per l'emozione.

Non la smettevo di maledirmi per aver commesso la sciocchezza di piazzare le due viti inferiori così in basso, in una posizione che Delaney non avrebbe potuto mai raggiungere. Io, per svitare il pannello, mi ero accoccolato a terra. Era l'unico sistema pratico per togliere le viti.

«Be'» fece Harmas «se è stato proprio lui a togliere quelle viti, doveva avere due braccia da gorilla! Aspettate, ora provo io. Lasciate che mi sieda nella carrozzina.»

Mi alzai, feci un passo indietro, e lo guardai mentre si sedeva nella carrozzina e poi mentre cercava di arrivare alle viti. Solo quando si fu spinto sull'orlo del sedile, con i piedi fuori dalla sbarra d'appoggio e tutto il corpo piegato in avanti, riuscì a toccare le viti.

Subito dopo, si accomodò nella carrozzina, rifletté un istante e disse:

«Se ben ricordo, Delaney era andato a prendere quel cacciavite in uno sgabuzzino, non so bene dove. Sapete dove si trova?»

«Nel corridoio, la prima porta a destra.»

«Andiamo a dare un'occhiata.»

Senza alzarsi dalla poltroncina, attraversò con essa il soggiorno e, lungo il corridoio, raggiunse la porta dello sgabuzzino.

«Qui?»

«Sì.»

Harmas aprì la porta e spinse la carrozzina nella stanzetta.

Io rimasi accanto a lui, a guardarlo operare, e pensai che ero stato un cretino a illudermi di essere riuscito a combinare un delitto perfetto.

«Dove teneva la scatola degli arnesi?»

«Sulla scansia in alto. Delaney l'ha spostata e fatta cadere col bastone. Ho trovato gli arnesi sparsi tutt'intorno, a terra.»

«Dov'è questo bastone?»

Gli porsi il bastone, che aveva il manico ricurvo.

Harmas si drizzò, agganciò la scatola degli arnesi con il manico e la fece cadere con gran fracasso. Tutti gli arnesi si sparpagliarono sul pavimento.

Lui si chinò per raccogliere il cacciavite, ma non ci riuscì. La carrozzina, con le sue grandi ruote, era troppo alta perché lui potesse raccogliere il cacciavite. Alzò la testa e mi guardò.

«Be', vecchio mio! Doveva avere le braccia di gomma, quell'uomo!»

Non risposi. Non potevo parlare. Per nascondere il mio turbamento, accesi una sigaretta. Mi domandavo che cos'altro avrebbe potuto fare.

Si alzò dalla carrozzina e, fischiettando in sordina, la riportò nel soggiorno.

Lo seguii. Non mi sentivo affatto tranquillo. Harmas si sedette comodamente in una delle poltrone del soggiorno e, guardandomi fisso, dichiarò:

«Vorrei cacciarmi in testa una buona volta come è andata questa faccenda» disse. «L'avete trovato voi, non è vero? Quando siete entrato nella stanza, che cosa avete visto?»

«La carrozzina era a settanta o ottanta centimetri dal televisore e Delaney era disteso bocconi, davanti all'apparecchio. Il cacciavite era vicino alla sua mano.»

«Quindi, sarebbe caduto giù dalla carrozzina?»

«Sì, suppongo.»

«Allora, che cosa avete fatto?»

«Appena ho visto che il pannello posteriore era stato tolto ho capito che Delaney era rimasto fulminato. Ho tolto la presa di corrente dall'apparecchio e ho esaminato Delaney per vedere se potevo fare qualcosa per lui, ma disgraziatamente era morto.»

«Ma chi vi ha detto che era morto?»

«Era freddo e cominciava a irrigidirsi.»

«Siete sicuro che fosse freddo?»

«Sì. È così che mi sono reso conto che era morto.»

«Allora che cosa avete fatto?»

«Ho telefonato allo sceriffo Jefferson il quale è venuto col dottor Mal-

lard. Il medico ha detto che Delaney doveva essere morto verso le nove e un quarto.»

«L'ha calcolato in base alla rigidità cadaverica e alla temperatura del corpo?»

«Sì, credo di sì.»

«Vi era già capitato di vedere qualcuno fulminato?»

«No, mai.»

«Neanche a me. Ma credo che se fosse morto fulminato la scarica elettrica avrebbe certamente fatto salire la temperatura del sangue e il corpo avrebbe impiegato un certo tempo a raffreddarsi. Voi l'avete trovato morto, avete detto, verso le undici. Ora se ricordo bene, faceva piuttosto caldo quel giorno. Mi sorprende perciò che abbiate trovato il corpo freddo. Al dottor Mallard, non è sembrato strano?»

Ora stentavo a respirare normalmente.

«No; non ha detto nulla.»

«Bene!» esclamò alzandosi. «Credo di aver visto tutto ciò che, per il momento, poteva interessarmi. Non toccate il televisore, per cortesia, vorrei esaminarlo ancora.» Andò alla finestra e contemplò il paesaggio. «È veramente un trucco straordinario» riprese. «Qual dannato Maddox, ha uno di quei fiuti! Sembra che non sbagli mai. C'è veramente qualcosa di losco in questa storia. Dovete rendervene conto anche voi... È formidabile, quel dannato Maddox! Ah, se riuscissi un giorno a coglierlo in fallo!»

Non risposi. Ero terrorizzato. Avevo l'impressione che il mio cuore fosse sul punto di fermarsi.

«Be', credo che dovrò indagare ancora un po'.» S'interruppe un istante e indicò con la mano il paesaggio. «Niente male, eh, il panorama... Mi piacerebbe avere una casa così per me e mia moglie.» Mi guardò con la coda dell'occhio «siete sposato voi, signor Regan?»

«No.»

«Dovreste provare, credetemi.» Mi porse la mano. «Ci rivedremo uno di questi giorni. Dove posso trovarvi?»

Gli diedi il mio numero di telefono che lui scrisse sul rovescio di una busta.

«Allora, voi credete veramente che ci sia qualcosa che stona in questa assicurazione?» gli domandai.

Mi rivolse un largo sorriso.

«Vediamo un po', cercate di riflettere. Voi ne sapete quanto me. Quell'uomo era paralizzato. Perciò non poteva arrivare alle viti. E non a-

vrebbe potuto nemmeno prendere il cacciavite. Inoltre, era completamente freddo quando l'avete trovato eppure era morto da appena tre ore, un giorno in cui faceva molto caldo, e dopo aver ricevuto nel corpo una tremenda scarica elettrica. Per di più, aveva firmato una assicurazione pochi giorni prima di morire. La sua morte, così come è stata prospettata, dovrebbe fruttare a sua moglie cinquemila dollari. Può darsi che tutto sia andato realmente come ha l'aria di essere andato. Io, dopo tutto, non ne so nulla.» Mi batté il petto con la punta dell'indice. «A noi delle assicurazioni, una cosa che ha l'aria di non quadrare, ci fa aprire gli occhi. Indagherò ancora a destra e a sinistra per vedere se riesco a scoprire qualcos'altro di sospetto. Solo così potrò dire se è una richiesta bidone, o no. Può darsi che io perda il mio tempo, ma è proprio per questo che mi pagano. Arrivederci!»

Dopo avermi fatto un piccolo cenno col capo tornò alla sua Packard.

Io lo seguii con gli occhi, poi rientrai nel soggiorno.

"Si mette veramente male," mi dissi. "Ma ciò non vuol dire che lui sia in grado di stabilire che Delaney è stato assassinato." Doveva fare un sacco di ricerche per poterlo provare. Naturalmente, il mio piano non era impeccabile, ma comunque, lui non era riuscito a demolirlo completamente.

Rimasi seduto alcuni minuti a fumare e a riflettere. Volevo lasciare che i miei nervi si calmassero un po'. Alla fine decisi di telefonare a Jefferson.

«Pronto, figliolo!» esclamò non appena ebbe riconosciuto la mia voce.

«Se ne è andato» annunciai. «Non sembra molto convinto, ma questi tizi delle assicurazioni cercano sempre il pelo nell'uovo e credono sempre che si cerchi di imbrogliarli.»

Udivo nella cornetta il respiro sibilante del vecchio Jefferson. Dopo un breve silenzio, mi domandò cupo e preoccupato:

«Imbrogliarli? Che cosa significa?»

Allora lo misi al corrente della storia delle viti e del cacciavite.

«Se ho ben capito, Delaney non avrebbe potuto togliere da solo il pannello del televisore...» disse bruscamente.

«Io credo che avrebbe potuto, ma sarebbe stato un'impresa difficile.»

«In tutti i casi, lo aveva effettivamente tolto, non è vero?»

Jefferson aveva pronunciato queste parole con una leggera ansia nella voce.

«Ma certo.»

«Be', allora...»

«Sapete come sono questi delle assicurazioni, cercano sempre un pretesto per non pagare.»

Altro silenzio. Ascoltai il respiro del vecchio all'altro capo del filo, poi ripresi:

«Be', ho voluto mettervi al corrente. Ora devo andare a Los Angeles a comprare alcuni pezzi di ricambio.»

«Vi ringrazio di avermi telefonato, figliolo. Farò attenzione a quel tizio. Secondo voi, non c'è nessuna tegola che possa piombarmi sulla testa, eh?»

«Ma no, non avete motivo di tormentarvi» risposi. E riagganciai.

Dopo aver chiuso a chiave la porta dello chalet, risalii sul camioncino e accesi una sigaretta. Indugiai un attimo a riflettere, con le mani strette sul volante: erano ghiacciate.

Secondo me, bisognava soprattutto impedire che Harmas scoprisse che Gilda era la mia amante. Altrimenti, avrebbe avuto un ottimo movente per un delitto: la donna, il marito infermo, l'amante e cinquemila dollari di assicurazione. Lo scenario ideale per un delitto.

Dovevo quindi avvertire Gilda, raccomandandole di attenersi scrupolosamente alla storia che le avevo suggerita. Il giorno della morte di Delaney, lei era scesa a far compere a Glyn Camp; per strada aveva forato e aveva perso tempo a cambiare la ruota.

Non doveva scostarsi da questa versione, altrimenti eravamo fregati tutti e due! Harmas avrebbe indubbiamente cercato di sapere dove si trovava lei al momento della morte del marito. Logicamente, lei non poteva raccontargli che era stata nel mio chalet, ad aspettarmi!

Ero quasi convinto che la stavano già sorvegliando. Dovevo assolutamente parlarle, ma non osavo correre il rischio di farmi vedere con lei. Perciò, decisi di andare a Los Angeles e di telefonarle da una cabina pubblica, in città.

Presi il camioncino e arrivai a Los Angeles poco dopo le quattro. Trovai una cabina pubblica e formai il numero di Gilda. Nessuna risposta. "Starà cercando lavoro" pensai. Andai a fare un giretto nei paraggi, tanto per ammazzare il tempo, poi riprovai a chiamare il suo numero. Erano quasi le sette quando finalmente mi rispose.

Non volevo espormi troppo perché sapevo che potevano benissimo aver innestato, sulla linea, un tavolo d'ascolto.

«Gilda» dissi «non pronunciare il mio nome e ascoltami bene. Ti telefono dalla cabina pubblica numero cinquantacinque-sette-otto-uno. Va subito in una cabina pubblica e chiamami a questo numero. Aspetterò. È urgente.»

«Ma perché non parli subito?»

«No, non sulla tua linea, sbrigati. Hai preso nota del numero?»

«Sì, ce l'ho.»

«Bene, aspetto.»

Dopo di che, riagganciai e rimasi per buoni dieci minuti nella cabina a fumare e a sudare come un bue, nell'afa soffocante che regnava là dentro. Finalmente l'apparecchio squillò e sollevai la cornetta.

«Pronto, sei tu, Gilda?»

«Sì, ma che cosa succede?»

«Quelli dell'assicurazione stanno indagando, come avevo previsto» risposi. «Non sembrano convinti che sia morto in quel modo. Dobbiamo stare molto attenti. Credo che ti sorveglino, Gilda. Ascolta...»

«Ma che c'è, Terry? Di che si tratta? Che cosa vuoi che m'importi se mi sorvegliano? Io non ho fatto niente di male. Tu mi stai nascondendo qualcosa. Ho sempre avuto questa impressione da quando lui è morto. Bisogna assolutamente che tu mi dica di che si tratta.»

«Niente. Soltanto dobbiamo stare molto attenti ed evitare che gli investigatori scoprano la nostra relazione, ecco tutto.»

«Voglio assolutamente vederti, Terry.»

«No. Sono convinto che tu sei pedinata. Se ci vedessero insieme, questo basterebbe a tradirci. Per il momento non dobbiamo incontrarci.»

«Ma io voglio vederti, Terry. Voglio assolutamente vederti stasera!»

La sua voce aveva un tono così deciso che mi venne la pelle d'oca.

«Ti assicuro che è molto probabile che tu sia spiata» ripetei. «E se ci vedono insieme...»

«Da dove telefoni?»

«Dal bar-farmacia che è all'angolo di Figuroa Street con Florence Street.»

«Aspettami davanti al bar. Arriverò lì con la Buick, fra un'ora.»

«No, ti ripeto, Gilda, che faresti meglio a...»

«No, no, non preoccuparti» replicò con una punta di irritazione. «Starò attenta che nessuno mi segua. Puoi contarci.»

Riagganciò e io aspettai. Fu un'attesa interminabile.

Verso le sette e mezzo, uscii dal bar-farmacia e mi nascosi nell'ombra. Avrei voluto tornare a casa, ma avevo una specie di presentimento che se non l'avessi aspettata, come le avevo promesso, sarebbe venuta allo chalet, e ciò avrebbe significato la rovina per tutti e due.

Dieci minuti dopo, la Buick si fermò lungo il marciapiede. Mi precipitai ad aprire la portiera e scivolai dentro, accanto a Gilda. Lei rimise subito in

moto e infilò la macchina nella marea di veicoli che percorrevano il largo viale.

Nessuno dei due aveva aperto bocca.

Dopo un po', mi voltai a guardare i fari delle macchine dietro di noi.

«Non ci ha seguiti nessuno» dichiarò Gilda. «Ne sono convintissima.»

«Già, ma sai che sono terribilmente in gamba!»

«Ti assicuro che nessuno ci sta seguendo.»

La sua voce aveva un tono tagliente che ancora non le conoscevo. Di colpo alzai gli occhi per guardarla.

Alla luce dei lampioni della via, mi parve pallidissima. E con un'aria arcigna e cocciuta. Guardava dritto davanti a sé e guidava con molta disinvoltura, approfittando di ogni minimo vantaggio che le offriva l'intenso traffico. Di tanto in tanto, il suo piede accarezzava l'acceleratore e facevamo un balzo in avanti, sorpassando la macchina che si trovava davanti a noi.

Filò a velocità sostenuta per una ventina di minuti. Eravamo usciti da Los Angeles e correvamo in piena campagna, sulla strada maestra.

Lei continuava a tacere.

Passarono altri venti minuti, senza una parola. Arrivammo nei pressi di un sentiero di montagna e lei lo imboccò. Accelerò, salì a tutta forza e, dopo alcuni minuti, fermò la Buick vicino a una di quelle terrazze destinate soprattutto agli innamorati e ai turisti che vogliono contemplare il panorama di Los Angeles.

Mentre lei tirava il freno a mano, io diedi un'occhiata indietro al sentiero che saliva serpeggiando lungo il fianco della montagna. Ma non vidi altre macchine salire la costa. Scorgevo solo i fari delle macchine che passavano sulla strada maestra, molto più giù.

Gilda voltò allora la testa verso di me e mi guardò. C'era un bel chiaro di luna e potevamo vederci perfettamente.

Voltai la testa e mi misi a contemplare, attraverso il parabrezza, le luci di Los Angeles, ai miei piedi, mentre stringevo i pugni dall'inquietudine e dalla rabbia.

«Perché hai tanta paura, Terry?»

«Non ho paura» risposi staccando bene le parole. «Sono soltanto preoccupato. Credo che tu abbia sbagliato a pretendere il pagamento dell'assicurazione. L'ispettore della compagnia ha esaminato da vicino il televisore e ha l'aria di ritenere che la tua richiesta non sia molto canonica.»

«Perché?»

«Secondo lui, tuo marito non avrebbe potuto svitare il pannello dell'apparecchio. Pare che non avrebbe potuto, dall'alto della carrozzina, arrivare alle viti in basso.»

«Ma te l'avevo detto io!» esclamò Gilda. «Sono anch'io perfettamente convinta che non poteva togliere il pannello. Non lo avrebbe mai fatto, personalmente. Sei stato tu a dire che aveva tolto il pannello, ricordati!»

«Eppure, l'ha tolto! Quando sono arrivato il pannello era a terra!»

«Io credo che l'unica cosa che mi resta da fare» disse senza guardarmi «è di chiedere a Macklin di annullare quella richiesta di indennizzo. Posso cavarmela anche senza quel denaro. Venderò tutto e credo che basterà a pagare i debiti di mio marito.»

Sobbalzai.

«Ma, porca miseria! Adesso, non puoi più annullare quella richiesta!»

«Perché no?»

«Non appena una richiesta è inoltrata, essa deve seguire il suo corso, altrimenti la compagnia di assicurazioni potrebbe sospettare che si sia cercato di imbrogliarla. Crederanno che tu abbia ritirato la richiesta in un momento di angoscia. Se l'annulli ora, sono convinto che la compagnia di assicurazioni avviserà la polizia di Los Angeles.»

«Ma che cosa vuoi che me ne importi, anche se lo dicono alla polizia? Io non ho niente da nascondere!»

«Come no, hai tante cose da nascondere. In questo modo c'è pericolo che scoprano quello che c'è fra noi.»

«E con ciò? Che importanza ha?»

Respirai a fondo, lentamente, interminabilmente. Strinsi i pugni fra le ginocchia e li serrai a tutta forza.

«Ma Gilda, ti ho già spiegato tutto quanto in lungo e in largo, non so quante volte! Sai bene che dobbiamo essere prudenti.»

«È per questo, allora che mi hai chiesto di telefonarti da una cabina pubblica?»

«Certo, io diffido molto degli ispettori delle compagnie di assicurazione. Possono benissimo aver innestato, sulla tua linea, un tavolo d'ascolto.»

Lei si voltò di scatto e mi guardò con occhi scintillanti.

«Dimmi la verità.»

«Ma che ti prende?»

«Non è stato un incidente, non è vero? Tu cerchi di nascondere qualcosa. Devi assolutamente dirmi la verità.»

Fui sul punto di dichiarare ancora una volta che era stato un incidente,

ma mi fermai di colpo. Mi ero accorto a un tratto che non potevo mentirle. L'amavo. Non si può mentire a una donna che ha nella vostra vita un posto così grande. Sapevo di espormi a una catastrofe, ma proprio non mi sentivo più di nasconderglielo.

«No, Gilda. Non è stato un incidente» risposi tremando dalla testa ai piedi. «L'ho ucciso io.»

Lei fece un brusco sobbalzo che le mozzò il fiato e si scostò da me.

«L'hai ucciso tu?»

«Sì, in un momento di follia. Non potevo sopportare che tu rimanessi legata a lui per il resto dei tuoi giorni. Non potevo ammettere che tu non diventassi mai mia finché lui fosse stato vivo. Perciò, l'ho ucciso...»

Lei rimase seduta, immobile. Udivo il suo respiro precipitoso e irregolare.

«L'ho fatto perché ti amo, Gilda» ripresi. «Con un po' di fortuna, non riusciranno a scoprire la verità. Spero che, fra qualche mese, potremo andarcene e rifare la nostra vita insieme.»

All'improvviso si insaccò nelle spalle come se avesse avuto freddo.

«Ma come hai fatto?»

Le raccontai allora come avevo preparato la trappola mortale. Le riferii tutto dall'a alla zeta. Le dissi perfino che ero stato io a telefonare a Delaney per segnalargli il filmato dei combattimenti di Dempsey. Che avevo comprato un meccanismo a orologeria. Che mi ero recato allo chalet e, mentre loro due dormivano, avevo fatto del quadro di telecomando uno strumento di morte.

Lei si era raggomitolata in un angolo della macchina, con le mani sulle ginocchia, immobile, e contemplava il chiaro di luna con i suoi occhi azzurri spalancati e impassibili.

«Se tu non avessi presentato quella richiesta di indennizzo» ripresi. «Ora non avrei di che preoccuparmi. Ma ora non è più la stessa cosa. Sono convinto che Harmas sospetta qualcosa. Perciò non dobbiamo assolutamente rivederci finché non sarà regolata questa storia dell'assicurazione.»

«Ma allora che cosa vuoi che faccia?» domandò con voce glaciale.

«Voglio che tu insista sulla versione che hai dato a Jefferson, senza mollare. Devi fare soltanto questo. Può darsi che Harmas ti interroghi. Se dovesse sospettare, anche solo lontanamente, che sei stata la mia amante, andremmo incontro a grossi guai.»

«Vuoi dire che tu andresti incontro a grossi guai, non è vero?» domandò Gilda. «Io, se dovessi dire la verità, non correrei nessun rischio.»

Aveva ragione, naturalmente. La guardai in silenzio.

«D'accordo» riprese lei. «Mentirò per te. Mi aggrapperò alla tua storia e non mollerò. Rimase parecchi secondi a contemplare la notte, senza parlare.» Ti seccherebbe molto tornare a piedi? «mi domandò poi, tranquillamente.» Arrivato sulla strada maestra, potrai fare l'autostop. Io preferisco rientrare sola a Los Angeles.

A queste parole, il cuore fece un'autentica capriola nel mio petto.

«Spero che ciò non abbia cambiato i tuoi sentimenti per me, Gilda. Ti amo, ti desidero e non posso fare a meno di te, ora, più che mai.»

«Mi hai dato un brutto colpo, tutto sommato. Lascia che me ne vada via da sola, sii gentile.»

Cercai di prenderle la mano, ma lei la ritirò bruscamente. Era pallida e tesa. Dovevo darle il tempo di rimettersi un pochino dalle emozioni. Ero già amaramente pentito di averle confidato tutto.

Scesi dall'auto.

«Ti assicuro, Gilda, che l'ho fatto solo perché ti amo pazzamente.»

«Sì, sì» fece lei «capisco.» E accese il motore.

«Ti telefonerò» dissi.

«Intesi.»

La macchina si mosse e acquistò velocità. Gilda guardava dritto davanti a sé. Non mi degnò nemmeno di un'occhiata.

Vidi i fanalini rossi della macchina sparire e, all'improvviso, ebbi una spaventosa impressione. Sentivo che Gilda era fuggita dalla mia vita, che ne era uscita per davvero, definitivamente!

7

Passarono due giorni, interminabili. Per me furono atroci. Continuavo a pensare a Gilda, e rivedevo il suo viso freddo quando si era allontanata in macchina. Mi domandavo anche perché aveva voluto che scendessi dalla Buick.

Per consolarmi cercai di convincermi che era una reazione naturale. Le avevo confessato che avevo assassinato suo marito. Quella notizia doveva averle dato un colpo terribile. E più di tutto mi addolorava il timore che quella stupida confessione avesse ucciso il suo amore per me, prospettiva quanto mai insopportabile perché l'amore di Gilda era per me più prezioso della mia stessa vita.

La seconda sera, non riuscii a resistere oltre ai miei cupi pensieri Presi il

camioncino e mi recai a Los Angeles. Telefonai da una cabina pubblica al numero che mi aveva dato Gilda.

Fui sorpreso nell'udire una voce d'uomo.

«C'è la signora Delaney?» domandai, chiedendomi, non senza una certa apprensione, se quella voce maschile fosse quella di un poliziotto.

«La signora Delaney è partita due giorni fa» mi rispose. «Mi rincresce molto, ma non ha lasciato nessun indirizzo a cui inoltrare la posta. Chi la desidera?»

«Un suo amico. Ma se ho capito non conta di rientrare?»

«No, che io sappia, non tornerà più qui.»

«Be', vi ringrazio» dissi. E riagganciai.

Non c'era bisogno d'altro per capire che cosa era successo. La mia stupida confessione aveva annientato, come avevo temuto, il suo amore per me. Era partita perché non voleva più vedermi.

Non dormii molto quella notte e, per la prima volta, rimpiansi di aver ucciso Delaney. Cominciavo a espiare il male che avevo fatto e, da come si presentava il futuro, probabilmente avrei continuato a pentirmene ancora per un pezzo.

L'indomani mattina, mentre mi facevo la barba, squillò il telefono. Era Harmas.

«Non potreste trovarvi allo chalet dei Delaney alle undici?» domandò. «Faremo, tutti insieme, una piccola conferenza e vorrei che foste presente anche voi, per esaminare il lato tecnico della faccenda. Potete venire?»

Gli risposi che ci sarei andato.

«Benone, mille grazie» disse. «Allora a fra poco, alle undici!»

Le tre ore successive furono disastrose. Avevo i nervi talmente a pezzi che fui costretto a bere un whisky alle nove e mezzo di mattina. Quel bicchiere fu seguito da altri tre più o meno spaziati. Infine venne l'ora di chiudere a chiave lo chalet, di salire sul camioncino e filare verso la casa dei Delaney.

La Packard di Harmas era ferma vicino alla scala della veranda. Stavo per salire i gradini quando udii l'ispettore fischiettare nel soggiorno. Proprio in quel momento guardò dalla mia parte e io mi fermai nel riquadro della porta.

«Buongiorno, vecchio mio» esclamò. «Entrate! Gli altri saranno qui a momenti.»

Avanzai con passo rigido nel soggiorno.

«Ma che cosa succede?» domandai.

«Vedrete, vedrete come ce la sbrogliamo noialtri delle assicurazioni, per guadagnarci la pagnotta» mi disse Harmas.

Aveva abbandonato il suo atteggiamento indolente, sembrava vivacissimo e il suo largo sorriso soddisfatto mi fece un po' paura.

«Vorrei che mi deste una mano» riprese cavando dal portafoglio due biglietti da dieci dollari, che mi consegnò. «Prendete questi a titolo di anticipo. Non vorrei dimenticarmene. Il mio capo, sapete, il famoso Maddox di cui vi ho parlato, verrà qui, e appena lui è nei paraggi io dimentico perfino come mi chiamo.»

«Maddox!» esclamai atterrito da questa notizia. «Ma perché viene qui?»

«Non agitatevi, aspettate» rispose Harmas. «Siete fortunato! Sarete in prima fila, vecchio mio!»

Proprio in quel momento, sentii arrivare una macchina. Mi precipitai alla porta-finestra e diedi un'occhiata fuori.

La vista dell'auto della polizia, con la sirena e il faro rosso sul tetto, mi suscitò una profonda emozione. Da quell'auto scese il tenente John Boss, della Squadra Omicidi di Los Angeles, un pezzo d'uomo sui quarantadue anni, con la faccia paffuta e gli occhi piccoli e grigi, freddi come l'acciaio. Un ometto, grasso e basso, che ritenni fosse Maddox gli trotterellava alle calcagna.

Maddox era alto non più di un metro e sessantacinque. Aveva spalle e torace da campione di lotta libera, ma gambe da nano. La sua faccia era rossa e lustra e gli occhi mobilissimi, ma cupi e deprimenti più di un inverno russo. Portava con trascuratezza un abito di ottimo taglio. Aveva una specie di tic. Si passava in continuazione le dita grasse nei capelli grigi e radi, il che lo faceva sembrare ancora più trascurato. Salì accigliato i gradini della veranda. I suoi occhietti acuti sembravano fotografare tutto nei minimi particolari.

Harmas mi presentò.

«Ecco Regan, la persona che ci aiuta» precisò. «Signor Regan, vi presento il signor Maddox.»

Maddox mi strinse energicamente la mano, con simpatia.

«Felicissimo di avere il vostro aiuto, signor Regan» disse. «Se non sbaglio, voi lavorate per la nostra compagnia, in questo momento.»

Io borbottai qualcosa e, in quel momento, apparve Boss.

«Salve, Regan!» esclamò. «Allora, a quanto pare, siete immischiato anche voi in questa faccenda!» disse.

«Già» balbettai con una voce che mi fece l'effetto di un rauco mormorio.

«Allora, incominciamo subito» disse Maddox entrando nel soggiorno. «Vediamo un po'.» Si fermò davanti al televisore. «È questo?» domandò.

«Sì è questo, il famoso apparecchio» rispose Harmas in tono gioviale. Lo voltò perché vedessimo il retro. «Vedete queste quattro viti? Sono quelle che tengono fermo il pannello.»

Maddox osservò a lungo il televisore, poi si avvicinò al camino spento e vi si addossò con le mani affondate nelle tasche dei calzoni.

Osservò con insistenza Boss e infine dichiarò:

«Sedetevi, tenente e ascoltate bene ciò che sto per dirvi. E voi, signor Regan, sedetevi laggiù. Per il momento non abbiamo bisogno di voi. Nel frattempo, potete fare ciò che vi pare.»

Mi sedetti piuttosto lontano dagli altri tre e accesi una sigaretta. Il cuore mi batteva come impazzito; le mani mi tremavano e avevo una fifa blu.

Boss scelse la poltrona più comoda e vi si lasciò cadere. Cavò di tasca una pipa e si mise a caricarla.

Harmas si installò in un'altra poltrona e allungò le gambe. Maddox prese la parola:

«Vi ho chiesto di venire qui, tenente, perché la richiesta di risarcimento mi sembra losca. In due parole ecco di che si tratta: L'otto luglio, uno dei nostri produttori è venuto a trovare Delaney per consigliarlo a sottoscrivere una polizza di assicurazione per il televisore che gli aveva costruito Regan e che gli aveva consegnato il sei luglio. La polizza in questione copriva tutte le riparazioni, e prevedeva anche un indennizzo di cinquemila dollari in caso d'incidente mortale provocato dall'apparecchio. È una di quelle clausole puramente simboliche che il nostro ufficio produzione inserisce nelle polizze, per attirare gli eventuali clienti. Abbiamo stipulato ventitremilaquattrocentodieci polizze del genere; ora questa è la prima volta che ci viene chiesto il risarcimento di cinquemila dollari per un decesso causato da un difetto dell'apparecchio. Da ciò, si può affermare che un caso del genere si presenta una volta su ventitremila. Ed è stato questo a richiamare la mia attenzione. Per giunta, la richiesta d'indennizzo ci è pervenuta appena cinque giorni dopo la firma della polizza, e Delaney è stato sepolto prima ancora di avere ricevuto il relativo contratto.»

Boss accese la pipa e guardò Maddox con occhio truce.

«Che cosa volete farci, signor Maddox, sono cose che possono capitare! Ho letto il rapporto del magistrato, ho parlato a lungo con lo sceriffo Jefferson. Ora, né nel rapporto del magistrato, né in ciò che mi ha detto Jefferson ho trovato il minimo particolare che possa far dubitare della veridi-

cità delle prime constatazioni. Secondo me, tutto ciò è passabilmente semplice. Non è per niente complicato.»

«Sì, tenente, può darsi che a voi non sembri affatto complicato, perché non dovete occuparvi di millecinquecento richieste d'indennizzo alla settimana, come faccio io» disse Maddox. «Se voi aveste fatto il mio lavoro tutto il tempo che sono alla compagnia, sareste certamente in grado, come me, di fiutare, per così dire, istintivamente, una richiesta bidone. So perfettamente che la richiesta in questione non è valida. Lo sento!» S'interruppe un istante per battersi il pugno sul petto. «Ma non ho affatto l'impudenza di pensare che voi possiate intervenire tenendo conto delle mie semplici impressioni. Cerchiamo perciò di vedere un po' come si presenta la scena. Delaney era paralizzato al di sotto della cintola. Ho un certificato del medico che lo aveva in cura da quando è capitato l'incidente. Quel medico assicura che Delaney non era in grado di chinarsi in avanti, né di abbassarsi. Posso mostrarvi il certificato. Adesso vi farò una piccola dimostrazione che certamente vi interesserà.» Si voltò verso di me. «Signor Regan, avrei bisogno di voi. Volete sedervi nella carrozzina di Delaney?»

Sapevo che ci saremmo arrivati. Con faccia impassibile mi avvicinai alla carrozzina e mi sedetti.

Harmas prese allora un pezzo di corda che giaceva sul tavolo; mi venne vicino e mi legò il petto allo schienale della poltroncina, in modo da impedire che mi chinassi in avanti.

«Delaney stava così... Con la parte superiore del corpo perfettamente eretta e nell'impossibilità di abbassarsi» disse Maddox.

«Va bene, va bene» fece Boss con aria seccata. «E allora che cosa ne concludete?»

«Allora, avanti Regan!» esclamò Maddox. «Cercate di togliere il pannello del televisore.»

«È impossibile» dichiarai.

«Lo so, ma tentate ugualmente.»

Spinsi la carrozzina vicino al televisore e tolsi le due viti in alto. Fu un'operazione facile. Ma per quanto riguardava le viti inferiori, era impossibile arrivarci. Legato in quel modo alla carrozzina, avrei avuto bisogno di un prolugamento del braccio di almeno cinquanta centimetri.

«Avete letto il rapporto del magistrato?» domandò Maddox a Boss. «Ebbene, quando Regan ha scoperto il corpo di Delaney, il pannello posteriore dell'apparecchio era stato tolto e accanto a Delaney c'era un cacciavite che, secondo tutte le apparenze, si era procurato nello sgabuzzino. Ave-

va raggiunto la scatola degli arnesi con un bastone e l'aveva fatta cadere per terra. Gli utensili si erano sparsi sul pavimento. Stando così le cose, ecco la domanda: come ha fatto a raccogliere il cacciavite a quella distanza?»

Harmas posò allora il cacciavite per terra accanto a me.

«Potete raccogliere il cacciavite?» mi domandò.

Le mie dita erano ad almeno venticinque centimetri dall'utensile.

Allora Maddox ordinò a Harmas:

«Togliete il pannello del televisore.»

Quando Harmas ebbe tolto il pannello, Maddox disse a Boss:

«Vedete quelle due prese all'interno? Delaney le avrebbe toccate con il cacciavite. E in questo modo, pare, sarebbe rimasto fulminato. Vedete bene, quanto me, che Regan, dal punto dove è seduto, non può assolutamente arrivarci.»

Boss si alzò di scatto. Si avvicinò al televisore e lo esaminò.

«Capite dove voglio arrivare?» proseguì Maddox. «Delaney avrebbe tolto il pannello, ed avrebbe preso il cacciavite nello sgabuzzino e avrebbe toccato quelle due prese. Tutte azioni che era nell'impossibilità materiale di fare.»

Boss lo guardò con aria sbalordita.

«Questa poi, è veramente il colmo!»

Harmas sciolse la corda che mi teneva legato alla carrozzina. Potei alzarmi. Boss si voltò verso di me.

«Raccontateci ancora ciò che è accaduto, Regan» disse. «Attaccate dal principio. Voi dite che siete venuto a trovare Delaney per controllare se l'apparecchio funzionava bene, non è così?»

Con uno sforzo enorme sostenni lo sguardo gelido che cercava di sondarmi.

«Esatto.»

Boss tornò a sedersi e mi fece segno di fare altrettanto.

«Che ore erano?»

«Le undici e cinque.»

«Ne siete proprio sicuro?»

«Sicurissimo. Quando mi sono fermato sulla strada per aprire il cancello, è arrivato quasi contemporaneamente il postino e mi ha dato due lettere da consegnare al signor Delaney. Io gli ho chiesto l'ora perché il mio orologio era fermo, mi ha detto che erano le undici e cinque esatte.»

Boss annuì.

«Proseguite.»

«Ho trovato Delaney bocconi, disteso a terra davanti al televisore. C'era un cacciavite vicino alla sua mano e il pannello del televisore era stato tolto. Ho subito pensato che si fosse fulminato. Ho levato la presa della corrente, poi mi sono messo a tastare il corpo.»

«Poteva ancora passare la corrente nel televisore?» domandò Maddox.

«Non lo so, ma suppongo di sì. Ho tolto la presa, prima di toccare Delaney, solo per non correre il rischio di rimanere fulminato anch'io.»

«Allora, era morto?» domandò Boss.

«Sì.»

«Ma come vi siete accorto che era morto?»

«Era freddo e rigido.»

«Quando uno viene ucciso da una forte scarica elettrica» osservò Maddox «non si raffredda come uno che sia morto per un colpo di pistola o per una pugnalata. Per effetto della scarica elettrica la temperatura del sangue aumenta sensibilmente. Se Delaney fosse morto fulminato, il suo corpo si sarebbe raffreddato ben poco in tre ore.»

Boss sembrava stupefatto.

«Ma allora voi avete l'aria di dire, se capisco bene, che non è morto fulminato» disse senza togliere gli occhi di dosso a Maddox.

«Io non ho l'aria di niente» replicò secco Maddox. «Ma voglio assolutamente che il corpo venga esumato. L'autopsia ci dirà in che modo è morto. D'altronde ho un sacco di ottime ragioni per esigere l'esumazione del cadavere.»

Boss si grattò il collo e guardò Maddox di traverso.

«Ne avete parlato a Jefferson?»

«No. Non gliene ho parlato, perché è un vecchio rimbambito che sarebbe dovuto andare in pensione venti anni fa. E non ne ho parlato nemmeno al magistrato inquirente, perché ha un fifa blu di Mallard e gli obbedisce ciecamente. Ma vi dico categoricamente che siamo di fronte a una richiesta fasulla. È ora d'intervenire e di chiarire questa storia.»

«Sì» fece Boss «ma prima dovrete parlarne a Jefferson. Può darsi benissimo che ci sia sotto qualcosa di losco, d'accordo, ma io appartengo alla Squadra Omicidi. Vorreste per caso darci ad intendere che Delaney è stato assassinato?»

A queste parole il petto mi si contrasse talmente che feci fatica a respirare. Mi chinai in avanti, con gli occhi fissi su Maddox, le mani strette fra le ginocchia, in attesa di ciò che stava per rispondere.

«Darvi a intendere che Delaney è stato assassinato?» ripeté Maddox. «Ebbene, no! Non ve lo do a intendere, lo affermo decisamente. Certo, che è stato assassinato. È stato ucciso perché aveva commesso la sciocchezza di firmare una polizza che garantiva la sua vita di infermo, fino alla concorrenza di cinquemila dollari. È stato assassinato perché il suo assassino ha pensato che l'inchiesta sarebbe stata condotta da due vecchi imbecilli che avrebbero preso per oro colato tutto ciò che avessero loro detto, o tutto ciò che avessero visto, senza cercare di approfondire.» Un sorriso sinistro gli illuminò la faccia. «Un delitto? Certo che è un delitto. Diversamente perché vi avrei fatto venir qui? Non mi è mai capitato un caso di assassinio così evidente!»

Boss accese un fiammifero. Il rumore che fece la capocchia sfregata contro la scatola, sembrò una piccola detonazione nel silenzio assoluto della stanza come un'autentica esplosione.

Nessuno mi guardava. Una bella fortuna per me. Eppure ero talmente sconvolto che, al momento, fui quasi tentato di confessare tutto.

«Adesso ascoltatemi, signor Maddox» proseguì Boss dopo aver acceso la pipa e tirato alcune boccate di fumo. «Noi due abbiamo avuto occasione di lavorare insieme di tanto in tanto. Riconosco che avete del fiuto. So anche che non vi siete mai sbagliato. D'accordo. Se dite che è un delitto, sono disposto a crederlo. Ma prima di iniziare un'inchiesta che forse non avrò la possibilità di completare, ci tengo a essere perfettamente convinto. È sempre una cosa delicata calpestare le aiuole di un altro. Ed è appunto ciò che mi state chiedendo di fare. Jefferson è vecchio, d'accordo. Non è più quello che era. Ma ha ancora tutto il paese dietro di lui; e da queste parti c'è della gente che ha le braccia lunghe. Perciò, prima di tutto, dovrete convincermi che è un affare nel quale io posso cacciare il mio naso senza timore. Altrimenti, non sarà Jefferson che perderà il posto, sarò io!»

Maddox tornò al caminetto e vi si piazzò davanti.

«Io vi dico che è un delitto. E quando io fiuto un delitto, credetemi, vuol dire che è un delitto. Finora, non mi sono sbagliato. Non solo, ma mi farei tagliare la testa che stavolta sono decisamente nel vero. In tutti i casi, posso fin d'ora fornirvi abbastanza argomenti per fare scacciare quel vecchio rimbambito dal suo posto.»

Boss aveva lasciato spegnere la pipa. Mentre cercava i fiammiferi, domandò bruscamente:

«Che argomenti?»

«Ve ne ho forniti già a sufficienza per ottenere l'esumazione del cadavere, ma posso darvene altri. Potrei perfino dirvi, a naso, chi ha ucciso Delaney.»

Il cuore mi si bloccò di colpo. Poi riprese a battere, ma con tale forza che facevo fatica a respirare.

«Che cosa state blaterando?» fece Boss sporgendosi verso il suo interlocutore ed era talmente assorto che si scordò del fiammifero che gli bruciava le dita. «Chi lo ha ucciso, secondo voi?»

«Sua moglie» rispose Maddox. «Aveva già tentato di ucciderlo una volta, a suo tempo, ma era riuscita solo a renderlo infermo per tutta la vita.»

Fui sul punto di protestare, ma riuscii a dominarmi in tempo. Avrei voluto dirgli che era completamente pazzo, ma non ne ebbi il coraggio. Sapevo che se avessi aperto bocca e se mi avessero guardato, avrebbero immediatamente capito chi era l'assassino di Delaney. Ero perfettamente convinto che, in quel preciso istante, mi si leggeva in faccia la colpevolezza.

«Non vedo su che cosa vi basiate» osservò Boss.

«Delaney ha sposato quella donna quattro anni fa» riprese Maddox. «Dopo solo tre mesi dalle nozze, lei si mise in contatto con uno dei miei agenti spronandolo vivamente a proporre a Delaney una polizza-infortuni. Affermò che suo marito avrebbe desiderato sottoscrivere una polizza di centomila dollari.» Maddox muoveva il suo grosso indice, verso Boss. «È inutile che vi dica che quando una donna cerca di far firmare al marito una polizza-infortuni, questo ci mette subito una pulce nell'orecchio. L'agente della compagnia venne subito a riferirmelo. Gli dissi di fare come se niente fosse, ma aprii una pratica intestata alla signora Delaney. Il produttore riuscì a convincere Delaney e a fargli firmare una proposta. Ma l'indomani, Delaney scrisse alla compagnia per annullarla. Non facemmo obiezioni proprio perché a me la faccenda puzzava. Ho avuto naso e la compagnia se l'è cavata bene. Tre giorni dopo l'annullamento della polizza, il nostro produttore venne a dirmi che Delaney era stato vittima di un incidente automobilistico. Se fosse stato assicurato, avrei contestato la richiesta di indennizzo e avrei aperto un'inchiesta. Ma visto che non era assicurato, lasciai che se ne occupasse Jarret, il vostro predecessore. Jarret svolse un'indagine molto seria, ma non approdò a nulla. Non avete che da sfogliare l'incartamento in questione. Delaney era sbronzo, dormiva in macchina e lei era al volante. A un dato momento, lei fermò la macchina su una strada di montagna, a mezza costa. Un suo amico aveva un guasto all'auto e la sua macchina bloccava la strada. Delaney continuava a russare. La donna scese

dall'auto, ma, a sentir lei, non tirò abbastanza il freno a mano. È veramente straordinario che Delaney sia sopravissuto al capitombolo nel burrone.»

«Fantastico!» esclamò Boss.

«Deve avere un bel fegato, quella donna!» proseguì Maddox. «Delaney firma un'assicurazione per il televisore, lei viene a sapere che è assicurato per cinquemila dollari e torna alla carica! Senonché stavolta lo ha ucciso, e io capito al momento giusto per regolare i conti.»

A queste parole, avrei dovuto alzarmi di scatto e gridargli in faccia che si sbagliava. In quel momento avrei dovuto dirgli che ero stato io a uccidere Delaney. Ma me ne guardai bene. Mi limitai a rimanere seduto in poltrona, con il cuore in gola, senza osare di dirgli la verità per paura di rimetterci la pelle.

Boss vuotò la pipa nel portacenere.

«Ma non potete provare che lo ha ucciso lei, signor Maddox.»

Maddox protestò con gesto scocciato.

«Questo spetta a voi farlo. Io mi limito a dire che si tratta di un delitto e sono pronto a scommettere il mio ultimo dollaro che è stata lei ad assassinarlo. Ma sta a voi farla incriminare e scoprire dov'era al momento in cui Delaney è morto. Avrà certamente un alibi, ne sono sicuro. Quando ve lo avrà detto, cercate di esaminarlo due volte prima di accettarlo. Fate anche esumare il cadavere di Delaney. Io sono convinto che è stata lei a combinare tutta questa messa in scena: ha tolto il pannello del televisore, ha messo il cacciavite vicino a Delaney, e tutto ciò per intascare i cinquemila dollari dell'assicurazione.»

Boss si grattava il naso.

«Be'... ne parlerò a Jefferson. Faremo esumare subito il cadavere.» Si alzò. «Non sapete, per caso, dove si trova in questo momento la signora Delaney?»

Gli rispose Harmas.

«So che si è recata a Los Angeles per cercar lavoro. Macklin, il suo avvocato, potrà certamente dirvi dove potete raggiungerla.»

«Delaney ha lasciato quattrini?»

«Solo un sacco di debiti» rispose Maddox.

Boss annuì e dichiarò:

«Bene, siamo intesi, signor Maddox. Riprenderò questa faccenda al punto in cui siamo, in base alle vostre indicazioni, e vi terrò al corrente degli avvenimenti.» Si voltò allora verso di me. «Chiuderò lo chalet e metterò i sigilli. Voglio che tutto rimanga com'è. La signora vi aveva chiesto di ven-

dere l'apparecchio?»

«Sì.»

«Bene, gliene parlerò io.»

«Non dimenticatevi di mandarmi una copia dell'autopsia» disse Maddox mentre stava andando verso la porta. Si fermò di colpo per guardarmi fisso negli occhi. «Avremo bisogno di voi come teste, signor Regan» mi disse. «Mille grazie per tutto ciò che avete fatto finora.»

Harmas e Maddox risalirono sulla Packard e se ne andarono.

Rimanemmo Boss e io, faccia a faccia.

Boss osservò un istante la Packard che scendeva lungo la strada.

«Che tipo!» C'era molta ammirazione nella sua voce. «Che formidabile poliziotto sarebbe stato! È capace di fiutare un assassinio a centinaia di chilometri di distanza. Che io sappia non si è mai sbagliato... Be', bisogna che metta i sigilli alla casa. Avete le chiavi?»

Gli consegnai le chiavi.

«D'accordo, Regan. Ci rivedremo al processo» disse avviandosi verso la porta di servizio, fischiettando fra i denti.

Lasciai lo chalet e partii.

Solo quando mi ritrovai a casa ed ebbi tracannato due dita di whisky puro riacquistai un po' di sangue freddo.

Sarebbero riusciti realmente a incriminare Gilda? Io sapevo benissimo che Delaney era morto fulminato. Perciò, in queste condizioni, come avrebbero fatto a provare che era stata Gilda a ucciderlo?

Naturalmente, sarebbe stata una pazzia andarmi a costituire prima di avere la certezza che la vita di Gilda era in pericolo. Dovevo aspettare e vedere che cosa succedeva. Soltanto allora, se le cose si fossero messe male per lei, sarei andato a dire la verità a Boss.

L'indomani pomeriggio, scesi col camioncino a Glyn Camp. Lo lasciai al parcheggio e mi recai a piedi all'ufficio di Jefferson. Trovai il vecchio sceriffo seduto alla sua scrivania, con aria sconvolta. Sembrava immerso in cupi pensieri.

«Salve, figliolo! Venite a sedervi qui un pochino.» Obbedii e lo guardai mentre tirava fuori la bottiglia d'acquavite di sidro da dietro la scrivania. Riempì due bicchierini e ne spinse uno sul tavolo verso di me.

«Be', figliolo, ciò che avrei voluto evitare mi è capitato» disse. «Sapete, avevo una mezza idea che la morte di Delaney fosse avvenuta in condizioni non molto chiare. Se avessi saputo che aveva firmato quella polizza, avrei fatto delle indagini più approfondite.»

«Ma che cosa succede, insomma?»

«In questo momento, stanno procedendo all'autopsia. Hanno fatto venire apposta Allison, il medico legale di Los Angeles. Il poveraccio è stato esumato ieri sera.»

«Maddox vi ha informato della faccenda? Secondo lui, sarebbe stata la signora Delaney a fare il colpo...»

Jefferson fece segno di sì con la testa.

«È un individuo col quale non potrei mai andare d'accordo, quel Maddox» borbottò. «Quella donna non farebbe del male a una mosca. In sessanta anni che mi occupo degli affari della gente, ho imparato un pochino, direi, a distinguere i buoni dai malvagi. Sono pronto a scommettere che lei non è colpevole.»

«Anch'io» dichiarai.

«D'altronde, io non credo che sia un assassinio» proseguì Jefferson. «Per me, è piuttosto un suicidio. Lei ne aveva abbastanza di vivere con lui e l'ha piantato. Delaney, ormai senza più un soldo, quando ha saputo che lei lo lasciava, non ce l'ha fatta più. Non so come abbia fatto a togliere il pannello del televisore; naturalmente questo non posso dirvelo, ma quando si è in preda alla disperazione, si riesce sempre a fare delle cose che la maggior parte della gente ritiene impossibili. Io credo che di proposito abbia toccato l'interno del televisore: sapeva benissimo che sarebbe rimasto fulminato. Secondo me, si è ucciso in quel modo per non lasciarle sulle spalle un mucchio di debiti.»

«Lo avete detto a Boss?» domandai.

Jefferson alzò le spalle.

«Sì, sì, gliel'ho detto. Ne ho parlato anche con Maddox. Loro dicono che è impossibile che Delaney abbia potuto svitare il pannello. Non era a terra, il pannello quando avete trovato Delaney? Supponete che sia riuscito a cadere dalla carrozzina... Avrebbe potuto benissimo togliere il pannello, una volta disteso a terra, non vi pare?»

Improvvisamente sentii un fremito di speranza.

«Ma sì, certo» esclamai. «Non ci avevo pensato. Che cosa ha detto Boss?»

Senza rispondere alla mia domanda, lo sceriffo proseguì:

«Delaney era andato a prendere il cacciavite nello sgabuzzino. Boss voleva sapere come avrebbe potuto raccogliere da terra il cacciavite, quando è caduto. Io gli ho risposto che Delaney poteva benissimo aver fatto in modo che la scatola degli arnesi gli cadesse sulle ginocchia e aver così af-

ferrato al volo il cacciavite mentre gli altri aggeggi cadevano a terra, da tutte le parti...»

Adesso mi rallegravo di non aver raccontato la verità. Con la teoria di Jefferson una giuria poteva benissimo dare un verdetto di suicidio.

«E Boss che cosa ha detto di questa spiegazione?»

Jefferson alzò le spalle.

«Magari gli sarebbe piaciuta, se l'avesse trovata lui. Ma non ha voluto ascoltarmi. Maddox ha deciso che è un delitto, perciò deve essere un delitto!»

«Hanno già parlato con la signora Delaney?»

«Non riescono a trovarla. È scomparsa!»

Trasalii e per poco non rovesciai tutta l'acquavite.

«Scomparsa? Ma Macklin non sa dove sia?»

«No. Ha ricevuto una lettera con la quale lei lo informava che lasciava la camera che aveva presa in affitto per andare ad abitare altrove. Non appena avesse trovato qualcosa di stabile lo avrebbe informato. Questo, tre giorni fa; da allora non ha avuto più sue notizie. Per Boss non ci sono dubbi: ha perso la testa ed è scappata.»

«Ma non si può cercare di rintracciarla tramite la macchina?»

«L'ha venduta.»

In quel momento un rumore di passi nel corridoio ci fece voltare bruscamente la testa verso la porta che si aprì con fracasso.

Nel riquadro della porta apparve il tenente Boss. Si poteva leggere, nei suoi occhi vicini uno all'altro, un'aria di trionfo. Entrò e richiuse la porta con una pedata.

«Dite un po', mio caro, che ne dite di questo?» domandò rivolto a Jefferson. «Quell'uomo non è morto fulminato; neanche per sogno!»

Allungai il collo, con gli occhi fissi sul poliziotto. Non riuscivo a credere alle mie orecchie. Anche Jefferson era rimasto a bocca aperta.

«Ma... se non è morto fulminato, come spiegate la sua morte?» domandò con aria imbronciata.

«È stato avvelenato!» dichiarò Boss staccando ogni sillaba. Posò due zampe coperte di peli rossi sulla scrivania di Jefferson e si chinò verso di noi come per dare più forza alle sue parole. «Sì, è stato assassinato» proseguì. «Gli hanno fatto bere una dose di cianuro sufficiente a far crepare metà di questo schifoso paese!»

La luna navigava nel cielo notturno, spandendo sul mio chalet e sul

giardino una luce meravigliosamente bianca.

Ero ancora sbalordito dalla notizia che Boss ci aveva lanciato in faccia. Non potevo ancora credere che Delaney fosse morto avvelenato e che, dopo tutto, non ero stato io a ucciderlo. Cominciavo tuttavia a rendermene conto e ad assaporare questa notizia con crescente soddisfazione. Lo aveva voluto la sorte; nonostante tutto, in definitiva, non ero un assassino. Ora, sapendo che non avrebbero più potuto arrestarmi, giudicarmi, condannarmi e mandarmi alla camera a gas, non potevo fare a meno di provare una gradevole sensazione di libertà e di sollievo.

Ma se questa notizia era favorevole, per quanto mi riguardava, era estremamente grave per Gilda.

Non credetti nemmeno per un istante che fosse stata lei ad avvelenare Delaney. Ero sicuro che aveva ragione Jefferson quando diceva che al pensiero di perderla e di essere senza un soldo, Delaney aveva perso completamente la testa e aveva scelto la soluzione più facile, si era ucciso.

Se non avessi ideato un piano per assassinarlo, se non fossi andato allo chalet a combinare tutta quella messa in scena destinata a dare l'impressione che si fosse fulminato, Gilda non si sarebbe trovata nella situazione critica in cui ormai si trovava.

Per salvarla, sarei stato forse costretto ad andare alla polizia a confessare ciò che avevo fatto. Una incriminazione di tentato omicidio è sempre grave. Rischiavo di beccarmi venti anni di galera. Questo pensiero mi fece rabbrividire.

Il rumore di una macchina che saliva la montagna mi strappò dai miei pensieri. Mi alzai di scatto dalla poltrona e mi avvicinai alla balaustrata della veranda. Vidi la vecchia Ford di Jefferson avanzare traballando sul sentiero dello chalet.

Il vecchio sceriffo salì penosamente i gradini della veranda.

«Venite a bere un goccetto» gli dissi, domandandomi che diavolo venisse a fare a una simile ora.

Mentre preparavo due whisky con selz, lui si sedette. Gli diedi un'occhiata. Si tirava nervosamente i baffi e ruminava in apparenza pensieri sinistri. Notai con sorpresa che non portava più la stella di sceriffo. Era la prima volta che lo vedevo senza l'insegna. Si accorse che lo fissavo e mi rivolse un sorriso pieno di tristezza.

«Ho consegnato la stella, oggi pomeriggio. È sempre meglio andarsene volontariamente che farsi cacciare a pedate.»

«Sul serio? Avete dato le dimissioni?»

«Si. Era ora che mi decidessi Sono troppo vecchio per fare questo mestiere.» Prese il bicchiere. «Per dire il vero, adesso che è fatto, mi sento realmente sollevato. Ormai, faccio parte degli spettatori: non mi resta che guardare gli altri sgobbare. Naturalmente, avrei preferito che finisse diversamente: ma è colpa mia. Avrei dovuto dare le dimissioni molti anni fa.»

«È un vero peccato» dissi con tutta sincerità.

«Ma non sono salito qui da voi per parlarvi di me» riprese. «Avete avuto notizie della signora Delaney?»

Un brivido mi percorse la schiena.

«No, nessuna notizia.»

«Be', l'hanno arrestata oggi pomeriggio, a Los Angeles!»

Mi accasciai di colpo nella poltrona.

«Ah! Questa poi è enorme!»

«È accusata dell'assassinio di suo marito e di tentata truffa. È stato Maddox a querelarla. È veramente in una brutta situazione, sapete, Regan!»

Ero talmente sconvolto che non avevo notato per così dire, che mi chiamava per cognome, e non per nome come faceva di solito.

«Ma non l'ha ucciso lei, perbacco!» esclamai.

«Non lo credo neanch'io. Ma Boss ha raccolto contro di lei un sacco di prove importanti. La signora Delaney, del resto, ha confessato di aver comprato del cianuro.»

Rimasi a bocca aperta.

«Davvero? Avrebbe comprato del cianuro?»

«Sì. Riconosce di essere andata dal farmacista a Glyn Camp. Ha detto che sotto il tetto dello chalet c'è un nido di vespe e lei ha chiesto al farmacista qualcosa per ucciderle. Lui le ha dato del cianuro. D'altronde, la signora ha firmato regolarmente il registro delle sostanze tossiche. Tornata a casa, ha detto a Delaney che aveva comprato del veleno per le vespe. Ha messo il prodotto nel cassetto della scrivania, con l'intenzione di sbarazzarsi, l'indomani, del nido di vespe. Ma quel giorno, ha avuto da fare altre cose e si è scordata completamente delle vespe. Del resto, Boss ha controllato. Il nido di vespe c'è tuttora, proprio dove ha detto lei. Ma è anche vero che ha comprato il veleno. Poi, ha riconosciuto di avere avuto una violenta lite con Delaney, la sera prima della sua morte, e che, lui l'ha picchiata. Riconosce anche di aver avuto intenzione di lasciarlo. Inoltre ha dichiarato a Boss di aver annunciato a Delaney la sua intenzione di abbandonarlo. Quando lei ha lasciato effettivamente lo chalet, pare che lui fosse molto depresso. Scendendo a Glyn Camp lei ha forato. Ha impiegato un certo

tempo a cambiare la ruota. Dopo di che, si è recata a Glyn Camp. Ma mentre cambiava la ruota è tornata sulla sua decisione e, una volta arrivata a Glyn Camp, ha pensato che non poteva abbandonare in quel modo un infermo alla sua triste sorte ed è tornata indietro. Risalendo vi ha incontrato e voi le avete annunciato la morte del marito. Ecco, in tutti i casi, la sua versione dei fatti. Ero là quando lei ha raccontato questo. Io le ho creduto, ma Boss è convinto che mente.»

Rimasi quasi soffocato.

«Ma perché non vuole crederle?»

«Secondo lui, quando si è accorta che Delaney non aveva più un soldo, ha deciso di ucciderlo e di arraffare i cinquemila dollari dell'assicurazione. D'altronde, è anche la tesi di Maddox. Lei invece afferma di non aver saputo nulla di quella assicurazione. L'ha saputo solo dopo il funerale, quando le avete consegnato la lettera che vi era rimasta in tasca. Maddox dichiara che mente. Lui dice che, poco dopo il suo matrimonio con Delaney, lei aveva già tentato di fargli firmare una polizza-infortuni di cent...»

«Lo so, lo so, me l'hanno già raccontato!» esclamai. «Ma vedendo che tipo di donna è, nessuna giuria potrà credere cose simili.»

«Può darsi che abbiate ragione, ma c'è quel maledetto televisore. Maddox e Boss sono matematicamente sicuri che Delaney non avrebbe potuto togliere il pannello. Io invece sono convintissimo che in un accesso di disperazione avrebbe potuto farlo benissimo. Toccherà alla giuria tagliare la testa al toro. Non mi sorprenderebbe affatto che un avvocato un po' svelto riuscisse a fare credere ai giurati che Delaney avrebbe potuto togliere il pannello del televisore per assicurare un po' di denaro a sua moglie. Ma ciò che mi rode in tutta questa storia, è che non riesco a capire, se Delaney si è realmente avvelenato, come sia riuscito a sbarazzarsi del bicchiere che conteneva il veleno...»

Improvvisamente, mi irrigidii con gli occhi fissi in quelli del vecchio sceriffo.

«Che cosa volete dire?»

«Be' ecco! Il farmacista ha venduto il cianuro alla signora Delaney sotto forma di compresse. Per usarlo come veleno, era necessario scioglierlo nell'acqua o nel whisky. Con il cianuro, la morte è istantanea. Quindi Delaney è rimasto fulminato appena ha ingoiato un sorso. Ora, non abbiamo trovato nessun bicchiere accanto a lui, nel luogo dove normalmente avremmo dovuto trovarlo. Questa assenza del bicchiere tenderebbe a infirmare la tesi di un suicidio e complica la posizione della signora Delaney.

Boss ritiene che lei abbia messo il veleno nel whisky del marito; e che poi, scioccamente, abbia portato via il bicchiere subito dopo la sua morte. Secondo lui, è il tipo di errore che commette la maggior parte degli assassini...»

In quel momento, e solo in quel momento, mi ricordai il bicchiere che avevo trovato vicino a Delaney, quando avevo scoperto il cadavere. Avevo temuto che quel particolare mettesse una pulce nell'orecchio al magistrato inquirente. Se avesse pensato che Delaney si era ubriacato, avrebbe potuto nutrire certi sospetti. Perciò avevo lavato il bicchiere e lo avevo messo via.

«Ma effettivamente c'era un bicchiere» dichiarai. «L'ho trovato accanto a lui. L'ho lavato e l'ho riposto nella credenza della cucina.»

Jefferson si drizzò di colpo e mi squadrò con aria sbalordita.

«E vero ciò che dite?»

«Verissimo. Non sarò certo io a mentire su una cosa così grave. Non so proprio perché l'ho fatto. Può darsi che abbia voluto inconsciamente evitare che durante l'inchiesta si dicesse che il marito della signora Delaney era un ubriacone. Può darsi che l'abbia fatto per risparmiare questa vergogna alla signora Delaney. In tutti i casi, ricordo benissimo di aver lavato il bicchiere.»

Jefferson tornò ad accomodarsi in fondo alla poltrona e ricominciò a tirarsi i baffi.

«Ora» disse «ho cessato di essere il rappresentante della legge. Perciò, quello che dico non ha nessuna importanza. Ma non credo che Boss possa accettare questa storia. Del resto, sono convinto che neanche la giuria la berrebbe.»

«Eppure è vero, vi assicuro, è così!» gridai. «Del resto sono pronto a dichiararlo sotto giuramento davanti al giudice.»

Il vecchio alzò la testa, aggrottò le sopracciglia e contemplò un attimo la luna. Poi disse:

«Come vi ho detto, Regan, io non sono più il rappresentante della legge, quindi ciò che dico non ha importanza. Ma se fossi ancora sceriffo, comincerei ad avere dei dubbi sul vostro conto. Comincerei a domandarmi se voi e la signora Delaney...»

«Ma, porca miseria, dove volete arrivare?» esclamai passando bruscamente da una febbre intensa a un brivido gelido.

«Non ha importanza. Ecco che cosa dovete fate. Andate a Los Angeles domattina presto e parlate con Macklin, l'avvocato della signora Delaney. È un tipo svelto, quell'uomo. Vi dirà lui come cavarvela. Seguirete il mio

consiglio, vero, Regan?»

Il vecchio sceriffo si era alzato.

«È meglio che non diciate a Boss che avete trovato il bicchiere» proseguì Jefferson evitando il mio sguardo. «Se vi interroga, naturalmente, sarà meglio che glielo diciate, ma spontaneamente non dategli nessuna informazione. Prima parlate di tutto ciò con Macklin.» Improvvisamente il suo sguardo s'indurì. «D'altronde non riferirà a nessuno ciò che gli avrete raccontato, potete esserne sicuro.»

«Bene, siamo intesi, lo vedrò domani...»

«Non credo che lo abbia ucciso lei» riprese. «È una brava donna. Ma, con tutto ciò, c'è qualcosa che stona in tutto questo scenario. Se non è stato Delaney a togliere il pannello, qualcuno deve pur essere stato e questo qualcuno era certamente un uomo. Una donna non avrebbe mai immaginato un trucco simile. Sono contento di essermi ritirato da tutta questa storia. Ah, sì, perbacco! È una fortuna che non tocchi più a me condurre l'inchiesta!»

Scosse la testa, scese i gradini e si diresse verso la sua vecchia Ford.

Solo quando la macchina fu scomparsa, in fondo alla discesa, mi accorsi che non mi aveva stretto la mano.

Da quando ci conoscevamo era la prima volta che ci lasciavamo senza una stretta di mano.

8

L'indomani mattina scesi a Los Angeles per parlare con George Macklin.

Gli raccontai che avevo trovato il bicchiere vicino al cadavere di Delaney. Mi ascoltò in silenzio divertendosi a bucare, con un tagliacarte, la carta assorbente del posamano. «E solo quando Jefferson vi ha fatto osservare che non era stato trovato il bicchiere, vi siete ricordato di averlo preso?» disse quand'ebbi terminato il mio racconto.

«Sì, mi era completamente uscito di mente. Ma questo particolare dovrebbe essere sufficiente a discolparla, avvocato, non vi sembra?»

«Non arriverei a tanto, comunque potrebbe contribuire a sistemare le cose. È un vero peccato che non ve ne siate ricordato prima. La vostra dichiarazione avrebbe avuto più peso se l'aveste detto a Boss, non appena ha saputo che Delaney era stato avvelenato. Bisognerà dirglielo. Ora vi recherete immediatamente al comando di polizia e gli racconterete tutto ciò che

mi avete detto. È indispensabile che facciate una deposizione spontanea, prima che ve lo domandino. È importantissimo, credetemi.»

«Ci vado subito» dissi. E mi accinsi ad andarmene.

«Un momento, signor Regan...» Il suo sguardo acuto e intelligente mi fissò. «Voglio avvertirvi che una testimonianza di questo genere ha valore solo se fornita da un teste assolutamente imparziale e disinteressato. Siete veramente imparziale e disinteressato?»

I miei occhi evitarono il suo sguardo.

«Se con questo volete chiedermi se desidero che la signora Delaney venga rimessa in libertà, naturalmente, non sono imparziale.»

«Non è questo che volevo dire» replicò lui, bruscamente. «Quando racconterete a Boss che avete trovato il bicchiere, attirerete inevitabilmente l'attenzione su di voi. La vostra testimonianza rischia di mandare all'aria l'incriminazione che la polizia ha costruito contro la signora Delaney. Ma è una testimonianza estremamente tardiva e voi non avete alcuna prova da poter fornire. Boss si domanderà immediatamente se non state per caso raccontandogli frottole per strappare la signora Delaney dalla prigione. E potete essere sicuro che cercherà di sapere se non c'è un legame fra voi e la signora Delaney. Gli farebbe molto comodo, naturalmente, scoprire l'esistenza di un idillio del genere. In tutti i casi, non mancherà di indagare su questo punto. C'è realmente pericolo che scopra che siete parte interessata al processo?»

Pensai tristemente alla serata che avevamo passata al ristorante italiano. Com'ero stato sciocco a portarla laggiù.

«Ero in buoni rapporti con la signora Delaney. Suo marito lo sapeva. L'ho portata una volta al ristorante, ma è stata l'unica volta che siamo usciti insieme.»

Macklin ricominciò a massacrare il posa-mano.

«Quella sera, avete incontrato dei conoscenti?»

«No, era un ristorante fuori mano. Sono sicuro che nessuno dei nostri conoscenti ci ha visti.»

L'avvocato rifletté un po' e alla fine alzò le spalle.

«Possiamo anche correre questo rischio. Se vi domanda se eravate in buoni rapporti con la signora Delaney, potrete dirgli che l'avete incontrata una volta a Los Angeles e che avete pranzato insieme. Sarebbe disastroso per la signora se venissero a conoscenza che siete andati insieme a quel ristorante, dopo che voi avete dichiarato di non essere mai uscito con lei. Vedete, signor Regan, la situazione della signora Delaney è estremamente

delicata. Per il momento, io mi appoggio al fatto che finora non c'è mai stato il minimo sospetto di scandalo nella sua vita. Ho intenzione di presentarla ai giurati come una moglie fedele e leale che, nonostante i maltrattamenti del marito, è rimasta con lui per quattro anni. E anche dopo essere stata picchiata e aver deciso di lasciarlo, non ha avuto l'animo di abbandonarlo definitivamente e stava tornando da lui, al momento del suo decesso. Credo che questo ritratto possa impressionare un pochino i giurati. Ma d'altro canto, se il procuratore distrettuale riesce a stabilire che lei tradiva il marito, quando era vivo, allora temo che qualsiasi tentativo per salvarla sia inutile.»

«Credete di poterla salvare?» domandai preoccupato.

«Non lo so. Se avesse un po' di denaro, chiederei a Lowson Hunt di difenderla. Credo che per un affare come questo ci vorrebbe un avvocato del calibro di Hunt.»

«Quanto costerebbe?»

Macklin alzò le spalle.

«Oh! Intorno ai cinquemila dollari.»

«E voi credete che questo Lowson riuscirebbe a farla assolvere?»

«Se non ci riesce lui, non ci riesce nessuno.»

«D'accordo. Fate pure, assumetelo.»

Macklin posò il tagliacarte e mi guardò sbalordito.

«Che cosa volete dire?»

«Be', ciò che ho detto. Potete farlo. Incaricatelo della difesa della signora Delaney. Pagherò io.»

«Allora, se ho ben capito, vi proponete di pagare le spese della difesa della signora Delaney» disse con un tono gelido e seccato.

«Esatto. Posso spendere cinquemila dollari, ma non di più.»

Per pagare l'avvocato sarei stato costretto a vendere quasi tutto ciò che avevo, ma me ne infischiavo. Ero stato io a trascinare Gilda in quel pasticcio ed ero deciso a tirarla fuori.

«Prima dovrò parlarne alla signora Delaney» ribatté Macklin.

«È completamente inutile» replicai. «Potete assumere Hunt. Mi interesso sufficientemente alla signora Delaney per cercare di tirarla fuori da questa situazione. Inutile discutere per centosette anni.»

«Suppongo che vi rendiate conto che sarebbe catastrofico per la signora Delaney se si venisse a sapere che siete voi a provvedere alle spese della difesa.»

«Non sono così scemo, dopo tutto, da andarlo a gridare ai quattro venti.

Assumete Hunt e pagherò io.»

«Be' vedrò. Come posso raggiungervi?»

Gli diede il numero telefonico. Dopo che lo ebbe scritto aggiunse:

«Be', penso che ora fareste bene ad andare al comando di polizia.»

«D'accordo, vado subito.»

Sentivo che mi guardava con occhi strani, ma era l'ultima delle mie preoccupazioni. Mi congedai, salii sul camioncino e mi recai al comando di polizia.

Ero passabilmente preoccupato quando chiesi al piantone di vedere il tenente Boss. E lo fui ancora di più quando mi condussero nel suo ufficio.

Boss stava fumando la pipa, piantato davanti a una finestra, con gli occhi puntati sulle macchine che passavano nella via. Quando entrai, si voltò.

«To', salve, Regan! Che cosa posso fare per voi?»

«Sono venuto a parlarvi a proposito della morte di Delaney» dissi. «C'è un particolare che mi sono sempre dimenticato di riferirvi. Non so se sia importante o meno, ma quando ho scoperto il suo cadavere, c'era accanto a lui, sul pavimento, un bicchiere vuoto. L'ho raccolto, l'ho lavato e l'ho riposto nella credenza della cucina.»

Boss non batté ciglio, ma mi guardò fisso con i suoi piccoli occhi d'acciaio.

«Ma porca miseria! Che cosa significa tutto ciò? Perché avete riposto quel bicchiere?»

«Non lo so. Ero sconvolto. Mentre aspettavo Jefferson ho inciampato nel bicchiere e l'ho raccolto. Mi ha dato una specie di contegno, o meglio mi ha distratto da quella macabra scoperta. Avevo completamente dimenticato questo particolare e poi, stamattina, me ne sono ricordato.»

La faccia di Boss era diventata paonazza.

«Per caso, non mi state prendendo per i fondelli?» gridò.

«Niente affatto, vi racconto ciò che è accaduto. C'era un bicchiere vuoto, rovesciato, accanto a lui. Non mi sognerei mai di raccontarvi frottole in una faccenda simile!»

«E siete proprio sicuro di esservi ricordato di questo particolare soltanto adesso?»

«Ma sì, vi assicuro.»

Lui gonfiò le guance.

«Be'! Un bel colpo per la signora Delaney, non vi pare?»

«Davvero? Appena me ne sono ricordato sono venuto qui a dirvelo.»

«Sentite, Regan» disse Boss girando intorno alla scrivania «fate bene at-

tenzione. Se mi raccontate balle, rischiate di essere arrestato come complice. E io vi dico quello che penso, sono convinto che, in questo momento, mentite.»

Riuscii a dominarmi, ma a stento.

«Ma perché dovrei mentire? Ho trovato il bicchiere accanto al cadavere di Delaney. Se non mi credete, affare vostro.»

Rimase piantato là, un momento a guardarmi con occhio furibondo. Poi sospirò.

«D'accordo!»

Si diresse alla porta, l'aprì e chiamò Hopkins, il suo sergente.

«Andiamo alla chalet immediatamente» mi disse. «Mi mostrerete dove avete trovato il bicchiere e dove l'avete riposto.»

In quel momento arrivò Hopkins. Era uno spilungone, leggermente curvo.

«Mi avete chiamato, tenente?»

«Andiamo immediatamente allo chalet di Delaney. Questa specie di mattacchione si è ricordato, improvvisamente, di aver trovato un bicchiere vuoto accanto al cadavere di Delaney! Avrebbe raccolto il bicchiere, lo avrebbe lavato e messo via. Ve lo immaginate?»

Hopkins mi guardò a bocca aperta.

«Ma è vero?»

«Forza! Andiamo a controllare» fece Boss in tono minaccioso.

Durante il tragitto nessuno aprì bocca. Ero seduto nella macchina della polizia, dietro Boss e Hopkins. Il viaggio fu quanto mai sgradevole per me. Sotto quel silenzio severo, sentivo l'ostilità dei due poliziotti verso di me. Arrivati allo chalet di Delaney, mostrai loro il punto in cui avevo trovato il bicchiere, poi il bicchiere stesso nell'armadio della cucina. Boss non volle che lo toccassi. Coprì accuratamente il bicchiere con il fazzoletto, lo sollevò e lo accostò alle narici.

«L'ho lavato» dissi.

«Sì, sì, me l'avete già detto.»

Consegnò il bicchiere a Hopkins, il quale, dopo averlo avvolto in un sacchetto di cellofan, se lo cacciò in tasca.

«Be' ora basta, Regan» esclamò Boss adottando bruscamente il tono dei poliziotti carogna e coriacei. «Quella donna che cos'era per voi?»

Mi aspettavo questa domanda e avevo preparato la risposta.

«È proprio necessario che lei sia stata qualcosa per me perché mi sono ricordato un particolare che avevo dimenticato?»

«Vi ho fatto una domanda» riprese lui. «Che cosa era per voi, Regan?»

«Niente di niente» replicai. «Era soltanto la moglie di un cliente.»

«Ah! sì, guarda un po'!» sogghignò Boss. «Con quella figura! State a sentire. Voi siete venuto qui a vendere un televisore e vi siete innamorato di lei, non è vero? Io avrei fatto lo stesso. È una cannonata quella donna. Sapevate che non era amata come si meritava e le avete fatto la corte. Non è vero, forse?»

Morivo dalla voglia di tirargli un pugno in faccia, ma riuscii a dominarmi. Sapevo che mi punzecchiava perché mi lasciassi sfuggire qualche confessione compromettente.

«Vi sbagliate, non era niente per me.»

«Sì, io vi dico di sì!» I suoi occhietti brillavano di indignazione. «Siete pronto a giurare che non siete mai uscito con lei, che non l'avete mai desiderata, che non siete andato a letto con lei?»

In quel momento mi ricordai a un tratto l'avvertimento di Macklin. Mi aveva detto che sarebbe stato catastrofico per Gilda se Boss avesse scoperto che l'avevo portata a pranzo al ristorante italiano. Dovevo dirglielo, ma non potevo farlo subito perché, se avessi confessato questo particolare, Boss sarebbe riuscito a strapparmi la verità. Ne ero più che convinto. D'altra parte, ero sicuro che sarebbe andato subito a riferirlo a Gilda la quale avrebbe potuto anche negare.

Ma era un rischio che dovevo correre. Pazienza se veniva a sapere che eravamo andati al ristorante italiano.

«Vi ripeto che non era niente per me.»

Mi guardò fisso per un po', quindi girò la testa.

«Spero, per voi, Regan, che non mi mentiate. Controllerò. Se mi accorgo che mi avete mentito, sarete buono per un'incriminazione di complicità in omicidio, e se non vi beccate quindici anni, che mi cada la testa.»

Mi sentivo fuori pericolo, almeno per il momento.

«Non mi scocciate, tenente!» esclamai. «Fate tutto quello che vi pare, me ne infischio!»

Mi guardò allora con un sorriso sornione.

«D'accordo, Regan. Può darsi che lei non avesse pensato a togliere il bicchiere. Mi è sempre parso strano che non si fosse trovato nessun recipiente. D'accordo, vedremo. Andiamo, vi riaccompagno.»

Due giorni dopo, ricevetti una telefonata di Macklin.

«Hunt è disposto a incaricarsi della difesa» disse. «Ma prima vorrebbe

scambiare quattro parole con voi. Potreste trovarvi domattina alle undici nel suo studio?»

Risposi di sì.

Macklin mi aveva parlato con un tono tagliente e piuttosto ostile. Mi diede l'indirizzo dell'avvocato e riagganciò.

L'ufficio di Lowson Hunt era in un quartiere elegante di Los Angeles. Conoscevo l'avvocato di fama, come tutti quelli che avevano avuto occasione di leggere i resoconti dei processi penali, durante gli ultimi dieci anni. Ma quando entrai nel suo studio fui molto sorpreso nel vedere che non assomigliava per niente all'idea che mi ero fatto di lui. Avevo pensato che fosse un omaccione dalla voce tonante e dalla faccia di bull-dog, ma era tutto il contrario. Hunt era un tipo magrolino, dall'aria piuttosto malaticcia. Poteva avere fra i cinquanta e i sessant'anni. La sua faccia pallida e scarna era insignificante. Solo i suoi occhi rivelavano un po' di quello che c'era sotto la maschera banale di quell'uomo. Erano occhi notevoli, piccoli e di un azzurro un po' slavato, ma ebbi l'impressione che potessero forare un muro e vedere molto al di là. Erano gli occhi più impressionanti che avessi mai visti.

«Sedetevi, signor Regan» mi disse indicandomi una poltrona. Si era ben guardato dall'alzarsi e dal porgermi la mano. «Ho dato un'occhiata all'incartamento della signora Delaney. Se ho ben capito voi avete intenzione di contribuire alle spese della sua difesa.»

«È esatto.»

Mi fulminò con lo sguardo. Io mi agitai a disagio sulla sedia, mentre i suoi occhi penetravano in fondo ai miei.

«Ma perché?»

«Questo non vi riguarda» risposi in tono secco. «Quanto verrà a costare?»

Si addossò allo schienale della poltrona, posò tranquillamente le piccole mani bianche sulla scrivania e continuò a fissarmi.

«Vi sbagliate! Questa faccenda riguarda proprio me» rispose «sempre che ci teniate che la signora Delaney possa cavarsela. Lasciate che vi spieghi. Agli inizi, quando incominciai la mia carriera di penalista, ebbi la sfortuna di difendere un tale perseguito proprio da questo Maddox, della National Filelity Insurance. Io difendevo un uomo accusato dell'assassinio della moglie. Lei era assicurata, e il beneficiario della polizza era lui. Gli indizi rilevati a suo carico erano estremamente deboli e io ero sicuro di ottenere l'assoluzione. Ma avevo torto. Quando Maddox fece la sua deposi-

zione e incominciò a sciorinare il suo famoso fiuto per distinguere le richieste d'indennizzo legittime da quelle fasulle, mi accorsi subito che i giurati mi sfuggivano di mano. Solo citando fatti e cifre riguardanti la sua attività di "segugio", Maddox riuscì a destare una tale diffidenza nella mente dei giurati, che il mio cliente fu condannato alla camera a gas. Durante la mia carriera mi è capitato tre volte di patrocinare contro Maddox. Ogni volta, è riuscito a fregarmi. È un teste di primissimo ordine. È capace di rovesciarvi completamente una giuria. Rappresenta un pericolo mortale per qualsiasi individuo accusato di omicidio. Se Maddox è riuscito a battermi, è perché, in tutti e tre i casi, aveva ragione lui. È dotato di quella specie di istinto che lo avverte, molto prima che sia riuscito a trovare la minima prova, che una richiesta di pagamento è irregolare e che l'uomo o la donna assicurati dalla sua compagnia è stato assassinato.

«In questi ultimi dieci anni» proseguì l'avvocato «è riuscito a mandare undici uomini e cinque donne nella camera a gas. Ormai ha una fama che è quasi impossibile smontare. I giurati e i giornalisti sanno che quando Maddox ha qualcosa da fare con l'imputato, questi è fatalmente condannato.» Si mise a tamburellare sulla scrivania continuando a sondarmi col suo sguardo inquisitore. «Nessuno è mai riuscito a coglierlo in fallo, perché in realtà ha sempre ragione. Maddox afferma che Delaney è stato assassinato. Il mio compito è di difendere la mia cliente e di cercare di cavarla dai pasticci, che lei sia colpevole o meno. A me non importa che sia più o meno colpevole; se mi assume come difensore, io mi dedico a lei anima e corpo finché non è uscita dal tribunale assolta e completamente libera, o condannata alla camera a gas. Vi dico tutto ciò perché, se voglio tentare di battere Maddox, bisogna che io conosca perfettamente la verità e tutti i dati della faccenda. Tutto ciò che mi direte resterà assolutamente fra noi. A voi decidere: è il vostro denaro che è in ballo. Se volete salvarla, dovete assolutamente confidarmi tutti i dati del problema.

«Ma ricordatevi bene» riprese puntando l'indice verso di me «anche disponendo di tutti gli elementi, questi non potranno ugualmente garantire la sua salvezza. Ho subito tre scacchi contro Maddox, ma sono fermamente deciso di batterlo a mia volta prima di ritirarmi dalla professione. Questo caso può offrirmene l'occasione. Me ne infischio di sapere se la signora Delaney ha ucciso o no suo marito. L'unica cosa che mi interessa è di ferire l'amor proprio di Maddox. Se riuscirò a dimostrare che si è sbagliato, avrò raggiunto il mio scopo. In futuro i giurati non rimarranno più impressionati dalle sue dichiarazioni, come lo sono stati in passato. Se mi capiterà

ancora di presentarmi a dei processi alle prese con Maddox il mio compito sarà enormemente facilitato.» S'interruppe un istante e mi osservò con aria interrogativa. «Ecco perché se avete qualcosa da dirmi, il momento è questo.»

Esitai circa tre secondi, dopo di che incominciai a parlare. Gli raccontai tutta la storia, dal primo giorno in cui avevo conosciuto Gilda fino all'ultima volta che l'avevo vista. Non gli nascosi nessun particolare, assolutamente niente. Fu per me un grande sollievo liberarmi di quel peso che avevo sulla coscienza.

Lui mi ascoltò senza batter ciglio, con gli occhi fissi sul posamano.

Quand'ebbi finito, si alzò di scatto e si mise a passeggiare avanti e indietro nel grande studio, con le mani nelle tasche dei calzoni, la faccia più scarna che mai.

«Ha veramente un istinto diabolico nel fiutare i delitti, quel maledetto!» esclamò infine. «È una cosa fantastica.»

«Ma non è stata lei a ucciderlo,» protestai. «Delaney si è suicidato.»

L'avvocato voltò la testa e mi guardò.

«Siete fortunato!» esclamò. «Ma tutti gli indizi fanno pensare a un assassinio. Maddox non si è sbagliato. Non sono sicuro se ciò che mi avete raccontato non possa aggravare ancora di più il caso della signora Delaney. Il Procuratore distrettuale stabilirà che Delaney era un ubriacone. Chiamerà a testimoniare la domestica che lavorava da loro. Lei racconterà al tribunale che Delaney incominciava a bere al mattino, appena sveglio, e che continuava a bere tutto il giorno. E il procuratore dimostrerà che la signora Delaney avrebbe potuto benissimo mettere nel whisky del marito il cianuro che lo uccise istantaneamente. Quando voi affermerete di aver trovato un bicchiere vicino al cadavere, il procuratore distrettuale dirà che lei, dopo averlo lavato, l'aveva sporcato di whisky e poi l'aveva messo vicino al morto. Voi, raccogliendo scioccamente il bicchiere e andando a riporlo, avete distrutto il falso indizio che lei aveva voluto lasciare. Il procuratore distrettuale dichiarerà che è stata la signora Delaney ad armeggiare nel televisore, per dare l'impressione che suo marito fosse morto fulminato. Ma se salta fuori che voi e lei eravate amanti, non posso fare assolutamente nulla per lei. Bisogna che io faccia credere alla giuria che lei era fedele al marito e che questi, una volta dilapidato il patrimonio, si è ucciso.»

«Ma è proprio ciò che è accaduto» esclamai. «Dovranno pur ammetterlo!»

«Be, vedremo. Adesso m'incarico io di tutto. Ormai l'essenziale è che la

polizia non scopra che eravate amanti. Se lo scopre siete spacciati tutti e due. Se invece la polizia non lo viene a sapere, la signora Delaney ha una probabilità di cavarsela. Adesso, non dimenticate che anche se lei dovesse venir riconosciuta colpevole, non sarà fatalmente mandata alla camera a gas. È molto probabile che se la cavi con dieci anni di prigione. Perciò, non incominciate a fare sciocchezze e a confessare tutto. Non le servirebbe a nulla. Anzi, potrebbe procurarle una condanna maggiore, senza contare che verreste condannato anche voi, per sopramercato.»

«Va bene, siamo intesi» risposi io, a disagio. «Come devo regolarmi? Volete subito il denaro?»

«No. Quando tutto sarà finito, quando l'emozione si sarà un po' calmata, vi chiederò di versarmi cinquemila dollari. Ma per il momento, sentite che cosa farò: blufferò, racconterò che stavolta sono talmente sicuro che Maddox ha torto, che difendo la signora Delaney gratis, solo per avere il piacere di dimostrare che Maddox, una volta tanto, ha preso un granchio. I giornalisti sono al corrente di tutte le lotte che ho già sostenuto contro di lui, quindi si tufferanno a pesce in una storia simile. Contate su di me. Nel pomeriggio andrò a trovare la signora Delaney.»

Tornai al mio chalet, pensando che dopo il processo avrei dovuto scovare cinquemila dollari per pagare l'avvocato. Tutti i miei risparmi sarebbero svaniti. Sarei rimasto completamente al verde. Dopo il processo avrei lasciato Glyn Camp e avrei dovuto rinunciare per sempre all'idea di mettermi per conto mio. Avrei dovuto trovare un impiego. Decisi perciò di scrivere a una ditta di Miami, con la quale ero già stato in rapporti d'affari, per chiedere se aveva bisogno di un tecnico come me.

Non mi restava altro che attendere il processo, sperando che Boss non avesse scoperto che eravamo andati a mangiare al ristorante italiano. Avrei voluto scrivere a Gilda, ma non osai. La sua immagine mi assillava giorno e notte e non la piantavo di chiedermi se lei pensava a me. Questo, soprattutto, mi torturava: avrei voluto sapere che cosa pensava di me, in quel momento.

Cinque settimane dopo l'arresto di Gilda, in una calda mattina di settembre, incominciò il processo, in un'atmosfera pesante e angosciosa.

Avevo trascorso cinque settimane a tormentarmi, ma, col passare dei giorni visto che non ricevevo nessuna convocazione della polizia, finii per essere sempre più convinto che non avevano scoperto nulla sulla nostra relazione e che nessuno, apparentemente, si ricordava di aver visto Gilda al

ristorante italiano. Poiché tutti i giornali avevano pubblicato la sua fotografia, se qualcuno l'avesse riconosciuta, si sarebbe fatto vivo da un pezzo.

A Los Angeles il processo fu seguito dai giornalisti di tutti gli Stati Uniti. Celebri dive del cinema fecero la coda tutta la notte insieme ad altri curiosi per vedere Gilda. Se fosse stata riconosciuta colpevole, dichiaravano i giornali, Gilda sarebbe rimasta negli annali criminali degli Stati Uniti come un'avvelenatrice spietata, bella e abile quanto Lucrezia Borgia in persona.

Io, essendo uno dei principali testi dell'accusa, rimasi rinchiuso nella sala dei testimoni e non potei assistere all'inizio del processo. Insieme a me, aspettavano: Mary, la domestica messicana di Delaney, lo sceriffo Jefferson, il dottor Mallard, il farmacista che aveva venduto a Gilda il cianuro e un importante personaggio grande e grosso che non avevo mai visto prima e che si teneva in disparte dagli altri. C'era inoltre, nella sala, un agente di polizia per impedirci di chiacchierare. Il povero vecchio dottore aveva un'espressione afflitta e depressa. Aveva perso la sua bella sicurezza di un tempo. Quanto a Jefferson aveva una faccia truce. Si limitò a salutarmi con un piccolo cenno della testa ed evitò continuamente di incontrare il mio sguardo. Non mi sentivo di rimproverarlo. Aveva capito che ero stato immischiato nella morte di Delaney, ed era stato per colpa mia, in gran parte, se si era visto costretto a dare le dimissioni.

Soltanto alle due e mezzo del pomeriggio fui chiamato a testimoniare, dopo il dottor Mallard, Jefferson e il farmacista.

Dovetti prendere il coraggio a due mani. Non avevo visto Gilda da sei settimane, ma ricordavo il consiglio che mi aveva dato Hunt. Percorrendo il corridoio che portava alla sala delle udienze, domandai all'agente che mi accompagnava come stesse andando il processo.

«Ah! Quel fenomeno di Maddox, che asso!» esclamò. «È la quarta volta che è alle prese con Lowson Hunt e mi ha tutta l'aria di spuntarla anche stavolta. Avreste dovuto sentire la sua concione! Quando ha finito di snocciolare tutte le sue spiegazioni e tutte le sue ipotesi, i giurati non guardavano più lei. E questo è sempre un brutto segno.»

Quando entrai nell'aula mi guardai bene dallo sbirciare Gilda. Solo dopo aver prestato giuramento mi azzardai a dare un'occhiata dalla sua parte.

Il cuore mi balzò in gola quando vidi quanto era pallida e stanca. Ma era sempre magnifica. Direi anzi che non l'avevo mai vista così bella. Avrei voluto precipitarmi da lei e prenderla fra le braccia.

Ma lei, in compenso, non mi degnò di un'occhiata e io ne soffrii tremen-

damente. Se ne stava seduta, immobile accanto a Hunt, con gli occhi bassi, fissi sulle sue mani.

Guardai i giurati. Avevano un'aria apatica. C'erano solo tre donne. Tutti mi guardavano con l'aria di annoiarsi a morte.

A questo punto, il procuratore distrettuale si alzò e incominciò a chiedermi precisazioni sul televisore.

Raccontai ancora una volta come avevo scoperto Delaney e spiegai perché avevo supposto che fosse morto fulminato. Poi il procuratore distrettuale mi interrogò sul bicchiere che avevo riposto nella credenza della cucina.

A questo punto, i giurati parvero un po' meno scocciati, qualcuno aveva l'aria perfino di ascoltare attentamente.

«Credo anche» proseguì il procuratore distrettuale «che abbiate provato, insieme al signor Harmas, a togliere il pannello del televisore. Vorreste spiegare alla giuria, signor Regan, in che è consistita questa prova che voi avete sperimentato?»

«Il signor Harmas sembrava convinto che Delaney, paralizzato com'era, non avrebbe potuto togliere le viti che fissavano il pannello posteriore del televisore» risposi. «Stando seduto nella carrozzina di Delaney, ho cercato di togliere le viti e ho faticato molto ad arrivarci.»

«È esatto che quando siete stato legato alla carrozzina, non siete riuscito ad arrivare a quelle viti?» proseguì il procuratore distrettuale. «Come del resto non siete riuscito, mi hanno detto, a raccogliere il cacciavite che si trovava a terra?»

«È esatto» risposi. E dovetti fare uno sforzo terribile per non guardare Gilda.

Ma sembrava che la mia risposta non fosse piaciuta al procuratore distrettuale. Ricominciò a cercar di farmi parlare rivolgendomi le domande in un'altra maniera, in modo che entrasse bene nella testa dei giurati che Delaney non avrebbe mai potuto svitare il pannello, né raccogliere il cacciavite caduto per terra.

Finalmente, convinto di essere riuscito a dare questa impressione ai giurati e, soddisfatto del suo giochetto, il procuratore fece un passo indietro.

«Benone, signor Regan, non ho altro da chiedervi.» E diede un'occhiata a Hunt.

Senza nemmeno alzarsi, Hunt dichiarò che, per il momento, non aveva niente da domandarmi e che mi avrebbe citato più tardi.

Fui riaccompagnato nella stanza senz'aria riservata ai testimoni e vi ri-

masi rinchiuso un'altra ora, ma stavolta da solo.

Seppi dall'agente che mi accompagnava che il procuratore distrettuale aveva chiamato Harmas, dopo che io ero uscito e aveva domandato anche a lui come si era svolto quell'esperimento.

L'incriminazione di Gilda si basava essenzialmente sul modo in cui il pannello era stato smontato. Il procuratore distrettuale non mancò di calcare la mano su quel punto.

Verso le quattro, fui richiamato in aula. L'atmosfera era pesante, densa, si poteva tagliare col coltello. Stava deponendo l'omone grasso, dall'aria importante, che avevo visto nella sala dei testimoni. Disse a Hunt di chiamarsi Henry Studdly e di essere medico specialista in malattie della colonna vertebrale. Precisò anche che Delaney era stato curato da lui.

Spiegò che l'infermità di Delaney non aveva niente di eccezionale. La sua colonna vertebrale era stata colpita e ne era risultata un paralisi totale degli arti inferiori a partire dalla cintola. Centinaia di persone erano rimaste storpiate in incidenti automobilistici, esattamente come Delaney.

«Il procuratore distrettuale ha molto insistito» riprese Hunt «sul fatto che Delaney non avrebbe potuto arrivare alle viti inferiori del pannello. Questa è una questione capitale per la mia cliente. Vorrei chiarire questo punto, dottore. Ditemi, secondo voi, sarebbe stato possibile che Delaney, rimanendo seduto nella carrozzina, togliesse le due viti inferiori?»

«Assolutamente impossibile» dichiarò categoricamente Studdly.

Queste parole fecero molto effetto e il procuratore distrettuale, credendo che l'avvocato si fosse fregato con le sue stesse mani, fece fatica a non ridere.

Ma Hunt era impassibile e sicuro di sé. Ringraziò Studdly e lo pregò di andare a sedersi, ma di non abbandonare l'aula. Poi rivolto ai giurati, l'avvocato dichiarò che era assolutamente convinto che Delaney si era suicidato.

«Delaney» spiegò «era un alcolizzato e un impulsivo. La vigilia della sua morte, aveva avuto un violento alterco con la moglie. L'aveva perfino picchiata. Benché avesse sopportato, in quei quattro anni, il pessimo carattere di suo marito e la sua ubriachezza, e pur avendo lei compiuto sempre fedelmente i suoi doveri di sposa, quella lite era stata la goccia d'acqua che aveva fatto traboccare il vaso. E lei si era inoltre decisa a lasciarlo. Delaney sapeva di non avere più un soldo. Quando si era ritrovato solo, si era reso conto che ormai non aveva più né moglie né denaro e aveva deciso di uccidersi. Sapeva che se fosse riuscito a inscenare una morte accidentale,

sua moglie avrebbe potuto reclamare il denaro dell'assicurazione e con questo pagare i suoi creditori. Ed era precisamente ciò che aveva fatto...»

Si vedeva, dall'espressione dei giurati, che questa spiegazione non li aveva affatto convinti. Dato che il procuratore distrettuale aveva ribadito costantemente che Delaney non avrebbe potuto togliere il pannello del televisore, lo sproloquio di Hunt mi parve del tutto superfluo.

«Sono in grado di dimostrarvi in che modo Delaney si è impadronito del cacciavite; e posso anche dimostrarvi come è riuscito effettivamente a smontare il pannello del televisore» proseguì l'avvocato. «Ma prima vorrei pregare il dottor Studdly di tornare alla sbarra.»

Mentre i medico tornava alla sbarra dei testimoni, vidi i giurati dare segni di interesse. Il procuratore distrettuale, invece, incominciò a guardare Hunt di traverso.

«Tre giorni fa, dottore» dichiarò Hunt a Studdly «vi ho telefonato per pregarvi di fare un cosa per me. Vorreste essere così gentile di dire al tribunale che cosa vi ho chiesto quel giorno?»

«Mi avete incaricato di trovare un ammalato che avesse esattamente la stessa infermità di Delaney.»

L'avvocato si voltò allora verso il giudice e gli chiese il permesso di invitare l'infermo in questione affinché facesse una piccola dimostrazione a edificazione della giuria e del tribunale.

Il procuratore distrettuale si alzò di scatto per opporsi a questa iniziativa.

Ne seguì una discussione giuridica fra il giudice, Hunt e il procuratore distrettuale. Alla fine decisero che il procuratore distrettuale avrebbe avuto la possibilità di studiare a suo piacimento la cartella clinica di Delaney e di esaminare il malato attualmente ricoverato nella clinica del dottor Studdly. Inoltre, avrebbe potuto convocare un perito medico di sua scelta perché assistesse alla dimostrazione che avrebbe avuto luogo allo chalet di Delaney.

Presa questa decisione, il processo fu rinviato all'indomani.

Il giorno dopo, c'era un sacco di gente nel soggiorno dello chalet. Oltre a me, c'erano il giudice, i giurati, Boss, Maddox, Hunt, e il procuratore distrettuale. Poi, i due periti medici convocati dal procuratore e un ragazzo magro e malaticcio di nome Holman, seduto nella carrozzina di Delaney. Hunt lo invitò a recarsi nello sgabuzzino per cercare di prendere un cacciavite nella scatola degli arnesi.

Holman fece indietreggiare la carrozzina lungo tutto il passaggio, seguito dai giurati e da tutti quelli che erano riusciti a intrufolarsi nel corridoio.

Quale teste dell'accusa ebbi diritto alla prima fila. Potei così vedere

Holman manovrare la carrozzina, farla entrare nello sgabuzzino e afferrare la scatola degli arnesi con il manico del bastone. Rimase un istante immobile, per calcolare bene la distanza, e spinse ancora leggermente in avanti la carrozzina per trovarsi proprio al di sotto della scansia. Diede allora un colpo secco col bastone e la scatola gli cadde sulle gambe. Vari arnesi si sparpagliarono a terra, ma, cosa strana, i due cacciavite gli rimasero sulle ginocchia.

«Come avete visto» fece Hunt con aria innocente «era semplicissimo. Il cacciavite non è caduto a terra.»

Obbligò Holman a ripetere cinque volte l'operazione e, ogni volta, i due cacciavite gli rimasero sulle ginocchia.

Il procuratore distrettuale sembrava impacciato e i giurati incominciavano a lanciarsi occhiate significative.

«Adesso, faremo l'esperimento con il pannello» annunciò Hunt. «Torniamo nel soggiorno.»

Holman percorse con la carrozzina il corridoio e tutti i presenti lo seguirono. Nel soggiorno, Hunt gli disse:

«Vedete un po' se riuscite a raggiungere quelle due viti, signor Holman.»

Holman avvicinò la carrozzina al televisore.

«Non posso» disse dopo aver allungato il braccio.

Arrivava appena a trenta o quaranta centimetri dalle viti.

«Benissimo» fece l'avvocato senza scomporsi. «Ora vorrei che cercaste di immaginarvi al colmo della disperazione. Poco importa se rischiate di farvi male, poco importa se dovete fare uno sforzo considerevole, è assolutamente indispensabile che riusciate a toccare quelle viti. Voglio anche che immaginiate questo: appena tolte le viti, berrete un bicchiere di veleno.»

Hunt si era fatto portare un bicchiere d'acqua che piazzò sul tavolo vicino a Holman.

«E adesso, forza» fece Hunt «cercate di toccare queste famose viti.»

Nella stanza l'aria si caricò all'improvviso di elettricità. Io ero madido di sudore. Mi chinai in avanti, con gli occhi puntati sull'uomo che era seduto nella carrozzina di Delaney. Tutti i presenti seguivano la scena con interesse trattenendo il respiro.

Holman manovrò ancora la carrozzina e riuscì ad avvicinarla di più al televisore. Poi puntò le mani sui braccioli della carrozzina e sollevò il suo corpo paralizzato di alcuni centimetri al di sopra del sedile. Rimase così alcuni secondi, poi spinse la testa in avanti dando, nello stesso tempo, una leggera spinta all'indietro alla carrozzina. Non appena lui ebbe mollato i

braccioli, la carrozzina rotolò via e, prima che i presenti potessero intervenire, il giovane cadde battendo la testa sul pavimento.

«Oh, mio Dio!» esclamò il procuratore distrettuale, costernato dalla piega che prendeva la dimostrazione.

Un agente di polizia fece per precipitarsi a raccogliere l'infermo, ma Hunt lo fermò. Eppure quel capitombolo doveva aver dato una brutta scossa a Holman che giaceva bocconi, immobile ai piedi del televisore.

L'avvocato gli si avvicinò e si accostò per parlargli.

«Come state, signor Holman?» gli domandò con un tono leggermente preoccupato.

«Bene.» La sua voce esile e tremante fece l'effetto, nella sala, di un mormorio appena percettibile.

Allora il paralitico incominciò a muoversi lentamente. Con grandi sforzi, riuscì a coricarsi sul fianco. Aveva il cacciavite a portata di mano. Lo raccolse, svitò le due viti che trattenevano il pannello e aprì così il televisore. Dal punto in cui si trovava, sul pavimento, non aveva avuto nessuna difficoltà a togliere le viti. Mentre i presenti lo seguivano con gli occhi in un silenzio angoscioso, riuscì a voltarsi dall'altra parte, allungò in alto il braccio e prese dal tavolo il bicchiere. Bevve un sorso d'acqua, poi gettò via il bicchiere e si lasciò cadere bocconi sul pavimento.

«Rimanete così» esclamò Hunt.

Si guardò allora intorno, cercandomi.

«Ah, signor Regan, venite un po' qui, per favore.»

Lo raggiunsi accanto a Holman che giaceva ancora immobile sul pavimento.

«Ditemi, avete trovato Delaney in questa posizione? Osservate Holman attentamente. È così che avete trovato il cadavere?»

«Sì» risposi. «Era disteso esattamente così.»

Questa piccola dimostrazione fu l'elemento decisivo del processo.

Quando la corte rientrò nell'aula del tribunale, il pomeriggio, il procuratore distrettuale cercò di demolire l'argomentazione dell'avvocato, ma capì che ormai aveva perso. Hunt era riuscito a creare troppi dubbi nella coscienza dei giurati. La sua arringa fu vibrante e perfino affascinante.

Dichiarò che nessun uomo e nessuna donna che avesse il minimo sentimento di responsabilità, avrebbe osato dichiarare colpevole Gilda in base a indizi così fragili. Chiese l'immediata assoluzione dell'imputata.

La giuria deliberò per due ore. Furono certamente le due ore più lunghe della mia vita. Quando la giuria rientrò in aula, tutti guardarono Gilda. Ca-

pii subito che sarebbe stata assolta.

Il capo dei giurati annunciò che la giuria non l'aveva riconosciuta colpevole, il che provocò un'autentica manifestazione in pieno tribunale.

Gilda rimase piantata in piedi accanto a Hunt. Era estremamente pallida e mi accorsi, dal movimento del suo petto, che respirava a scatti. Quando uscì dall'aula, non mi rivolse nemmeno uno sguardo.

Io mi precipitai per raggiungerla, ma lei si perse nella folla. Mentre stavo aprendomi un varco per uscire dal tribunale, incappai in pieno in Maddox che mi rivolse un largo sorriso.

«Bel colpo! Un vero gioco di bussolotti!» disse con aria sarcastica. «Quella donna ha avuto fortuna. Comunque, non è riuscita a beccare il denaro della compagnia. È tutto ciò che volevo.»

L'avvocato Hunt ci raggiunse in quel preciso istante.

«Stavolta, vi siete sbagliato» esclamò con aria trionfante. «Sapevo che sarei riuscito a tirarla fuori!»

«Sbagliato?» fece Maddox. «Si è salvata con un gioco di bussolotti, questo sì! Ma scommetto la testa che non mi sono sbagliato affatto sul suo conto. Quella donna è senz'altro colpevole!»

E piantato in asso Hunt che lo guardava sbalordito, Maddox scese la scalinata diretto alla sua auto.

9

Avevo ricevuto una lettera della ditta di costruzioni radio-elettriche di Miami che mi annunciava che c'era un posto per me nei suoi laboratori. Il salario era sensibilmente inferiore a ciò che guadagnavo lavorando per conto mio, ma decisi di accettare quell'impiego. Così avrei lasciato la California e avrei potuto tirare avanti in attesa di trovare un impiego più interessante.

Avevo sperato ardentemente che Gilda venisse con me. Ma non avevo la minima idea del suo nuovo indirizzo. Appena tornato allo chalet, dopo il processo, telefonai a George Macklin per chiedergli dove avrei potuto trovare Gilda.

Mi rispose con un tono piuttosto antipatico.

«Non posso darvi l'indirizzo della signora Delaney. È partita per New York, poche ore fa. Se volete scriverle, le inoltrerò la lettera.»

Nel sentire che Gilda era andata a New York rimasi sconcertato. Ma pensai che probabilmente cercava di sottrarsi alle interviste dei giornalisti.

Ero convinto che non appena fosse stata informata dei miei progetti, non avrebbe mancato di raggiungermi. Perciò risposi a Macklin che avrei scritto.

Ma quando mi sedetti al tavolo per buttar giù quella lettera, mi accorsi che era una impresa molto più complicata di quanto avessi pensato. Avevo tante cose da dirle tante cose da spiegarle! Le dissi che andavo a Miami e le comunicai il nuovo indirizzo, in quella città. Le spiegai in che consisteva il lavoro che avrei fatto. Le dissi che l'amavo e che volevo che mi raggiungesse per rifarci una vita insieme. Aggiunsi che speravo che lei potesse amarmi ancora, dato che sapeva che non ero stato io a uccidere Delaney. Le chiedevo di scrivermi a Miami e di dirmi che mi avrebbe raggiunto. Andando alla stazione per prendere il treno per Miami passai dallo studio di Macklin. Consegnai la lettera alla sua segretaria perché Macklin era assente.

A Miami, non ci misi molto a installarmi. Avevo preso in affitto un appartamentino di due locali e mi ero messo a lavorare a tutta forza. Ma la vita era triste, perché non ricevevo notizie di Gilda. Le scrissi un'altra lettera e la mandai a Macklin il quale non si prese neppure il disturbo di accusare ricevuta.

Tutte le volte che passava il postino mi precipitavo alla porta con la speranza di trovare una lettera di lei. E così pure ogni volta che squillava il telefono, credevo che fosse lei che mi chiamava da New York per annunciarmi che aveva deciso di raggiungermi. Ma da Gilda non ricevetti né telefonate né lettere e dopo tre mesi capii che l'avevo persa per sempre. Fu a quell'epoca che soffrii realmente per tutto ciò che avevo fatto. Io l'amavo veramente e sentii che la perdita della donna amata è più terribile della sofferenza stessa.

Dopo un anno, la ferita si era cicatrizzata, ma con tutto ciò continuavo a pensare a Gilda. A quel tempo ero capo del servizio apparecchi su ordinazione e guadagnavo discretamente. Con tutto ciò non osavo traslocare in un quartiere più bello per timore che, se Gilda avesse cambiato idea, non potesse rintracciarmi. Un giorno, il mio padrone mi chiamò e mi chiese se sarei stato contento di aprire a New York, per conto della ditta, un negozio di dischi e di apparecchi su ordinazione.

Era un'occasione unica che, naturalmente, non potevo rifiutare. Alla fine del mese, imballai la mia roba, lasciai il mio nuovo indirizzo perché mi inoltrassero la posta e presi l'aereo per New York. Qui finalmente avrei avuto Gilda a portata di mano. Anche dopo quei quindici mesi di attesa,

continuavo ad amarla e pensavo sempre a lei. Se avessi avuto la fortuna di ritrovarla, chissà che non accettasse di sposarmi.

La prima cosa che feci, dopo essermi sistemato in un appartamentino di un locale, fu di sfogliare l'elenco telefonico in cerca del suo nome. Nell'elenco c'erano trentatré Delaney, ma non una Gilda Delaney. Era una stranissima impressione quella di vivere nella stessa città in cui viveva lei, senza sapere se un giorno o l'altro l'avrei incontrata. Questa situazione mi fece soffrire di nuovo; e non poco.

Infine, un bel giorno, il destino, o chiamatelo come volete, intervenne.

Un mio cliente che veniva spesso in negozio a comprare dei microsolchi, mi annunciò, un pomeriggio, che desiderava ordinare una radio con giradischi, "su misura".

Si chiamava Henry Fuller. Era un vecchio tozzo, obeso che doveva avere quasi settant'anni. Era certamente ricchissimo. Bastava vedere i suoi vestiti, il portamento e la Cadillac guidata da un autista molto corretto... Perciò quando incominciò a parlarmi di una radio fabbricata apposta per lui, fui sicuro di combinare un grosso affare.

Gli spiegai ciò che potevo fargli e sparai forte. Gli dissi che se la cosa gli interessava, sarebbe stato meglio che andassi a casa sua a esaminare la stanza in cui voleva installare l'apparecchio per rendersi conto dell'acustica.

«Benissimo, venite, Regan» esclamò. Era evidente che la mia proposta gli era piaciuta. Era il tipo di cliente che chiede solo di essere servito bene e non bada alla spesa. «Potete venire oggi pomeriggio. Io non ci sarò in casa ma troverete mia moglie. Le annuncerò la vostra visita.»

Dato che la mia ditta voleva che ci si assicurasse della solvibilità dei clienti, prima di costruire apparecchi costosi, telefonai all'ufficio-crediti, per chiedere il loro parere su Fuller.

Mi assicurarono che era un cliente di prim'ordine. Era socio di una grande agenzia di cambio di Wall Street e la sua fortuna ammontava ad almeno quattro milioni di dollari. Aveva un magnifico appartamento a Riverside Drive. Era stato sposato tre volte e la terza moglie l'aveva sposata sei mesi prima.

Nel pomeriggio mi recai da lui. Sull'autobus che mi portava a Riverside Drive, mi accorsi che stavo ancora spiando tutte le donne. Speravo ancora di rincontrare Gilda. Ma fu come le altre volte. Non la vidi.

L'appartamento di Fuller era all'ultimo piano di un magnifico edificio. Aveva un giardino pensile da cui si dominava il meraviglioso panorama di

New York.

La porta di ferro battuto mi fu aperta da un maggiordomo inglese che aveva tutta l'aria di essere uscito pari pari da un film.

Mi fece entrare in un soggiorno lungo almeno dodici o tredici metri. Era arredato con mobili del settecento, di una eleganza raffinata. Le pareti erano rivestite con pannelli di legno scolpito. C'erano due grandi quadri di maestri italiani che se erano autentici, valevano un patrimonio.

Il maggiordomo mi lasciò nella sala e attraversò l'atrio. Entrò in un'altra stanza. Lo sentii dire:

«C'è quel signore per la radio, signora.»

Una voce di donna rispose:

«Bene, Harkness, vado subito.»

Il maggiordomo si allontanò verso il fondo dell'appartamento, ma la voce della donna mi aveva fatto accapponare la pelle. In quel momento, Gilda apparve sulla soglia. Scorgendomi si fermò di colpo e mi guardò a bocca aperta. Indossava un abito color verde bottiglia, con guarnizioni di cuoio al collo e alle tasche. Era un abito semplicissimo, ma dal taglio si capiva che era un vestito di alta sartoria che doveva costare un patrimonio.

I suoi capelli color bronzo erano raccolti in una crocchia sulla nuca. Il trucco era impeccabile. Al polso aveva un pesante bracciale d'oro incrostato di pietre preziose. Era magnifica.

Per un secondo forse, la sorpresa, la paura e infine la collera si dipinsero sul suo viso. Ma ritrovò quasi subito il suo sangue freddo.

«Che cosa siete venuto a fare qui?» domandò dopo aver chiuso attentamente la porta.

«Gilda, mio Dio, sei tu? Ho messo a soqquadro cielo e terra per ritrovarti. Non hai ricevuto le mie lettere?»

Il cuore continuava a battermi impazzito. Feci un passo verso di lei.

«Non avvicinatevi» esclamò.

Il tono imperioso della sua voce mi arrestò di colpo, come se avessi urtato contro un muro.

«Perché non mi hai scritto, Gilda? Io ho aspettato nella speranza che...»

M'interruppi perché mi ero accorto che mi esaminava dalla testa ai piedi, con uno sguardo critico e sprezzante.

Capivo benissimo che non doveva trovarmi molto distinto. Il vestito e le scarpe erano passabilmente vecchi e non avevo le mani molto pulite. Non ero altro che un povero radiotecnico e mi sentivo spaesato in quell'atmosfera di lusso e di ricchezza.

«Ma che cosa siete venuto a fare qui?» mi domandò di nuovo.

«Sono venuto a vedere dove posso sistemare un apparecchio radio, prima di costruirlo. Ti supplico, Gilda, non guardarmi così! Sai che ti adoro» M'interruppi un istante e la osservai con curiosità. «Ma tu, che cosa fai qui? Sei la sua segretaria?»

«No, sono sua moglie.»

In quel momento, ebbi l'impressione che mi avessero conficcato un pugnale nel cuore.

«Che cosa hai detto? Sei la moglie di Fuller? Hai sposato quel vecchio rudere, tu? Non posso crederlo!»

«Ma sì» replicò lei con voce gelida. «Sono la signora Fuller. Ora voi non siete più nulla per me. Vi prego di ricordarlo. Non siete più niente di niente.»

Rimasi piantato là, a guardarla fisso, col cuore roso dalla disperazione.

«Be', siamo d'accordo» dissi infine. «Congratulazioni, Gilda. Hai l'aria di aver trovato il filone!»

«Se credete di potermi ricattare» esclamò con un tono cattivo che mi fece male «sbagliate di grosso. Guardatevi bene dal fare manovre del genere con me. Altrimenti vedrete che cosa vi costeranno!»

«Ricattarti? Ma a proposito di che cosa vuoi che ti ricatti, Gilda? Non dirmi cose simili. Io ti amo e non ho smesso di pensare a te.»

«È per colpa vostra se sono stata accusata di omicidio e se ho rischiato la pelle!» esclamò con un lampo cattivo negli occhi azzurri. «È una cosa che non vi perdonerò mai. E adesso, uscite!»

«Ma tuo marito mi ha chiesto di costruirgli un apparecchio radio!» replicai. «È buffo, non ti sembra che tutti i tuoi mariti si interessino ai miei apparecchi?»

«Spiegherò a mio marito la situazione. E adesso uscite. Non voglio più vedervi qui. Filate immediatamente e cercate di non farvi più vedere!»

«Intesi» risposi, improvvisamente lucido. «Non voglio scocciarti, Gilda. Mi guarderò bene dal rivederti. Però vorrei dirti che sono felice che tutto ti sia andato così bene. Ti auguro tutta la felicità possibile.»

Lei mi voltò le spalle e, spostandosi verso l'altra estremità della stanza, si mise a sfogliare una rivista.

Il maggiordomo mi riaccompagnò alla porta dell'appartamento e, per scendere, presi l'ascensore. Ero troppo inebetito per poter riflettere o per provare il minimo sentimento.

Tre settimane dopo appresi, leggendo il giornale, la morte di Henry Ful-

ler.

Era caduto dall'alto della terrazza superiore del suo giardino pensile e si era rotto la spina dorsale. Avevano aperto un'inchiesta. Spinto da un sentimento morboso decisi di assistere all'inchiesta giudiziaria.

La piccola aula del tribunale era piena di gente elegante. Riuscii a trovare un posto in fondo alla sala, completamente fuori dalla vista delle prime file di pubblico.

Sedendomi, mi accorsi, con enorme sorpresa, che la sedia accanto alla mia, era occupata da Maddox, il famoso investigatore della National Fidelity.

Mi rivolse un leggero sorriso sardonico e mi salutò con un cenno del capo.

«Sono per caso a New York per affari» mi spiegò, con disinvolta cordialità «e ho pensato che era uno spettacolo da non perdere. Be', come vedete, la storia si ripete, non è vero? Decisamente, Gilda continua a far progressi, non c'è che dire! Quel povero vecchio imbecille non era assicurato; perciò, stando così le cose, lei non ha molto da preoccuparsi!»

Prima che mi fossi reso conto esattamente di ciò che mi diceva, Gilda entrò nell'aula in compagnia di George Macklin. Era in lutto stretto e più bella che mai, nonostante il pallore di cera. Stringeva nervosamente tra le mani un fazzoletto.

Macklin la condusse alla poltrona a lei riservata. Il legale era molto premuroso con lei e sembrava che avesse, nei suoi confronti, un'aria di padronanza.

Il magistrato trattò Gilda con infiniti riguardi.

Dall'esposto che fece, quella sera c'era stata una grande festa in casa Fuller. Per la maggior parte, gli invitati erano passabilmente sbronzi. Fuller non era stato da meno, e per tutta la sera non aveva fatto altro che bere whisky e champagne e non era molto saldo sulle gambe. Faceva caldo. Dopo il pranzo, gli invitati erano usciti sulla terrazza per prendere il fresco. Su quella terrazza c'era una scala di trenta gradini che portava a una seconda terrazza, più in basso. Quasi tutti gli invitati erano scesi per contemplare meglio le luci della città.

Fuller e Gilda erano rimasti in cima alla scala. A un tratto, si era visto Fuller barcollare e cadere giù. Gilda aveva tentato disperatamente di trattenerlo per un braccio, ma troppo tardi. Quando lo avevano sollevato, era morto.

Maddox mi mormorò all'orecchio.

«Io, veramente, la chiamerei una spintarella che rende quattro milioni di dollari. Per Gilda, aver a che fare con un povero vecchio ubriacone come Fuller deve essere stato un gioco da bambini, stavolta!»

Non ci furono difficoltà per il verdetto. Tutti gli invitati erano stati testimoni dell'incidente. Il magistrato ebbe il tatto di non insistere troppo sullo stato di ubriachezza di Fuller. Dichiarò che, secondo tutte le risultanze, Fuller aveva avuto un capogiro e aveva perso l'equilibrio. Fece le condoglianze alla vedova, poi tutti si ritirarono con aria molto afflitta.

Gilda fu la prima a lasciare l'aula. Non mi vide. Si asciugava gli occhi col fazzoletto e Macklin, sempre premuroso, le dava il braccio.

«Perfetto, perfetto» osservò Maddox. «E dire che qualche imbecille ha affermato che non si può mai uccidere il proprio prossimo impunemente. Comunque, lei non è mai riuscita a estorcere quattrini alla mia compagnia!»

Mi salutò con un cenno del capo, scese la scalinata del palazzo di giustizia e salì su un tassì.

Quando arrivai sul marciapiede, vidi Gilda e Macklin allontanarsi in una enorme Cadillac blu e crema. Lei lo guardava con una faccia radiosa e impaziente. Lui si chinava verso di lei, bevendo le sue parole con quell'aria deferente che hanno i legali un po' arrivisti quando ascoltano una cliente da quattro milioni di dollari tondi, tondi.

Mentre tornavo al mio negozio, mi ricordai all'improvviso non so perché, delle parole di Delaney quando mi aveva fatto le sue confidenze, tanti tanti secoli prima...

"Sapete che cosa ama mia moglie? Il denaro. Non pensa che a quello."

Mi fermai e mi guardai attorno con aria sconcertata.

"Era stata lei ad avvelenare Delaney?"

"Era stata lei a far precipitare Fuller giù dalla scala?"

"Che Maddox avesse ragione, dopo tutto?"

Ma, all'improvviso, ricordai la dolcezza della sua carne, quando l'avevo tenuta fra le braccia; ricordai l'azzurro incredibile dei suoi occhi e la sua favolosa bellezza.

No, dissi a me stesso, non può essere come dice Maddox. Non ha certamente ucciso né Delaney, né Fuller.

Come facevo a pensare simili orrori di una donna che amavo, di una donna che avrei amato sino alla fine dei miei giorni?

FINE